

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

507.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE 2004

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PUBLIO FIORI**

INDI

DEL PRESIDENTE **PIER FERDINANDO CASINI**E DEI VICEPRESIDENTI **FABIO MUSSI** E **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-X
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-125

	PAG.		PAG.
Missioni	1	(<i>Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 4862 ed abbinate</i>)	2
Disegno di legge costituzionale: Modifica- zione di articoli della parte II della Costi- tuzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (A.C. 4862) ed abbinate (A.C. 72-113-260-376-468-582-721-874-875- 877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608- 1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168- 2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523- 3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707- 3885-4023-4393-4451-4805-5044) (Seguito della discussione)	1	Presidente	2
		Abbondanzieri Marisa (DS-U)	19
		Bianco Gerardo (MARGH-U)	6
		Boato Marco (Misto-Verdi-U)	25
		Buontempo Teodoro (AN)	23
		Castagnetti Pierluigi (MARGH-U)	24
		Coluccini Margherita (DS-U)	15
		Cossutta Maura (Misto-Com.it)	2
		Saponara Michele (FI)	10
		Violante Luciano (DS-U)	24

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-P-UDEUR.

	PAG.		PAG.
<i>(La seduta, sospesa alle 11,15, è ripresa alle 12,25)</i>	26	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	53
Presidente	26	Turco Livia (DS-U)	53, 54
Cabras Antonello (DS-U)	37	<i>(Progettazione e costruzione di nuovi centri di permanenza temporanea – n. 3-03713)</i>	55
D'Alia Giampiero (UDC)	40	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	55
Ercole Cesare (LNFP)	27	Landi di Chiavenna Gian Paolo (AN)	55, 56
Leoni Carlo (DS-U)	29	<i>(Localizzazione di un inceneritore ad Acerra – n. 3-03714)</i>	57
Mattarella Sergio (MARGH-U)	33	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	57
Disegno di legge di conversione (Annunzio della presentazione e assegnazione a Commissione in sede referente)	43	Russo Spena Giovanni (RC)	57, 58
<i>(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 14)</i>	44	<i>(La seduta, sospesa alle 14,55, è ripresa alle 15,05)</i>	59
Interrogazioni a risposta immediata (Svolgimento)	44	Ripresa discussione – A.C. 4862 ed abbinata .	59
<i>(Intenti del Governo sulla continuità territoriale aerea della Sardegna – n. 3-03707)</i> .	44	<i>(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 4862 ed abbinata)</i>	59
Cossa Michele (Misto-LdRN.PSI)	44, 45	Presidente	59
Lunardi Pietro, <i>Ministro delle infrastrutture e dei trasporti</i>	44	Acquarone Lorenzo (Misto-P-UDEUR)	93
<i>(Predisposizione di un piano di emergenza per l'area vesuviana in caso di allarme di imminente rischio di eruzione vulcanica – n. 3-03708)</i>	46	Bindi Rosy (MARGH-U)	59
Borriello Ciro (FI)	46, 47	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	62
Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	46	Di Gioia Lello (Misto-SDI)	112
<i>(Iniziativa del Governo per favorire lo sviluppo della ricerca sulle cellule staminali adulte – n. 3-03709)</i>	48	Fassino Piero (DS-U)	69
Ercole Cesare (LNFP)	48, 49	Galeazzi Renato (DS-U)	87
Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	48	Grotto Franco (Misto-SDI)	103
<i>(Ipotesi di chiusura di stabilimenti chimici dell'ENI – n. 3-03710)</i>	49	La Malfa Giorgio (Misto-LdRN.PSI)	108
Gianni Giuseppe (UDC)	49, 51	Lettieri Mario (MARGH-U)	85
Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	50	Lucidi Marcella (DS-U)	106
<i>(Iniziativa in materia di politica dell'immigrazione – n. 3-03711)</i>	51	Mantini Pierluigi (MARGH-U)	81
Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	51	Monaco Francesco (MARGH-U)	114
Sinisi Giannicola (MARGH-U)	51, 52	Pappaterra Domenico (Misto-SDI)	96
<i>(Adozione di un piano di emergenza per organizzare la prima accoglienza delle persone che arrivano in Italia per via irregolare – n. 3-03712)</i>	53	Soda Antonio (DS-U)	89
		Spini Valdo (DS-U)	99
		Sterpa Egidio (FI)	76
		<i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 4862 ed abbinata)</i>	116
		Presidente	116
		Brancher Aldo, <i>Sottosegretario per le riforme istituzionali e la devoluzione</i>	117
		Bruno Donato (FI), <i>Relatore</i>	116
		Ordine del giorno della seduta di domani	117
		Testo integrale degli interventi dei deputati Domenico Pappaterra e Francesco Monaco in sede di discussione sulle linee generali (A.C. 4862 ed abbinata)	117

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 9,05.

La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale S. 2544: Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (4862 ed abbinate).

PRESIDENTE riprende la discussione sulle linee generali.

MAURA COSSUTTA osserva che il disegno di legge in discussione si configura come una vera e propria controriforma della Carta costituzionale e determinerà una trasformazione in senso autoritario delle istituzioni repubblicane; rilevato altresì che un processo di revisione costituzionale non può essere giustificato semplicemente da una fisiologica esigenza di modernizzazione dell'assetto istituzionale, ritiene che la riforma in esame — che giudica deleteria ed eversiva — persegua obiettivi meramente politici. Sottolineato, inoltre, che dietro le contraddittorie proposte in materia di federalismo fiscale si celano consolidati interessi economici, ritiene che una più adeguata ripartizione

delle risorse finanziarie consentirebbe alle regioni di esercitare con maggiore efficienza le già ampie competenze attribuite loro con la recente riforma del titolo V della Carta fondamentale.

GERARDO BIANCO, nel ritenere che sarebbe opportuno interrompere l'iter del disegno di legge costituzionale in discussione e procedere all'elezione di un'Assemblea costituente, sottolinea le contraddizioni del sistema istituzionale prospettato, le cui linee ispiratrici — di stampo plebiscitario — risultano particolarmente penalizzanti per l'istituzione parlamentare e la funzione di rappresentanza da essa svolta; paventa altresì il rischio che l'assetto federale proposto degeneri e produca un effetto di disgregazione dell'unità del Paese.

MICHELE SAPONARA, osservato che le modifiche preannunziate dal ministro Calderoli sono state precedute da un approfondito e proficuo confronto con rappresentanti degli enti territoriali ed eminenti studiosi del diritto, giudica condivisibile il prospettato sistema federale, che, nel rispetto del principio di sussidiarietà, garantisce l'unità giuridica ed economica del Paese e l'uniformità delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Rilevato che l'assetto del Senato federale può presentare alcuni aspetti problematici, che potranno essere opportunamente corretti nel prosieguo dell'iter, ritiene del tutto strumentali le critiche mosse dal centro-sinistra al progetto di riforma costituzionale in esame.

MARGHERITA COLUCCINI, nel giudicare di basso profilo l'accordo raggiunto dalle forze di maggioranza nell'elabora-

zione di una riforma costituzionale ambigua e disorganica, stigmatizza in particolare la violazione del principio di uguaglianza conseguente al modello di Stato federale proposto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

MARGHERITA COLUCCINI, espresso un orientamento complessivamente contrario al disegno di legge costituzionale in esame, manifesta la volontà di contribuire al processo di rinnovamento dello Stato e dei suoi organi attraverso la presentazione di significative proposte emendative.

MARISA ABBONDANZIERI, rilevata l'inidoneità del metodo seguito dalla maggioranza ad assicurare il varo di un'organica riforma costituzionale, sottolinea la gravità delle disposizioni recate dal provvedimento in discussione e, in particolare, di quelle riguardanti la funzione legislativa. Paventati, altresì, il rischio dell'instaurarsi di conflitti di competenza tra Stato e regioni e la disgregazione dell'unità nazionale, richiama le finalità delle proposte emendative presentate dalla sua parte politica.

PRESIDENTE osserva che le proposte emendative presentate saranno immediatamente trasmesse ai gruppi parlamentari, con la riserva di una loro possibile successiva riformulazione.

TEODORO BUONTEMPO, parlando sull'ordine dei lavori, chiede alla Presidenza di fornire chiarimenti in ordine ai termini che saranno fissati per la presentazione di eventuali subemendamenti, valutando l'opportunità di concedere tempi più ampi rispetto a quelli stabiliti dal regolamento.

LUCIANO VIOLANTE, parlando sull'ordine dei lavori, chiede alla Presidenza di valutare la possibilità di riconsiderare i tempi precedentemente stabiliti per il pro-

sieguo dell'*iter* del provvedimento, attesa la complessità delle proposte emendative presentate che, configurando modifiche sostanziali del testo, renderebbero a suo avviso problematico iniziare nella giornata di domani l'esame degli articoli.

PIERLUIGI CASTAGNETTI, parlando sull'ordine dei lavori, nell'associarsi alle richieste avanzate dai deputati Buontempo e Violante, invita altresì la Presidenza a valutare l'opportunità di rinviare in Commissione il testo del disegno di legge costituzionale in discussione, stante la complessità delle modifiche contenute nelle proposte emendative presentate.

MARCO BOATO, parlando sull'ordine dei lavori, nel condividere le considerazioni svolte dai deputati Violante e Castagnetti e sottolineato l'atteggiamento costruttivo e in nessun modo dilatorio assunto dalle forze politiche di opposizione, riterrebbe anch'egli opportuno un ulteriore breve esame in Commissione del disegno di legge in discussione.

PRESIDENTE, alla luce delle considerazioni svolte dai deputati intervenuti, riterrebbe opportuna una breve sospensione dei lavori al fine di procedere, insieme al presidente della I Commissione ed al ministro Calderoli, ad una valutazione circa il prosieguo dell'*iter* del disegno di legge costituzionale in discussione. Precisa altresì di aver fatto presente al Presidente del Consiglio che l'eventuale superamento dell'attuale forma di bicameralismo non deve compromettere la chiarezza e l'organicità del procedimento legislativo.

Sospende quindi la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,15, è ripresa alle 12,25.

PRESIDENTE comunica le determinazioni assunte a seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo relativamente ai termini per la presentazione di eventuali subemenda-

menti ed al prosieguo dell'*iter* del disegno di legge costituzionale in esame (*vedi resoconto stenografico pag. 26*).

CESARE ERCOLE osserva che il disegno di legge in discussione reca disposizioni idonee a portare a compimento una riforma organica della parte seconda della Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FABIO MUSSI

CESARE ERCOLE giudica peraltro particolarmente significative ed efficaci le norme destinate ad incidere sul settore sanitario, relativamente al quale la devoluzione assicurerà i livelli essenziali delle prestazioni sull'intero territorio nazionale.

CARLO LEONI, nel giudicare inidoneo e lesivo delle prerogative parlamentari il metodo seguito dal Governo e dalla maggioranza per procedere ad un'importante e necessaria riforma costituzionale, lamenta che le proposte emendative da ultimo presentate risultano ulteriormente peggiorative del testo del provvedimento in discussione. Manifestato, altresì, un orientamento contrario al modello di premiato ivi delineato, rileva, in particolare, che non viene garantito il necessario equilibrio tra i poteri dello Stato.

Stigmatizza, infine, la logica di scambio tra le forze politiche della maggioranza che ha ispirato la stesura del progetto di riforma in esame.

SERGIO MATTARELLA rileva preliminarmente l'impossibilità di procedere ad un dibattito costruttivo, atteso che non si conosce ancora il testo definitivo che sarà sottoposto all'esame dell'Assemblea. Manifesta quindi un orientamento fermamente contrario al progetto di riforma in discussione, che configura, tra l'altro, un assetto costituzionale inefficiente dal quale potrà derivare una situazione di paralisi istituzionale; lamenta, in particolare, l'affievolimento delle funzioni di garanzia finora attribuite al Presidente della Repubblica,

al quale corrisponde invece il conferimento di poteri eccessivamente ampi al Presidente del Consiglio, con particolare riferimento allo scioglimento della Camera politica.

ANTONELLO CABRAS ritiene inevitabile sottoporre a referendum confermativo il testo di riforma costituzionale che verrà approvato, in considerazione del fatto che esso risulterà il frutto del compromesso politico che la maggioranza sarà riuscita a raggiungere al suo interno, prescindendo pertanto dal necessario equilibrio che deve caratterizzare l'impianto istituzionale. Esprime perplessità, in particolare, sulla riforma in senso federale dello Stato, che rischia di peggiorare l'assetto definito dalla recente modifica del titolo V della Carta fondamentale.

GIAMPIERO D'ALIA, sottolineato il carattere prioritario dell'esigenza di riformare il vigente assetto istituzionale, esprime soddisfazione per il fatto che siano state recepite, nelle proposte emendative presentate, le istanze rappresentate dalla forza politica alla quale appartiene; sottolinea altresì l'infondatezza delle questioni pregiudiziali presentate, giudica ineludibile, al fine di garantire il buon funzionamento del sistema delineato, la riforma in senso proporzionale della legge elettorale.

PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione al prosieguo della seduta.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza il disegno di legge n. 5262, di conversione del decreto-legge n. 241 del 2004.

Il disegno di legge è stato assegnato alla I Commissione in sede referente ed al

Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento.

Sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 14.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

**Svolgimento di interrogazioni
a risposta immediata.**

Il deputato MICHELE COSSA illustra la sua interrogazione n. 3-3707, sugli intenti del Governo sulla continuità territoriale aerea della Sardegna, alla quale risponde il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, PIETRO LUNARDI (vedi resoconto stenografico pag. 44).

MICHELE COSSA, nel dichiararsi soddisfatto della risposta, sottolinea tuttavia che non si ha notizia dell'avvio delle procedure per assicurare la prosecuzione del regime di continuità territoriale, sollecitando i finanziamenti a tal fine necessari.

Il deputato CIRO BORRIELLO illustra la sua interrogazione n. 3-3708, sulla predisposizione di un piano di emergenza per l'area vesuviana in caso di allarme di imminente rischio di eruzione vulcanica, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 46).

CIRO BORRIELLO si dichiara soddisfatto della risposta, sottolineando la necessità di individuare tempestivamente soluzioni idonee per le problematiche irrisolte richiamate nel suo atto ispettivo.

Il deputato CESARE ERCOLE illustra l'interrogazione Cè n. 3-3709, sulle iniziative del Governo per favorire lo sviluppo della ricerca sulle cellule staminali adulte, alla

quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 48).

CESARE ERCOLE, nel ringraziare il ministro per gli impegni assunti riguardo alla ricerca sulle cellule staminali, osserva che l'importante risultato scientifico recentemente conseguito dal policlinico di Pavia è stato strumentalmente utilizzato dai promotori del referendum abrogativo della legge sulla fecondazione assistita.

Il deputato GIUSEPPE GIANNI illustra la sua interrogazione n. 3-3710, sull'ipotesi di chiusura di stabilimenti chimici dell'ENI, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 49).

GIUSEPPE GIANNI, nel ringraziare il ministro per la risposta, auspica che la paventata chiusura degli stabilimenti citati nel suo atto ispettivo non abbia luogo.

Il deputato GIANNICOLA SINISI illustra la sua interrogazione n. 3-3711, sulle iniziative in materia di politica dell'immigrazione, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 51).

GIANNICOLA SINISI, giudicati non veritieri i dati forniti dal ministro, sollecita il Governo a ripensare la propria politica sul tema, che risulta inefficace al contrasto dell'immigrazione clandestina ed ispirata da atteggiamenti improntati a disuguaglianza e pregiudizio nei confronti degli immigrati.

Il deputato LIVIA TURCO illustra la sua interrogazione n. 3-3712, sull'adozione di un piano di emergenza per organizzare la prima accoglienza delle persone che arrivano in Italia per via irregolare, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 53).

LIVIA TURCO giudica grave e non esaustiva la risposta del ministro, che dimostra l'uso propagandistico dei temi legati all'immigrazione; invita quindi il Governo a distinguere i centri di assistenza temporanea istituiti dal centrosinistra rispetto a quelli che possono essere considerati veri e propri luoghi di detenzione ed a monitorare costantemente i dati relativi alla politica migratoria.

Il deputato GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA illustra l'interrogazione Anedda n. 3-3713, sulla progettazione e costruzione di nuovi centri di permanenza temporanea, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 55).

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA, nel ringraziare il ministro per la risposta, sollecita il Governo a proseguire nell'azione di fermo contrasto all'immigrazione clandestina; preannuncia altresì che i deputati del gruppo di Alleanza nazionale intendono assumere iniziative finalizzate all'incremento del numero dei centri di permanenza temporanea anche nelle regioni settentrionali ed all'introduzione dei reati di immigrazione clandestina e di permanenza in clandestinità.

Il deputato GIOVANNI RUSSO SPENA illustra la sua interrogazione n. 3-3714, sulla localizzazione di un inceneritore ad Acerra, alla quale risponde il ministro per i rapporti con il Parlamento, CARLO GIOVANARDI (vedi resoconto stenografico pag. 57).

GIOVANNI RUSSO SPENA, nel ritenere opportuno avviare con le istituzioni locali un confronto proficuo e basato su dati scientifici, adombra il dubbio che gli interessi della *lobby* degli inceneritori siano prevalenti rispetto alle legittime richieste avanzate dalla popolazione del comune di Acerra.

PRESIDENTE sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 14,55, è ripresa alla 15,05.

Si riprende la discussione.

ROSY BINDI, osservato che il vero obiettivo perseguito con il provvedimento in discussione, che ritiene determini rischi per l'unitarietà del Paese e la democrazia parlamentare, è quello di ricomporre le divergenze esistenti all'interno della maggioranza e di rafforzare il ruolo dell'attuale Presidente del Consiglio, lamenta lo stravolgimento delle forme di Stato e di governo disciplinate dalla Carta fondamentale; paventate, altresì, le deleterie conseguenze derivanti – segnatamente nel settore della sanità – dalla prospettata forma di devoluzione, auspica che l'Esecutivo e la maggioranza siano disponibili, nel prosieguo dell'*iter* parlamentare, ad instaurare un aperto e proficuo dialogo con l'opposizione.

MARCO BOATO osserva che, a differenza del metodo seguito dal Governo e dalla maggioranza al fine di riformare l'ordinamento statale in senso federale, i Governi di centrosinistra hanno varato importanti modifiche alla Costituzione ricercando sempre un'ampia convergenza tra le forze politiche, attraverso un confronto rispettoso delle prerogative del Parlamento, delle istanze dell'opposizione, nonché di quelle del sistema delle autonomie regionali. Paventa, quindi, le deleterie conseguenze di una *devolution* che giudica pasticciata e disorganica, frutto di un patto volto ad assicurare la stabilità della maggioranza. Sottolineata, infine, la necessità di utilizzare proficuamente il terreno di confronto apertosi, seppure tardivamente e in modo parziale, riterrebbe opportuna la costituzione di un'apposita Assemblea al fine di esaminare il testo varato in prima lettura dai due rami del Parlamento.

PIERO FASSINO, espresso sconcerto per il metodo seguito dal Governo e dalla maggioranza, che hanno proposto una riforma costituzionale senza ricercare il necessario consenso in sede parlamentare, lamenta la ristrettezza dei tempi riservati all'*iter* del disegno di legge in discussione; preannuncia inoltre la presentazione di proposte emendative, sulle quali auspica si possa svolgere un costruttivo confronto per portare a compimento il complesso processo di transizione, che si protrae da oltre dieci anni, verso nuove forme di assetto politico-istituzionale. Sottolineata altresì la necessità di garantire il primato dell'interesse generale, giudica confuso il modello di devoluzione proposto, nel quale, tra l'altro, non appare coerentemente definito il principio di sussidiarietà. Nell'invitare la maggioranza all'individuazione di un percorso costituente che consenta di elaborare un progetto chiaro e condiviso, ribadisce l'impegno della sua parte politica a realizzare un cambiamento politico-istituzionale che risponda alle aspettative dei cittadini.

EGIDIO STERPA dichiara di rifiutare sostanzialmente la riforma costituzionale in discussione, sulla quale esprime profondo dissenso in considerazione del fatto che non sembrano sussistere ragioni storiche, sociali, politiche o economiche che giustificano la modifica in senso federale dello Stato: paventa infatti le deleterie conseguenze che potrebbero determinarsi a seguito delle ulteriori sperequazioni tra le diverse realtà territoriali che la riforma in discussione rischia di alimentare. Richiamati gli aspetti della riforma che suscitano maggiori perplessità, paventa anche il considerevole aumento della spesa pubblica che potrebbe determinarsi in seguito alla crescita delle burocrazie regionali.

PIERLUIGI MANTINI, nel condividere la necessità di completare il processo di riforma istituzionale avviato con la revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione, manifesta tuttavia netta contrarietà alla prospettata forma di premie-

rato forte, che giudica di stampo autoritario e lesiva delle prerogative del Parlamento e del Presidente della Repubblica: ritiene, infatti, che il pur auspicabile rafforzamento dell'Esecutivo debba iscriversi nel quadro di un assetto istituzionale contraddistinto da una più equilibrata distribuzione dei poteri. Paventate, altresì, le deleterie conseguenze derivanti, sotto il profilo della unitarietà dei sistemi sanitario e scolastico, della cosiddetta devoluzione, richiama le finalità delle più significative proposte emendative presentate.

MARIO LETTIERI, giudicato anomalo e sconcertante l'*iter* del disegno di legge costituzionale in discussione, che avrebbe dovuto essere contraddistinto dal pieno coinvolgimento di tutti i gruppi parlamentari, ritiene che il pur necessario completamento dell'ordinamento regionale e la stabilizzazione del sistema bipolare non possano compromettere l'unità nazionale ed il ruolo non subalterno svolto dal Parlamento.

RENATO GALEAZZI, sottolineata la necessità di una pausa di riflessione nell'*iter* della riforma costituzionale in esame, atteso che il testo predisposto dal Governo e dalla maggioranza appare inidoneo a garantire una revisione organica della Carta fondamentale, paventa le deleterie conseguenze che potrebbero derivare dall'attuazione di un federalismo caratterizzato da forzature e contraddizioni, segnatamente nei settori dell'istruzione e della sanità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO CLEMENTE MASTELLA

RENATO GALEAZZI ribadisce, quindi, la disponibilità della sua parte politica a contribuire con spirito costruttivo ad un processo di necessario adeguamento dell'assetto istituzionale del Paese.

ANTONIO SODA ritiene che il disegno di legge in discussione, frutto delle scelte di un solo schieramento politico, determi-

nerà lo stravolgimento dei valori e dei principi sui quali si fonda la vigente Carta fondamentale, unitamente a profonde lacerazioni nel tessuto sociale e civile del Paese; osserva inoltre che le disposizioni recate dal provvedimento in esame appaiono assolutamente inidonee a porre le premesse di un moderno Stato federale ed a garantire un corretto equilibrio tra i poteri istituzionali.

LORENZO ACQUARONE giudica particolarmente grave il metodo seguito dal Governo e dalla maggioranza per sottoporre all'esame della Camera un progetto di riforma costituzionale sul quale esprime un orientamento nettamente contrario, atteso che esso si configura come uno stravolgimento della vigente Carta fondamentale e rischia di compromettere l'unità nazionale e gli istituti della democrazia rappresentativa. Invita pertanto l'Assemblea a respingere il disegno di legge in discussione, a meno che non siano recepite radicali modifiche del testo.

DOMENICO PAPPATERRA, nel manifestare un orientamento nettamente contrario alla riforma costituzionale in esame, che giudica contraddittoria e pericolosa per l'unità nazionale, invita il ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione a fornire chiarimenti, in particolare, sulle materie della sanità e dell'istruzione. Sottolineato inoltre che l'attuazione di una riforma dell'ordinamento statale in senso federale postula la necessità di prevedere un adeguato fondo di perequazione, invita tutte le forze di opposizione ad attivarsi, in caso di approvazione definitiva del disegno di legge, per il ricorso al referendum di cui all'articolo 138 della Costituzione, al fine di scongiurare l'entrata in vigore di norme lesive di fondamentali principi democratici.

VALDO SPINI esprime un orientamento fermamente contrario alla riforma costituzionale in esame, soprattutto per le disposizioni concernenti il ruolo e le competenze che verrebbero attribuiti al Primo ministro, in particolare se correlate al-

l'esautoramento del ruolo del Presidente della Repubblica: auspica pertanto un ripensamento sugli aspetti più problematici del provvedimento in discussione, caratterizzato da uno scarso livello di democraticità e fondato su motivazioni meramente politiche.

FRANCO GROTTI paventa il rischio che la devoluzione di ulteriori competenze alle regioni determini profonde sperequazioni tra le diverse realtà territoriali, segnatamente in materia di istruzione: riterrrebbe pertanto opportuno operare una più equilibrata ripartizione delle competenze legislative tra Stato e regioni. Esprime quindi un orientamento contrario al disegno di legge costituzionale in discussione.

MARCELLA LUCIDI, osservato che le prospettate modificazioni della parte seconda della Costituzione, precipuamente finalizzate a superare le divergenze esistenti tra le forze politiche della maggioranza, non si inscrivono nel contesto di un disegno riformatore organico e condivisibile, esprime forti perplessità sul modello di devoluzione proposto per il comparto della sicurezza: paventa il rischio, in particolare, che esso sia volto a consentire la creazione di corpi di polizia locale, anziché valorizzare e garantire il necessario coordinamento di quelli attualmente esistenti.

GIORGIO LA MALFA, nell'auspicare che il prosieguo dell'*iter* parlamentare sia contraddistinto dal clima costruttivo già instaurato, giudica pericolosa ed insoddisfacente la proposta di procedere all'elezione di un'Assemblea costituente; nel ritenere, inoltre, che sarebbe stato più opportuno limitare il contenuto del provvedimento in discussione alle materie disciplinate dal titolo V della parte seconda della Costituzione, esprime preoccupazione per il prospettato sistema parlamentare ed, in particolare, per il collegamento previsto tra il Primo ministro e la lista dei candidati vincitrice delle elezioni per la Camera dei deputati.

LELLO DI GIOIA, sottolineato che il varo di una riforma costituzionale dovrebbe essere frutto della ricerca di ampie convergenze tra le forze politiche, paventa le deleterie conseguenze che potranno derivare dall'attuazione delle disposizioni recate dal disegno di legge in discussione, segnatamente per le regioni meridionali. Auspica, quindi, che il provvedimento sia ritirato.

FRANCESCO MONACO osserva che il disegno di legge costituzionale in discussione reca disposizioni che si pongono in contrasto con fondamentali principi sanciti dalla vigente Carta fondamentale e sono destinate a non garantire il necessario equilibrio tra i poteri dello Stato. Stigmatizza altresì il metodo seguito dal Governo e dalla maggioranza, che giudica lesivo delle prerogative del Parlamento ed inidoneo a varare una riforma organica.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

DONATO BRUNO, *Relatore*, si riserva di fornire, nel prosieguo del dibattito, chiarimenti in merito alle questioni sollevate dai deputati intervenuti nella discussione.

ALDO BRANCHER, *Sottosegretario di Stato per le riforme istituzionali e la devoluzione*, avverte che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 16 settembre 2004, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 117).

La seduta termina alle 20.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 9,05.

TIZIANA VALPIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Albonetti, Emerenzio Barbieri, Bornacin, De Laurentiis, Mauro, Piscitello, Ricciotti, Rosato, Tortoli e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: S. 2544 – Modificazione di articoli della parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (4862) e delle abbinare proposte di legge costituzionale: Zeller ed altri; Bielli; Spini e Angioni; Buttiglione ed altri; Contento; Cola; Pisapia; Selva; Selva; Selva; Bianchi Clerici; Peretti; Volontè; Pisapia; Lusetti ed altri; Zaccheo; Mantini ed

altri; Soda; Olivieri e Kessler; Costa; Serena; Picicchio ed altri; Bolognesi ed altri; Paroli; Buontempo; Zeller ed altri; Collè; Vitali ed altri; Maurandi ed altri; Olivieri; Boato; Stucchi; Cento; Monaco; Pacini; Consiglio regionale della Puglia; Consiglio regionale della Puglia; Chiaromonte ed altri; Cabras ed altri; Mantini; La Malfa; Briguglio ed altri; Franceschini; Pisapia; Costa; Perrotta ed altri; Fiori (72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044) (ore 9,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale, già approvato in prima deliberazione dal Senato: Modificazione di articoli della parte II della Costituzione, e delle abbinare proposte di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Zeller ed altri; Bielli; Spini e Angioni; Buttiglione ed altri; Contento; Cola; Pisapia; Selva; Selva; Selva; Bianchi Clerici; Peretti; Volontè; Pisapia; Lusetti ed altri; Zaccheo; Mantini ed altri; Soda; Olivieri e Kessler; Costa; Serena; Picicchio ed altri; Bolognesi ed altri; Paroli; Buontempo; Zeller ed altri; Collè; Vitali ed altri; Maurandi ed altri; Olivieri; Boato; Stucchi; Cento; Monaco; Pacini; del Consiglio regionale della Puglia; del Consiglio regionale della Puglia; e dei deputati Chiaromonte ed altri; Cabras ed altri; Mantini; La Malfa; Briguglio ed altri; Franceschini; Pisapia; Costa; Perrotta ed altri; Fiori.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sulle linee generali.

**(Ripresa discussione sulle linee generali
- A.C. 4862 ed abbinata)**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle linee generali.

È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, siamo ad un passaggio cruciale per gli assetti futuri delle nostre istituzioni e per la vita concreta di tutti noi, ma la percezione di questa straordinarietà non c'è ancora. Troppa è ancora la distanza e la differenza che avvertiamo nel paese e, soprattutto, queste discussioni sono ancora percepite come ininfluenti rispetto ai problemi reali che tanto, invece, preoccupano.

La responsabilità di noi parlamentari dell'opposizione è, quindi, molto grande. Dobbiamo, innanzitutto, far comprendere che le decisioni di oggi avranno una ricaduta pesante e diretta sulla vita democratica e, quindi, sui diritti democratici di ognuno di noi e sulla fruibilità stessa dei fondamentali diritti sociali. Dobbiamo riuscire a scuotere le coscienze ed a promuovere una reazione civile, sociale, una straordinaria mobilitazione ideale, un vero allarme democratico, perché di ciò si tratta.

Questa non è una riforma, ma una controriforma della Costituzione. Non è una modifica, è il sovvertimento della Costituzione. Non sono aggiustamenti tecnici solo di alcune parti della seconda parte della stessa Costituzione, ma è un attacco a tutta la Costituzione.

La nostra non è un'opposizione solo al metodo, la solita arroganza di chi non si confronta e umilia il ruolo del Parlamento. Hanno discusso fuori dal Parlamento — nella « Lorenzago 2 » — e vengono oggi in aula, senza discussione nelle competenti Commissioni parlamentari, presentando solo all'ultimo momento il nuovo testo. La nostra è un'opposizione radicale anche e

soprattutto nel merito del provvedimento. È un progetto complessivo di trasformazione in senso autoritario delle nostre istituzioni, di rottura dell'unità nazionale, di smantellamento dell'universalismo dei diritti. È lo sbocco voluto, perseguito di riscrittura della nostra Costituzione. D'altra parte, il Presidente del Consiglio dice che la nostra Costituzione è « sovietica », è comunista e si rifiuta di andare alle celebrazioni del 25 aprile. È lo sbocco per riscrivere il patto sociale fondativo dei nostri principi costituzionali.

L'idea di fondo che si vuole far passare è quella di togliere valore e autorità alla Carta costituzionale e di metterla sullo stesso rango di una qualsiasi legge ordinaria. Non si cambiano, infatti, uno, due o tre articoli, ma quarantatré articoli della Costituzione, con il messaggio evidente, politico e culturale, che la Costituzione stessa non solo non deve essere più considerata intoccabile, ma che ormai questa Costituzione è vecchia e superata. Un furore controriformatore che si vuol far passare come coraggio e realismo politico perché è la modernità — questo è il messaggio — che impone la necessità del cambiamento.

Dobbiamo riuscire a smontare questo *a priori*, perché è il punto di attacco del loro progetto: far apparire logico, normale ciò che, invece, è costituzionalmente eversivo. Dobbiamo pertanto ricostruire, anche tra noi nel centrosinistra, una bussola forte, un rigore di pensiero critico, superando qualche sbandamento che pure si è registrato, nel recente passato, non restando più imprigionati nell'idea neutra della modernizzazione, che pone tutti nella comune ed obbligata condizione di cambiare. Una neutralità della modernizzazione, incapace di leggere e denunciare proprio gli elementi ad essa intrinseci di autoritarismo e di derive antidemocratiche. Democrazia di opinione, verticalizzazione sempre più forte dell'esecutivo, leaderismo, depauperamento democratico dei soggetti storici della rappresentanza (penso ai partiti, ma anche ai sindacati).

Ricordo la discussione nella Commissione bicamerale: era un dovere essere per

le riforme e, per di più, vi era un'enfasi sulla fase epocale, sulle trasformazioni avvenute, sulla necessità di trovare risposte nuove per legittimare una nuova fase politica.

Noi Comunisti italiani avevamo espresso in quella sede le nostre forti preoccupazioni e credo che dobbiamo tornare lì per ritrovare oggi insieme la forza e la coerenza di una cultura democratica capace di contrastare questo attacco e denunciare con questa consapevolezza che non è vero, come affermano le destre, che siamo di fronte al bisogno di una nuova identità della nazione, che si deve ritrovare un sentire comune, che è il tempo di una grande riforma per immaginare, a livello istituzionale, una nuova epoca. Anche qui, quanta enfasi! Non è vero che la nostra Costituzione è vecchia, superata e che ci vuole il coraggio del cambiamento.

Una riforma costituzionale è atto estremo e non può giustificarsi semplicemente sulla base di una fisiologica esigenza di modernizzazione dell'assetto istituzionale per adeguarlo ai tempi ed alle esigenze mutate. Se l'esigenza di modernizzazione vale per le leggi, per i vari settori dell'ordinamento, non è così per la Costituzione. Cito un costituzionalista: la Costituzione rappresenta in una comunità politica l'ordine di fondo, ordine dei diritti e dei doveri, dei poteri e delle garanzie, destinato a reggere nel tempo la vita della comunità, al di là di ogni cambiamento e modernizzazione nella vita sociale, economica, politica. Le Costituzioni nascono per essere durevoli, perché non devono inseguire i mutamenti, ma assicurare la stabilità. La Costituzione, quindi, non invecchia, accompagna, invece, il paese nella sua evoluzione. E così è stato in tutti questi decenni, dimostrando proprio il suo contenuto anticipatore. La Costituzione non si cambia, ma va rimodulata dalla giurisprudenza e dalle leggi. E la Costituzione non è rigida. Qui sta l'altro punto di attacco utilizzato da chi propone questa controriforma. Nella Carta costituzionale vi sarebbe una fissità che sarebbe di impaccio all'efficienza stessa del sistema istituzionale e politico ivi previsto. Non è

così! Non è vero che vi sono vincoli insormontabili di dettaglio della previsione costituzionale. Non lo è per le norme sulla nomina e sui poteri del Presidente del Consiglio e non lo è neppure per le norme sul bicameralismo perfetto. E la presunta rigidità della Costituzione — d'altra parte, lo abbiamo visto — è già stata in numerosi casi ampiamente interpretata. Quindi, non c'è rigidità e, soprattutto, i ritocchi che si vogliono introdurre sono, in realtà, scelte politiche con obiettivi politici. Non sono atti tecnici, semplici aggiustamenti di sistema. Le modifiche sono una distorsione vera dell'assetto democratico dei poteri e delle garanzie: è sottesa alla nuova forma di Governo del premierato assoluto, alle modifiche del sistema delle garanzie, una concezione minimalista della democrazia, che riduce la democrazia in pura procedura per la scelta e il cambio dei Governi.

Vi è una deriva autoritaria nelle soluzioni che si propongono. Questa controriforma della forma di governo è devastante. Il primo ministro concentra nelle sue mani ogni potere rispetto al Presidente della Repubblica, il quale conserva solo l'atto di nomina del primo ministro senza margini di discrezionalità rispetto al Parlamento, perché ha anche la facoltà di chiedere che la Camera si esprima con priorità su ogni altra proposta con voto conforme alle proposte del Governo. La fiducia è monopolio assoluto del primo ministro per qualsiasi oggetto. Non è affrontato, infatti, tale tema e, quindi, è possibile che si ponga la questione di fiducia anche su una legge costituzionale o sulla decisione della Camera in merito ad un'insindacabilità o, persino, ad un'autorizzazione a procedere o — peggio — come ha già sottolineato il collega Bressa, su leggi della Camera che spettano in via esclusiva alla competenza dello Stato, ossia leggi che riguardano direttamente la prima parte della Costituzione, che toccano i diritti e le libertà fondamentali.

Ecco come, attaccando la seconda parte della Costituzione, si incide nel tessuto vivo della prima parte della stessa. Ma vi è anche un primo ministro che concentra nelle sue mani ogni potere rispetto persino

allo stesso Governo. Il Primo ministro non dirige più, ma determina la politica generale del Governo; non mantiene più, ma garantisce l'unità di indirizzo politico e amministrativo. La collegialità del Governo sparisce. È un *premier* assoluto con potenti armi di ricatto sulla sua maggioranza, che trasforma la democrazia parlamentare in un'Assemblea eletta a suffragio universale per ratificare le sue decisioni.

È un *premier* che di fatto si elegge direttamente e che adopera l'investitura popolare come fonte di legittimazione del suo potere; si tratta di una deriva autoritaria, plebiscitaria, il bonapartismo del XXI secolo.

È una controriforma che dobbiamo denunciare per la sua pericolosità eversiva senza concedere nulla. Dobbiamo infatti affermare che non soltanto essa è dannosa e pericolosa, ma che non è utile anche soltanto pensare di mettere mano alla Costituzione sul versante della forma di governo.

I problemi di funzionalità del sistema politico non si risolvono con le riforme costituzionali; non c'è impossibilità, ma incapacità della politica. I problemi della politica devono essere risolti dalla politica, con i suoi strumenti.

La linea dell'ingegneria costituzionale per risolvere i conflitti, le inefficienze e gli squilibri anche del sistema politico non soltanto è inutile, ma è persino dannosa. L'effetto finale non è quello di ridurre le cause dell'instabilità: queste cause poi andrebbero bene indagate, perché, a mio avviso, non risiedono in un eccesso di rappresentanza, ma semmai, è vero il contrario; non risiedono nemmeno nella debolezza dell'esecutivo, che anzi si è rafforzato in questi anni, e né tanto meno nell'eccesso di garantismo a scapito della capacità decisionale.

L'effetto finale non è quello di ridurre le cause dell'instabilità, bensì quello di ridurre il tasso di democraticità reale del sistema. Meno democrazia, più oligarchia!

Inserire in Costituzione il principio della stabilità non ha alcun senso: i problemi conseguenti e correlati al sistema

elettorale maggioritario non sono problemi costituzionali, ma squisitamente politici e quindi da affrontarsi con specifiche leggi elettorali.

A mio avviso, non esiste una possibile proposta alternativa di riforma costituzionale sulla forma di governo, un'idea di premierato meno forte. La nostra dovrebbe essere una bussola chiara che non sbandi e che non ci diriga verso mete non volute; dobbiamo liberarci — perché talvolta in alcuni questo è stato presente — del mito delle riforme costituzionali, superando anche taluni errori commessi nel recente passato.

Mi riferisco alla legge costituzionale di modifica del Titolo V approvata dal centrosinistra: l'errore non è stato soltanto quello di approvare tale modifica a maggioranza, ma anche quello di « aprire » ad una modifica costituzionale che aveva implicazioni culturali ambivalenti.

Tali ambivalenze hanno pesato nel testo del Titolo V e credo tuttora pesino, considerati i differenti approcci alla critica, pur ferma e netta, di questa contro-riforma. So bene che il Titolo V contiene elementi importanti e positivi, ma personalmente considero per certi versi un azzardo aver « aperto » il dibattito sulle riforme costituzionali partendo dal tema del federalismo.

Il federalismo infatti non è terreno neutro, composto di tecnicismi formali e normativi: « aprire » al federalismo in Costituzione, senza considerare il contesto nel quale questo si costruisce è un'ingenuità! Pensare di concepire l'anno zero del federalismo, a costo zero, è qualcosa di più grave di un'ingenuità.

Gli articoli del Titolo V che introducono il federalismo fiscale non possono essere ovviamente concepiti come dichiarazioni di principio.

Ma dov'è allora la chiarezza in ordine alle forme e alle fonti di finanziamento del sistema di *welfare*? Dov'è la certezza, condizione indispensabile per l'efficace e vera equità del sistema delle risorse?

L'autonomia decisionale legislativa e fiscale delle regioni presenta un vincolo insormontabile, che è quello costituito

dalla coerenza sostanziale con i principi fondativi della prima parte della Costituzione. Ma allora, sono sufficienti i « palletti » introdotti nel Titolo V della Costituzione per impedire spinte centrifughe che slegano il modello istituzionale da quello sociale ?

Alcuni dicono che occorre soltanto andare avanti e quindi accelerare le riforme costituzionali garantendo in primo luogo l'attuazione del federalismo fiscale. Ma è tutto così chiaro ? Non sarebbe invece più utile un attento monitoraggio di quanto sta avvenendo, a partire dagli effetti redistributivi ?

Si dice ancora: dobbiamo incalzarli sulle loro contraddizioni e sulla eccezionale disinvoltura mostrata nell'adoperare linguaggi autonomistici, sino al punto da scrivere norme di reale secessione regionale, mentre si praticano invece atti di natura centralista.

Siamo proprio convinti che l'argomento giusto per contrastare questa controriforma sia quello di accusarli di centralismo ? O piuttosto non è vero che la loro è soltanto un'apparente contraddizione, che tiene invece insieme centralismo e secessione proprio per un progetto politico strategico ?

Questo Governo da una parte taglia la spesa sociale, vuole ridurre la tassazione e, quindi, le entrate fiscali, blocca la capacità impositiva delle regioni e degli enti locali, rifiuta il ripiano dovuto dei deficit progressi alle regioni; dall'altra, scrive in questa controriforma che le regioni hanno competenza legislativa esclusiva in materia di sanità, istruzione, oltre che di polizia locale. Formalmente, la contraddizione è stridente, ma così non appare se si legge la sostanza, la natura di questo federalismo.

Credo che la spinta vera verso questa controriforma rispetto al sistema delle autonomie non venga dai bravi amministratori per il buon governo dei territori. La spinta a questa controriforma proviene da interessi forti, consolidati. Si tratta di interessi economici delle regioni forti che cercano nella rottura del vincolo all'unità nazionale le ragioni di una maggiore com-

petitività sui mercati europei ed internazionali. Si tratta di interessi sociali dei ceti più garantiti, che auspicano la fuoriuscita dal sistema solidaristico dell'imposizione fiscale. Si tratta dell'interesse dei grandi gruppi economici e finanziari che dallo smantellamento del sistema pubblico di *welfare* prefigurano potenzialità concrete di sviluppo dei mercati privati assicurativi.

La *devolution* si coniuga con le politiche più centraliste con nessi reciproci di coerenza e di funzionalità. Altro che contraddizione ! Se il sistema pubblico di finanziamento del *welfare* non regge, e così vuole la destra, la scelta di aprire ai fondi privati assicurativi diventa logica conseguenza. Se le regioni possono in via esclusiva decidere il proprio modello sanitario è semplice rompere l'unitarietà e l'universalità del sistema.

Alcuni tra noi insistono dicendo: non fermiamo le riforme, interveniamo sulla tecnicità delle modifiche. Tuttavia, se questo è il progetto vero del Governo quali spazi di confronto possono restare ? È una controriforma devastante che rompe l'unità e l'universalità del sistema. È un attacco all'unità nazionale del paese. Sì, colleghi di Alleanza nazionale, perché non basta scrivere « interesse nazionale » se viene smantellata l'universalità e l'unitarietà del sistema dei diritti. Il paese è diviso non unito se i diritti sono esigibili rispetto al reddito ed all'appartenenza territoriale. Viceversa, la Repubblica resta una ed indivisibile, anche senza scriverlo, se non si attua tale secessionismo costituzionale eversivo.

Allora, cosa dobbiamo proporre noi ? Non credo, francamente, ad ipotesi di assemblea costituente perché non credo — lo dicevo prima — sia utile ripercorrere la strada del mito sostitutivo delle riforme costituzionali. Serve, invece, oggi un'opposizione intransigente, chiara, forte, in Parlamento e nel paese, per lanciare un allarme democratico, per far comprendere quanto tali decisioni riguardino direttamente il futuro di tutti noi. Servono per il futuro politiche legislative concrete di attuazione del Titolo V senza ulteriori modifiche costituzionali che prevedano, ad

esempio, l'effettiva perequazione con l'adeguamento delle risorse per il Servizio sanitario nazionale, con l'aggiornamento dei criteri di riparto attraverso il peso specifico della condizione socio-economica delle varie regioni. Serve, cioè, ripartire con risorse adeguate per evitare che le regioni, per coprire la sottostima del fabbisogno di spesa, debbano imporre tributi propri aumentando sempre più le disuguaglianze territoriali. Servono politiche concrete per ridurre le cause del contenzioso tra Stato e regioni.

Serve, soprattutto, un'alternativa di Governo il più presto possibile. È questa la responsabilità più grande che ci chiede il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la verità nella condizione in cui mi trovo, solitario in questo banco, mi verrebbe da parafrasare alcuni celebri versi di un poeta che cantò la caduta di Venezia: in solitaria malinconia ti guardo e lacrimo Italia (invece di Venezia) mia.

Questo mi parrebbe essere il clima nel quale stiamo discutendo questo importante disegno di legge di revisione costituzionale. Al di là dell'amarezza, vorrei subito osservare che lo scrupolo istituzionale del nostro presidente relatore, onorevole Bruno, nonché la sua amabilità, mi indurrebbero ad essere indulgente. Tuttavia, e purtroppo, le cose non vanno, signor Presidente: il legno è storto e, malgrado le potature, gli aggiustamenti e gli ultimi emendamenti, che forse il relatore avrà in tasca, e che noi ancora aspettiamo di conoscere, questi non raddrizzeranno minimamente il « tronco ». Quando si pone mano ad una revisione così vasta della Costituzione, tanto da minarne — questa è la mia visione — la coerente struttura, quando si introducono istituti che ne sovvertono l'impianto, penso che non possa bastare la procedura prevista dall'articolo

138 della Costituzione. Piuttosto, occorre interpellare direttamente il popolo, perché le revisioni che sono in questo momento in discussione invadono, ed in certo senso influenzano anche, la prima parte della Costituzione. Bisogna coinvolgere il popolo negli orientamenti, nel dibattito, nelle scelte.

Oggi il Parlamento è distratto e naturalmente è assente il popolo. Anche per quello che è accaduto in questi decenni, occorre pensare a una nuova fondazione nella continuità. Occorre un'Assemblea costituente e per questo ho presentato un'apposita proposta di legge, che è stata firmata anche dall'onorevole Biondi e che credo abbia anche l'adesione — ma forse azzardo — dell'onorevole Sterpa, che ringrazio per la sua presenza, e che avuto anche le firme e l'assenso di importanti esponenti dell'attuale maggioranza, come l'onorevole Malgieri. La revisione istituzionale regolata dall'articolo 138 della Costituzione si iscrive in una precisa logica, che è quella di una correzione, di un adeguamento, di un completamento delle norme attuali, ma pur sempre nell'ambito di una continuità della Carta costituzionale. Invece, deve essere ben chiaro che con il testo di riforma al nostro esame, in parte provvisorio e ballerino — ed ora ritoccato (al riguardo diamo atto al ministro Calderoli per aver almeno una volta tanto rispettato il galateo costituzionale) —, ci troviamo di fronte ad un capovolgimento di principi ed al rovesciamento di quell'attenta copertura che fu concepita dai nostri costituenti.

Come si potrebbe definire diversamente la perdita di ruolo, di funzioni e di autorevolezza della rappresentanza del Parlamento, che viene trasformata (dalla norma, così come è stata concepita) negli uomini del Presidente? Con il tramonto della rappresentanza si cancella uno dei pilastri della costruzione liberaldemocratica dello Stato. Uso ancora questo termine, sebbene il termine « Stato » sia stato declassato dall'infausta riforma del Titolo V, approvata nella precedente legislatura, che ha aperto anche delle falle che bisognerebbe chiudere. Chi ripercorre la storia

faticosa della nascita e dello sviluppo della democrazia sa che è nel ruolo della rappresentanza, e dunque principalmente nel Parlamento, che si è trovato l'architrave dell'assetto democratico del sistema politico. Ieri l'onorevole De Mita, in un robusto intervento, credo abbia dimostrato che con questa normativa costituzionale si va profilando un nuovo Parlamento, che perde ruolo, perde funzioni e diventa puramente decorativo.

Il collegamento tra libertà, democrazia e Parlamento è così stretto, intrinseco da poter affermare, come già osservò il Kelsen, scusate questa citazione, che il declino del Parlamento comporta di conseguenza il tramonto delle libertà politiche. Il testo in discussione, peraltro, con un'assurda concezione feudale del vincolo tra candidato e candidato *premier* significa di fatto la cancellazione della funzione parlamentare che ha, in un principio, che viene ribadito, ma che viene di fatto nullificato, della rappresentanza senza vincolo di mandato il suo fondamento.

L'esigenza reale che esiste e che è stata anche esaminata nelle precedenti legislature (si è tentato, al riguardo, anche di fornire risposte con proposte di legge che, purtroppo, non sono state approvate dal Parlamento) di rafforzare l'esecutivo, che potrebbe avere, in una soluzione limpida, chiara e verificata del cancellierato, la sua risposta e anche in altre più equilibrate formulazioni, viene, nel testo della maggioranza, risolta con una specie di organizzazione vassallatica dei poteri, dove il cardine del pensiero liberale dei pesi e dei contrappesi e del bilanciamento istituzionale è del tutto ignorato.

Per la verità, mi permetto di osservare che per chi si è autoproclamato Casa delle libertà è un po' deludente cancellare uno dei fondamenti del pensiero liberaldemocratico. Vi è da chiedersi quali culture ispirino le norme che ci vengono proposte e quale coerente linea viene perseguita nella contraddittorietà delle norme che, peraltro, oscillano tra il tentativo di dare un'onnipotenza al *premier*, immaginando poi una sorta di Senato che finirebbe anche, come è stato osservato, per ridurre

all'impotenza il Governo. È una strana contraddizione che porterà ad un groviglio ed alla paralisi. È la conseguenza inevitabilmente derivante da una debole cultura istituzionale che non può che generare confusione e pasticci (non mi ci soffermo, perché ieri l'onorevole Castagnetti ne ha data una certa dimostrazione).

Mi domando: come si può definire, per esempio, la contraddizione eclatante che viene ad aprirsi, onorevole Bruno, tra la funzione di interesse generale, cui dovrebbe assolvere il deputato eletto alla Camera, e l'amputazione delle sue prerogative (onorevole Bruno, mi rimetto alla sua competenza) sia nella presentazione di proposte di legge, che sono esclusivamente limitate alla competenza della Camera di appartenenza, sia nella impossibilità, senza l'iniziativa del Governo, di valutare la corrispondenza della deliberazione del cosiddetto Senato federale all'interesse generale del paese? Una imputazione grave che limita la capacità di iniziativa, peraltro, in un processo legislativo che gli stessi documenti della Camera hanno ritenuto farraginosa e, in qualche maniera, anche incomprensibile.

Neppure vi è da pensare che vi possa essere un guadagno di efficienza di governo, perché è una pura illusione immaginare che l'elezione diretta del *premier* comporti un automatico rafforzamento della governabilità del sistema. Potrei rifarmi alle penetranti osservazioni dell'onorevole Tabacci in materia; sono state molto puntuali e precise e dimostrano l'anomalia che verrebbe a determinarsi rispetto agli altri sistemi istituzionali con le norme che potrebbero essere introdotte se dovessero essere approvate.

Vorrei solo osservare che è convinzione comune della cultura politica e costituzionale che le società articolate e complesse, economicamente sviluppate, hanno bisogno soprattutto di regole e di mediazioni per essere ben governate, non di rigidità decisionale. Di qui, la rilevanza della rappresentanza e, quindi, del Parlamento e delle rappresentanze in generale per realizzare una società civile e politica che sia un insieme di forte coesione e dove l'an-

tagonismo sia una molla dello sviluppo e non una sorta di conflitto disgregante.

Senza la mediazione della rappresentanza si determina, peraltro, un rapporto diretto tra Governo e piazza. L'osservazione è presente soprattutto nella pubblicistica degli studi dei francesi, che hanno sperimentato il presidenzialismo; dunque, senza la mediazione, si determina un rapporto tra la piazza — che, naturalmente, punta a contrastare direttamente il Presidente — e la folla. E quando si realizzano tali fenomeni, caratterizzati dal contrasto diretto tra la piazza e il potere politico, ci troviamo nell'anticamera del plebiscitarismo; è così che nasce il populismo! E dietro il plebiscitarismo e il populismo — come ci ha insegnato Aristotele — si annida poi l'autoritarismo.

È evidente che qui ci troviamo agli antipodi dell'impianto della nostra Carta costituzionale, che nacque dalla grande tragedia di una guerra, anche civile, voluta dal fascismo e dall'ansia di libertà e di riscatto che animò la Resistenza. Ciò non può essere dimenticato o archiviato dicendo che è storia di sessant'anni fa!

Ecco perché è necessaria una profonda riflessione culturale, come quella che avvenne allora fra cattolici, marxisti, liberali, spiriti indipendenti e alla quale oggi si potrebbe aggiungere anche quella riflessione ispirata al pensiero nazionale anche conservatore, per fornire un solido fondamento a valori democratici e di libertà e all'istituzione repubblicana.

Allora sulle divisioni vinse lo spirito costituente, ma oggi dov'è lo spirito costituente? Il Presidente Casini lo ha invocato, ma di certo non rappresenta lo spirito costituente un'aula vuota che non sente la passione di partecipare a questo importante dibattito, nonostante vi siano stati interventi pregevoli. Dove sono i grandi slanci culturali, se non in determinati ambienti?

È ovvio che ciò non accade in quanto, per suscitare questo interesse, questa passione civile, è necessario coinvolgere la nostra società. A mio avviso, la strada più giusta è quella dell'Assemblea costituente; ecco perché non credo che rimedi e ag-

giustamenti possano creare un clima e un legame profondo fra il popolo e le regole che ne determinano la vita e l'organizzazione.

Non nego che, da decenni, esista l'esigenza di riconsiderare alcuni punti della Costituzione per adeguarli ai grandi mutamenti interni e mondiali, ma tutto ciò dovrebbe comunque avvenire nel solco della continuità e della tutela di quello spirito informatore che fu appunto di riconquista autentica della libertà. La libertà quale stella polare della scrittura di un testo costituzionale: da una parte la libertà e dall'altra il recupero di quella comunanza del saper vivere insieme che costituisce un elemento importante dell'unità morale, culturale e politica di un paese, pur nelle diverse articolazioni di quest'ultimo.

Invece, qui si sta procedendo sovvertendo, travolgendo, improvvisando, con un totale distacco da quello spirito che informò la nostra Costituzione. Ho l'impressione che talvolta, in alcuni ambienti, soffi un vento contro la stessa istituzione repubblicana; non si può agire armeggiando e inventando curiosi mostriciattoli, come il Senato federale, nel quale peraltro potere legislativo ed esecutivo si confondono.

So che lei, relatore Bruno, ha contestato tale aspetto.

Quale significato dare anche ad altre formule dove si configura, in un certo senso, un sistema proporzionale, così come è stato scritto? Scrivere nella Costituzione norme che in qualche modo prefigurano un determinato sistema elettorale è, a mio avviso, un gesto improvvido, che non può determinare altro che rigidità, una sorta di mostro da imbalsamare, corrispondente alla maggioranza che governa il paese.

È quindi necessario investire il popolo perché fornisca un mandato costituente chiaro, un'indicazione e un indirizzo precisi. È necessario aprire nel paese un ampio, diffuso, vigoroso dibattito, perché dietro il distacco dalla Costituzione vigente, presente in alcuni ambienti, si nasconde un'ambigua accettazione dei presupposti storici fondamento della nostra

Costituzione. Mi riferisco all'insistita richiesta di una riconciliazione: quante volte abbiamo sentito, anche in quest'aula, che bisognava riconciliare il paese? Ma la riconciliazione è avvenuta da oltre cinquant'anni, con un sistema politico che non ha escluso nessuno. Tale processo non è avvenuto neppure in Germania, dove la Corte costituzionale ha escluso determinati partiti. In Italia non è stato escluso nessuno, il sistema ha inglobato tutti, assolvendo i protagonisti, comprese quelle forze che si richiamavano a principi non alla base della nostra Repubblica.

Ho l'impressione che questo progetto cerchi di mascherare una sorta di revanscismo storico, che semmai condanna chi ha ricostruito l'Italia — addirittura la Democrazia Cristiana — e invece assolve, non per comprensione o compassione umana, ma per pelosa indulgenza storica, chi l'affondò nella guerra e nella distruzione.

Altro è fare giustizia, altro è recuperare anche i valori morali di chi ha combattuto dall'altra parte, come l'onorevole Violante rivendicò in uno splendido discorso. Altro è fare storia autentica, vera, che riponga i fatti al loro posto e li valuti tutti; altro è tentare di rovesciare il fondamento storico su cui invece deve basarsi il nostro sistema politico.

Anche sotto questo profilo, a mio avviso, è giusto coinvolgere oggi un elettorato invece estraniato. Tale elettorato dovrebbe accettare una riforma che investe le regole della sua vita politica senza saperne nulla. Un ammonimento antico, ripetuto dagli storici, dai sociologi e dai filosofi del diritto afferma che le riforme calate dall'alto non hanno vita, perché non entrano nella coscienza popolare. Ecco perché si rende necessaria un'Assemblea costituente. Essa è ancora più doverosa quando sono in gioco i destini dell'unità d'Italia.

Onorevole Sterpa, ho letto il suo articolo e sono rimasto profondamente colpito dalla puntualità, dal rigore e dal vigore con cui ha sottolineato alcuni aspetti. Il federalismo è una grande dottrina e noi, che veniamo dalla storia del popolarismo, non possiamo non essere sensibili a questo tema, che ci coinvolge da vicino perché fa

parte della nostra concezione di organizzazione della società, attraverso il principio della sussidiarietà. È vicino alla tradizione sturziana, alla visione degasperiana dell'unità europea, ma essa — ripeto un concetto spesso sostenuto — è dottrina dell'unità, non della separazione.

Il federalismo nasce da uno spirito di cooperazione, non di divisione. Il federalismo per disaggregazione contiene i germi della dissoluzione, e il retroterra, in Italia, è quello del separatismo. Ho constatato con piacere l'argomentare pacato di alcuni deputati della Lega nord, tra i quali lo stesso ministro Calderoli. Non voglio rifarmi ancora alla metafora di Cappuccetto rosso, usata ieri dall'onorevole De Mita. Mi è venuto in mente, però, un altro paragone e mi riferisco al famoso parallelo di Goethe, quando affermava come i giganti diventassero assai piccoli per poter passare attraverso il buco della serratura, salvo poi riprendere le dimensioni consuete.

Temo che le procedure inizialmente consultive saranno reclamate in seguito come obbligatorie, perché è nella logica delle cose che a concessioni seguano concessioni. Ogni potere, infatti, tende sempre a radicarsi nonché a rendersi indipendente.

Cosa chiederanno, dopo questa cosiddetta *devolution*, i rappresentanti della Lega, quando si accorgeranno che poco possono soddisfare il loro elettorato? Chiederanno sempre di più, e la politica del « sempre di più » non è la politica dell'organizzazione e della sistemazione.

Ecco perché bisogna ricreare condizioni di unità. Non entro nel merito delle singole proposte. Mi limito ad osservare che è necessario sapere se gli italiani vogliono, ad esempio, tanti sistemi educativi. È da tenere presente un dato: in un sistema globalizzato, l'unità della cultura è un elemento fondamentale per l'integrazione. Come si può immaginare di integrare gli immigrati, se non c'è dietro la forza della cultura, e se, invece, ci sono soltanto i dialetti, come potrebbe verificarsi con un sistema educativo organizzato in termini puramente regionalisti?

Si tratta di sapere infine – lo dico forse un po' retoricamente – se si deve chiudere una storia che ha nel Risorgimento le sue radici, che ha visto crescere l'Italia nella libertà e nel decentramento, sia dal punto di vista delle libertà sia da quello dell'economia, rendendola protagonista in Europa, per regredire in una sorta di provincialismo e di localismo sospettosi di ogni nuovo venuto e di qualsiasi apertura. La grandezza che viene dall'antica Grecia onorava sia gli stranieri sia i residenti (così era scritto in una stele dell'isola del sole).

È dunque tempo di fare chiarezza. Il mio invito è quello di creare con questo distratto dibattito parlamentare – che come vede, signor Presidente, non ha coinvolto neppure un collega della Margherita, ma mi sentono evidentemente estraneo – un vero spirito costituente, di dar vita all'Assemblea costituente e di sospendere, come è stato chiesto, il dibattito stesso per rivolgersi al popolo, affinché vi sia un mandato preciso.

Ciò che mi farebbe piacere rivivere, quale persona che ha vissuto gran parte della storia repubblicana, è di vedere aleggiare in questa Assemblea, anche per onorare la sua fatica e per rendere merito a coloro che si sono impegnati in questo settore, quello spirito che scrisse la nostra Costituzione, che ha retto e che ha reso anche grande e gloriosa l'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani e del deputato Sterpa – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Saponara. Ne ha facoltà.

MICHELE SAPONARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'approvazione del disegno di legge costituzionale n. 4862, noto come disegno di legge sulla *devolution* ma che riguarda la modifica della parte II della Costituzione con un nuovo testo di 43 articoli, il Governo Berlusconi fornisce altra ed importante prova di essere in grado di realizzare il programma elettorale sottoscritto prima fra i componenti della Casa delle libertà e successivamente con il popolo italiano.

È proprio questo aspetto che ha scatenato nell'opposizione, anche in persone aventi responsabilità politiche ed istituzionali di rilievo, una faziosa e terroristica campagna di criminalizzazione di tale riforma e di delegittimazione del capo del Governo, che l'avrebbe portata avanti solo perché costretto dalla Lega. Mi dispiacque moltissimo sentire il 1° maggio di quest'anno un ex Presidente della Repubblica arringare, in piazza del Duomo a Milano, davanti ad una piazza composta prevalentemente da *no global*, che la Costituzione era sacra, che non andava cambiata e che comunque la nuova Costituzione era stata affidata a quattro buontemponi che meglio avrebbero fatto a raccogliere funghi in quel di Lorenzago!

Ed abbiamo sentito di peggio: che con questa riforma si sarebbe spaccata in due l'Italia e vi sarebbe stata un'Italia sempre più ricca e un'Italia sempre più povera.

Costoro ignorano, o meglio nascondono agli italiani, che di riforme dello Stato aveva parlato Spadolini, aveva parlato Craxi, se ne era occupata la Commissione Bozzi, poi la Commissione De Mita-Iotti e, infine, la Commissione bicamerale presieduta da D'Alema.

E non dicono agli italiani che la *devolution* è nata con la Costituzione, allorché furono previste le regioni e le autonomie amministrative, la legge istitutiva delle regioni, le leggi Bassanini ed infine la riforma del Titolo V della Costituzione, approvata con la risicata maggioranza di soli quattro voti. Ora esponenti qualificati delle opposizioni – quasi tutti – ammettono di aver commesso un grosso errore nell'aver approvato quella riforma senza un effettivo coinvolgimento dell'opposizione di allora, ma lo fanno solo per contestare a noi – che, peraltro, possiamo contare su una maggioranza ben più consistente – il diritto di procedere nella riforma e, conseguentemente, di attuare il programma di governo.

Stamattina l'onorevole Gerardo Bianco ha definito infausta quella riforma e mi pare che Rutelli, non so in quale occasione, abbia detto che la *devolution* è nata dall'articolo 114, il quale afferma che la

Repubblica è costituita dai comuni, dalle province, dalle città metropolitane, dalle regioni e dallo Stato.

Tutti ci invitano a mollare tutto e ad attuare una pausa di riflessione; fanno parlare la società civile per bocca di Luca Cordero di Montezemolo — che non pensavo fosse anche un politologo e un costituzionalista oltre che un grande imprenditore — e del professor Sartori, il quale prevede costi eccessivi per questa riforma che viene da lontano. In ultimo, gli onorevoli Violante e Castagnetti e stamane l'onorevole Gerardo Bianco hanno invocato l'Assemblea costituente, che avrebbe dal popolo italiano — consultato appositamente — il solo mandato di riscrivere la Costituzione. L'onorevole Gerardo Bianco ha sostenuto che si dovrebbe ricreare lo spirito costituente; in quest'aula però manca lo spirito costituente. Io so — anche perché sono tra i più anziani di questo Parlamento — cosa era lo spirito costituente; all'epoca infatti ero giovanissimo e mi ricordo personaggi quali Calamandrei, La Pira, Dossetti, Moro. Si trattava di uno spirito che oggi non possiamo ricreare poiché la società si è completamente modificata; allora vi era la disperazione, la miseria, la voglia di ricostruire e di riacquistare la libertà che si era sopita durante il ventennio.

Caro Gerardo Bianco, tu sai la stima che ti porto da tanti anni, in ogni caso debbo dirti che non possono ricrearsi delle condizioni che i tempi non consentono più. Si afferma che bisogna riflettere, che vi deve essere una pausa di riflessione; ebbene noi abbiamo riflettuto, stiamo riflettendo e siamo in grado di portare a compimento il lavoro intrapreso. Certo, la Costituzione è una cosa seria, serve per molti anni ed è augurabile che venga condivisa ed approvata da una larga maggioranza. Per lasciare soli i quattro «buontemponi» di Lorenzago abbiamo svolto un approfondito dibattito procedendo all'audizione di oltre quaranta docenti universitari! E, la modifica del testo del Senato è dovuta proprio a questo lavoro di ascolto e di ricerca.

Abbiamo apprezzato molto la sensibilità e l'intelligenza del ministro Calderoli, che proprio per raggiungere la massima condivisione ha ritenuto di incontrare la società civile, i presidenti di regione, di provincia ed i sindaci per ascoltare le loro esigenze ed i loro suggerimenti. Proprio per aver ascoltato questi suggerimenti il ministro Calderoli, laddove si è lamentata una scarsa rappresentatività territoriale, ha aggiunto due rappresentanti per ogni regione, ed è stata presa in esame l'elezione contestuale di Senato e regioni.

Sono stati eliminati i senatori eletti nella Circostrizione estero. Si prevede un *quorum* particolare per l'approvazione del regolamento della Camera. Alcune materie concorrenti (grandi opere, trasporto, navigazione, energia, comunicazioni ed organi professionali) passano alla competenza statale. Vi sono inoltre norme a garanzia di comuni, province e città metropolitane.

È stato lodevole lo sforzo compiuto nello smussare asperità ed incomprensioni intervenute tra le forze politiche anche facenti parte della maggioranza. Dalla dichiarazione di disponibilità ad accogliere anche altri suggerimenti provenienti sia dalla maggioranza che dall'opposizione si trae a mio avviso, e non solo alla luce del *fair play* dimostrato dall'onorevole Violante e da altri colleghi parlamentari, la ragionevole convinzione che il lavoro intrapreso, già soddisfacente, possa essere ulteriormente migliorato.

La *devolution*, sbandierata per fare terrorismo e addirittura presentata come una sorta di secessione mascherata, è l'argomento che, a mio avviso, presenta minori problemi. Questa parte viene approvata da chi pure è molto critico su altri aspetti, come il professor Barbera, che abbiamo sentito in Commissione e che ha rilasciato in questi ultimi giorni un'intervista importante sul *Corriere della sera*. « Con la stessa modifica — dice Barbera — si superano molti eccessi introdotti dal Titolo V approvato dal centrosinistra ». Si tratta di correzioni sacrosante perché l'energia, le

grandi reti di comunicazione, ed altre materie — come dicevo prima — tornano alla competenza statale.

All'articolo 120 si introduce una clausola contro ogni divisione sociale, giuridica ed economica delle regioni, laddove si afferma che, con legge approvata dalla Camera dei deputati e dal Senato federale della Repubblica, a maggioranza dei propri componenti, sono disciplinati, nel rispetto della sussidiarietà e della leale collaborazione, i principi che assicurino da parte delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni il rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria, l'incolumità e la sicurezza pubblica in caso di pericolo grave, la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. Il Governo può sostituirsi ad organi delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni nel caso di mancato rispetto delle finalità di cui al secondo comma. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto dei principi di leale collaborazione e di sussidiarietà. Quindi, l'organizzazione di dettaglio è affidata alle regioni mentre i principi generali allo Stato, che può intervenire ogni qualvolta questi principi siano violati dalle regioni stesse.

Altra modifica importante è stata l'introduzione esplicita del principio dell'interesse nazionale, disposta dall'articolo 127, che, in sostanza, rappresenta il cemento e la *ratio* degli articoli 114, 118 e 120. Quindi, con la previsione esplicita del principio di sussidiarietà e di solidarietà è fugato ogni timore di creare regioni di serie A e di serie B.

Certamente, il Senato federale crea più problemi. Che fosse una conseguenza inevitabile del federalismo è da tutti ammesso.

Nella scorsa legislatura, al momento dell'approvazione della modifica del Titolo V, chi intervenne per la maggioranza (mi ricordo Cerulli Irelli, Soda e l'onorevole

Jervolino), ammettendo esplicitamente, chiaramente, che la riforma era incompleta e che quindi andava completata, parlava apertamente o di Camera delle regioni o di Senato delle regioni quale stanza di compensazione fra autonomie regionali e potere centrale.

Il centrosinistra, però, non riuscì a definirne il carattere: disse che lo avrebbe fatto nella legislatura successiva. Quindi, aveva usato come propaganda elettorale, sicuro che sarebbe stato gratificato nelle votazioni successive, la riforma del Titolo V, attribuendo a tale riforma una grande importanza, come ad una riforma voluta ardentemente dal popolo italiano, tanto che si sperava, nelle elezioni successive, che il popolo stesso avrebbe ricompensato i proponenti.

Tuttavia, il popolo italiano non votò per il centrosinistra, dando a noi il mandato di andare avanti. Noi avevamo, quindi, l'obbligo di completare quella riforma — infuata, secondo Gerardo Bianco — per evitare tutti i disastri che la stessa aveva comportato, quali la grande litigiosità fra Stato e regioni e, quindi, l'ingorgo della Corte costituzionale.

Certo, il Senato federale non è una Camera politica e non è legato da un rapporto di fiducia, anzi, addirittura, può bloccare l'attività di Governo così come autorizzerebbe l'ultima parte dell'articolo 70, nella quale si prevede che sulle materie concorrenti, laddove il Governo dichiara che le modifiche proposte dalla Camera dei deputati sono essenziali per l'attuazione del suo programma e tali modifiche siano approvate dalla Camera stessa ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, il disegno di legge è approvato in via definitiva con le modifiche proposte, salvo che, entro 30 giorni, il Senato federale deliberi di non accogliere tali modifiche, con la maggioranza dei tre quinti dei propri componenti. Orbene, proporrei — per questo ho presentato un emendamento in tal senso — di sopprimere questa parte della norma che ho richiamato.

Anche il premierato, ovviamente, presentava e presenta qualche problema che,

a mio avviso, può essere risolto; peraltro il ministro Calderoli ha già accolto molti suggerimenti atti a superarlo.

A chi grida allo scandalo di un *premier* sinonimo di tiranno ricordiamo che di tali forme di Governo si parlò nella Bicamerale e, precisamente, nella bozza Salvi, e che detto istituto è conseguenza inevitabile del principio maggioritario affermato con il referendum del 1993 che ha dato origine al presidente della regione, al sindaco e al presidente della provincia eletti direttamente. Certo, l'esigenza della governabilità, da tutti avvertita, deve conciliarsi con la democrazia, con il rispetto della maggioranza e della minoranza.

Comunque, se si raffrontano i Governi della Prima Repubblica, che duravano, in media, otto o nove mesi, e che poi, spesso, si trasferivano al mare — Governi balneari: li ricordo bene, come al tempo dell'onorevole Leone —, con i Governi attuali, si comprende e si apprezza il nuovo istituto.

In sostanza, proponiamo di rafforzare la governabilità attraverso un patto sul programma tra *premier*, maggioranza e corpo elettorale: chi vince, governa per cinque anni, secondo il programma proposto, che ha avuto l'approvazione del corpo elettorale; da parte sua, l'elettore non corre il rischio di essere governato da maggioranze diverse da quelle elette. Così congegnata, la norma proposta tende ad evitare ribaltoni (è per questo che viene definita volgarmente norma antiribaltoni).

Nel 1994, il Presidente Berlusconi governò solo per sei mesi, pur essendo stato eletto dal popolo italiano — c'era già il bipolarismo imperfetto; cominciava a delinearsi quel bipolarismo che adesso cerchiamo di costituzionalizzare —, in quanto alcune forze della maggioranza di allora ritirarono la fiducia e la concessero, in seguito, a persone diverse da quelle che erano state votate dagli elettori. Ciò è avvenuto anche nella scorsa legislatura, allorquando la maggioranza degli italiani votò per Prodi e, poi, si ritrovò D'Alema e, infine, Amato. Chi, in passato, aveva votato per la Democrazia cristiana in un momento in cui c'era la guerra fredda — e che mai avrebbe votato per un esponente della

sinistra — si trovò ad essere governato da chi non avrebbe votato: una grande beffa per gli elettori!

GERARDO BIANCO. Senza vincolo di mandato, Saponara!

MICHELE SAPONARA. Orbene, ad evitare il riproporsi di tale situazione, viene riconosciuta al primo ministro la facoltà di chiedere lo scioglimento del Parlamento ove sia sfiduciato, a meno che la maggioranza non indichi altro esponente della stessa in grado di continuare l'attuazione del programma di Governo. Come si può agevolmente notare, anche in questo caso la governabilità è stata assicurata.

Punti certamente condivisi, rispondenti a suggerimenti provenienti dai costituzionalisti auditi e, peraltro, fatti propri dalle opposizioni, sono gli altri sui quali mi soffermerò da qui a poco.

Prima mi preme rilevare però che, nonostante si sia ricorsi soltanto all'articolo 138 della Costituzione e non all'elezione di un'Assemblea costituente, si è cercato di creare lo spirito costituente, di sollecitare alla partecipazione tutti i componenti della Camera e del Senato alla formulazione di questo nuovo testo. Voglio dire, cari amici, che noi siamo eletti dal popolo italiano con il mandato di fare leggi non solo ordinarie, ma anche costituzionali. Quindi, non vedo perché non dovremmo ritenerci legittimati, beninteso manifestando la massima apertura ed assicurando la massima disponibilità, ad approvare leggi costituzionali, allo stesso modo in cui si è ritenuto legittimato il centrosinistra nella passata legislatura. Né vale obiettare, da questo punto di vista, che la riforma del Titolo V attuata dal centrosinistra si componeva di pochi articoli e, di conseguenza, era ben poca cosa rispetto ad un disegno di legge di riforma che consta di 43 articoli.

Cari colleghi, sulla *devolution*, sul completamento della riforma del Titolo V che noi proponiamo avete fatto opera di terrorismo; ora, avete preannunciato che chiamerete il popolo italiano al referendum per farla bocciare!

Perché? Perché a voi non interessa una riforma fatta bene, non interessa una riforma costituzionale: a voi interessa servirvi di questa situazione per una campagna elettorale che per voi si presenta non bella e che sperate di vincere attraverso un referendum che, secondo voi, dovrebbe avere un esito a voi favorevole.

Parlavo di punti certamente condivisi (che rispondono peraltro ai suggerimenti dei costituzionalisti auditi e fatti propri dall'opposizione). Mi riferisco alle varie garanzie riconosciute all'opposizione, tra cui la presidenza delle Commissioni di inchiesta. Si tratta di un aspetto importante, che deve garantire l'opposizione, che può esercitare nelle Commissioni d'inchiesta i poteri di ispezione, di controllo, di denuncia. Quindi tutto ciò che non è previsto dalla Costituzione vigente, perché voi sapete che le Commissioni sono presiedute da esponenti della maggioranza.

Quanto alla previsione dei deputati a vita anziché dei senatori a vita, va considerato che la Camera è l'organo politico ed è giusto che gli ex Presidenti della Repubblica e le personalità che hanno dato lustro all'Italia nel campo scientifico e letterario, che il Presidente della Repubblica ritiene possano dar lustro anche alle istituzioni, facciano parte della Camera dei deputati e non del Senato, la cui funzione è più vicina alle autonomie regionali e territoriali.

Viene inoltre prevista l'elezione dei giudici della Corte costituzionale e dei componenti del Consiglio superiore della magistratura sia da parte della Camera sia da parte del Senato. Non si comprendeva, infatti, il motivo per il quale tale profilo fosse riservato solo al Senato e non anche alla Camera, organo politico per eccellenza. Si tratta peraltro di suggerimenti a noi pervenuti dai costituzionalisti e dagli amici dell'opposizione. Quindi, lo spirito costituente noi abbiamo cercato di crearlo.

Per ciò che concerne la previsione che la grazia possa essere concessa solo dal Presidente della Repubblica senza la controfirma del ministro, bisogna dare atto al Governo, presentatore del disegno di legge di riforma, della sensibilità dimostrata in

questo campo. Ricorderete tutti l'ampio dibattito svoltosi nell'estate scorsa, anche in Commissione affari costituzionali sulla questione della grazia. Allora si diceva che la prerogativa affidata al Presidente della Repubblica potrebbe essere bloccata dal ministro della giustizia. Sono noti infatti le polemiche ed il dibattito svoltosi sull'argomento e la necessità di non provocare strappi o difficoltà costituzionali. Il che fa ricordare il conflitto di attribuzione sorto allorché il ministro Martelli si rifiutò di controfirmare il provvedimento di grazia per Curcio voluto dal Presidente Cossiga, che, per fortuna, rinunciò al conflitto.

Con questa norma si vuole evitare, in sostanza, che un ministro, anziché competente o proponente, diventi « prepotente » ed impedisca al Presidente della Repubblica di esercitare una delle sue prerogative quale quella di concedere la grazia. Certo, non è sfuggita la delicatezza del problema, atteso che specialmente in determinati casi si tratterebbe di una iniziativa e di una responsabilità politica. Comunque, il Governo e la Commissione hanno ritenuto di risolvere il problema lasciando integra al Presidente la sua prerogativa. In un testo di riforma di ben 43 articoli della Costituzione, ritengo si debba esaminare anche la possibilità o comunque l'opportunità di rivederne altri di grande attualità. Mi riferisco all'articolo 68 ed all'articolo 79.

Dell'articolo 68 della Costituzione si è trattato in occasione dell'esame del cosiddetto lodo Maccanico-Schifani, successivamente dichiarato incostituzionale. Ovviamente, non intendo riproporre l'autorizzazione a procedere, ma solo la sospensione delle indagini e dei processi pendenti a carico dei deputati e dei senatori fino alla cessazione della loro funzione. Ho presentato una proposta emendativa in tal senso, che spero raccolga un'ampia maggioranza.

Ricordo a tutti che la principale obiezione mossa al lodo Maccanico-Schifani era che si dovesse procedere con legge costituzionale e non già con legge ordina-

ria. Noi qui stiamo varando una legge costituzionale, e quindi si tratta della sede adatta.

Ma l'altro argomento non meno importante — anzi, a mio avviso decisivo — è che la sospensione dei processi è prevista da una decisione del Parlamento europeo. La stessa, al paragrafo 2, prevede che l'articolo 10 del protocollo disciplini l'invulnerabilità dei deputati. Detta immunità è un privilegio del Parlamento europeo, ed assicura, per la durata delle funzioni del deputato, l'esenzione da procedimenti penali o da altri ostacoli frapposti dalle autorità pubbliche alla sua libertà personale.

A proposito di processi, l'articolo 5 del suddetto protocollo dispone che i processi vadano sospesi fino all'esaurimento del mandato. Si stabilisce, infatti, che un'indagine o un procedimento penale nei confronti di un deputato devono essere sospesi qualora il parlamentare lo richieda. Noi proponiamo che si verifichi tale sospensione qualora lo richieda il parlamentare ed anche qualora la Camera di appartenenza lo conceda: pertanto, è la Camera di appartenenza che deve richiedere al giudice la sospensione, sia stata o meno richiesta dal parlamentare stesso. Ovviamente, dunque, anche secondo la mia proposta la sospensione non è automatica, ma deve essere richiesta dal Parlamento.

Anche la prima parte dell'articolo 68 della Costituzione merita una modifica. Infatti, con l'articolo 3 della legge prima Boato, poi lodo Maccanico-Schifani, si estendeva chiaramente l'insindacabilità anche a quell'attività di denuncia effettuata al di fuori del Parlamento, ma comunque connessa alla funzione parlamentare. La Corte costituzionale, purtroppo, ritiene che tale specificazione non rientri nell'articolo 68, così come previsto dalla Costituzione; di qui il moltiplicarsi dei conflitti di attribuzione, e quindi della necessità di costituzionalizzare la libertà del deputato di espletare la sua attività di denuncia anche fuori dal Parlamento, purché connessa alla sua funzione parlamentare.

L'articolo 79 della Costituzione riguarda l'amnistia e l'indulto. Purtroppo la maggioranza che è stata prevista con legge...

PRESIDENTE. Onorevole Saponara, concluda !

MICHELE SAPONARA. ... se è riuscita ad evitare il proliferarsi di provvedimenti di clemenza, impedisce la loro approvazione anche quando questi si rivelino indispensabili. È questo il motivo per cui si propone una maggioranza leggermente diversa, ma comunque rilevante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi e amici, auspico che vengano superate tutte le divisioni di schieramento e l'opposizione preconcepita, da « muro contro muro », e che si ritrovi in quest'aula, compatibilmente con i tempi mutati (che non consentono la passione civile e politica della Costituente del 1946), quello spirito che faccia pensare ad una Costituzione nuova, ammodernata ed adeguata ai tempi, ma che rimanga immutabile nei principi fondamentali.

L'obiezione che viene mossa, infatti, è che, mutando questa parte della Costituzione, indirettamente si pregiudicano anche i principi fondamentali. Noi, invece, vogliamo che i principi fondamentali della Costituzione restino immutabili e che quella riforma costituzionale che stiamo proponendo sia quella richiesta dai tempi che tutti conosciamo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega Nord Federazione Padana — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coluccini. Ne ha facoltà.

MARGHERITA COLUCCINI. Signor Presidente, nonostante le delucidazioni ora fornite dall'onorevole Saponara, anch'io come tutti i colleghi che mi hanno preceduto, mi trovo a svolgere un intervento in discussione sulle linee generali senza conoscere, se non per sommi capi — e non definitivi —, il senso e la sostanza del disegno di riforma della parte II della nostra Costituzione.

Di per sé, ciò è già motivo di perplessità e, soprattutto, segna una modalità di approccio incomprensibile e direi anche antiparlamentare verso una materia che richiederebbe la creazione di un reale terreno di confronto tra maggioranza ed opposizione. Richiederebbe almeno la presenza di un'aspirazione, la dimostrazione di una volontà reale e misurabile.

Sottolineo, come hanno fatto molti colleghi prima di me, la totale assenza di tutto ciò e noto, al contrario, la manifestazione di una tentazione che definirei furba, di cui il ministro Calderoli ha voluto farsi quasi portatore — quasi portavoce — di aperture e ricerca di soluzioni comuni, finanche il riconoscimento della bontà delle opzioni poste dall'opposizione e, dall'altra parte, invece, la solita e perniciosa spinta autoreferenziale di questa maggioranza, che nega ogni elementare principio, non tanto di collaborazione democratica, quanto di confronto sereno e possibile su una materia come questa, che non è appannaggio di questa o quella maggioranza politica, ma patrimonio collettivo di un popolo e di una nazione.

Credo che il senso di tanta confusione e, se permettete, anche di malafede — peraltro male organizzata —, si colga nelle parole pronunciate ieri dall'onorevole Tabacchi, il quale ha detto: « L'impianto complessivo di questa riforma risente di troppe, disparate sollecitazioni ». A chi, e con quale intento, l'onorevole Tabacchi si rivolga è fin troppo semplice intuirlo. Ciò che più interessa è il riconoscimento della difficoltà di trovare un punto di equilibrio e di mediazione tra le diverse spinte che animano i singoli partiti della coalizione e della maggioranza. È la certificazione della composizione di un'alchimia modesta, che vorrebbe la nostra Carta fondamentale sottoposta a interessi di parte. Tante, troppe velleità, che difficilmente — e con risultati mostruosi — possono stare insieme, se non andando a stravolgere un assetto istituzionale inteso quale garanzia di pari opportunità e di pari dignità per i cittadini.

L'accordo sembra essere stato trovato, se pure di basso profilo. Si tratta di un

accordo per il quale ciascuno rinuncerà a qualcosa e si accontenterà di qualcos'altro: ciascuno con la propria bandierina da sventolare, tutti e reciprocamente con la certezza di avere comunque ostacolato l'altro e impedito il peggio. È chiaro che se ciò è vero, la tentazione autarchica, cui ho fatto riferimento in precedenza, non è più soltanto immaginabile: al contrario, è chiara strategia e, per voi, ritengo, necessità primaria di sopravvivenza politica, che non contempla variabili, né modificazioni.

L'aggiornamento della nostra Carta costituzionale ed il suo adeguamento ad una diversa condizione sociale del nostro paese, la necessità della modernizzazione delle istituzioni, di una loro migliore agibilità, di una loro maggiore funzionalità, sono temi riconosciuti come fondamentali per ridare slancio e prospettiva ad un paese stanco e sfiduciato, che chiede stabilità e adeguata rappresentanza, nel quale la volontà del popolo sia riconoscibile e paritariamente praticata, nel quale le opportunità di crescita sociale ed economica siano diffuse e solidali, nel quale le diversità territoriali siano fattori di crescita unitaria.

Per tutto ciò, credo sarebbe necessario armonizzare e modulare con rigore e lungimiranza anche le differenti posizioni e visioni politiche. Sarebbe necessario organizzarsi lucidamente su un progetto di lunga durata e unitario, che miri diritto al cuore del nostro essere — per continuare ad essere — comunità nazionale. Mi riferisco, evidentemente, al mille volte evocato spirito costituente, che non può essere improvvisato né tanto meno utilizzato a seconda della necessità di consenso trasversale. Il rischio che corriamo, invece, è che il disegno di riforma presentato e sostenuto fondi la propria radice su una smaccata e pericolosa schizofrenia, che può consegnarci un sistema ordinamentale incongruente ed inefficace: un paese bloccato, senza futuro e democraticamente azzoppato. Questo è un prezzo troppo alto, che — evidentemente — il paese non si può permettere di pagare, così come esso non ha bisogno di vedere acuiti ed

«economicizzati» i conflitti istituzionali che la vostra proposta di riforma porta con sé.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIERFERDINANDO CASINI (ore 10,25)

MARGHERITA COLUCCINI. Si tratta di una proposta ambigua, che riduce le prerogative del Governo e del Parlamento, che crea un serio squilibrio — anche in questo caso un'anomalia —, un'ambiguità tra Stato, Parlamento e Governo, che fa sulle istanze delle regioni e delle autonomie locali mera demagogia, attribuendo al Senato federale poteri propri e tecnicamente inattuabili, dal punto di vista del corretto funzionamento legislativo, facendolo prevalere sulla Camera politica, slegandolo dal rapporto fiduciario con il Governo e rendendolo del tutto estraneo ai governi locali, con cui l'unico legame rimarrebbe l'elezione contestuale e la possibilità di «audirsi», se così si può dire, reciprocamente e saltuariamente.

Non migliora tale quadro — e certo ritengo che non traduca appieno il termine federale — la proposta migliorativa del ministro di integrare tale organo con due rappresentanti delle regioni che hanno diritto di partecipazione, di iniziativa legislativa e di voto solo in particolari materie attinenti agli interessi della regione medesima. Vi è in tutto questo l'idea di un Senato contro le regioni, anche se mitigata dall'annuncio del ministro in base al quale le regioni non saranno suddite del Senato medesimo attraverso la prerogativa, da ultimo loro attribuita, del guidare i tempi di rinnovo dei senatori (vedremo poi attraverso quale formulazione). Rimane, in ogni modo, l'impostazione che vede eliminata la disciplina di maggioranza, l'impossibilità del voto di fiducia e, quindi, la possibilità concreta di dover negoziare per ogni provvedimento il voto favorevole di ogni senatore con gli effetti che si possono ben immaginare. Il fatto è che federalismo vuol dire raggiungere un'unità federale a partire da una pluralità. Qui sembra avvenire l'opposto: dall'unità dello Stato si

vuole arrivare ad un'articolazione della sovranità a livello locale. L'intento primario, almeno quello della Lega, infatti, sembra essere quello di desovranizzare lo Stato, alimentando disparità e squilibri tra regione e regione, di fatto colpendo al cuore il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini. Sarà un caso, ma in biologia il termine *devolution* vuol dire proprio degenerazione.

Il ministro, tra l'altro, ha annunciato di voler rivedere e rivisitare l'articolo 117, così come era stato formulato, in relazione alla ripartizione della potestà legislativa tra Stato e regioni, senza dire come e sulla base di quali novità intervenute. Certo è che questo è uno dei nodi cruciali su cui si è costruita ed alimentata l'accezione mitologica assegnata alla riforma, dove si misureranno, al di là della demagogia, le reali spinte federaliste di questo Governo e di questa maggioranza. Ma, quel che più importa, avremo modo di toccare con mano i compromessi raggiunti e la portata di un cambiamento che, così com'è concepito, se non spaccherà in due il nostro paese, certamente ne alimenterà le differenze e ne comprometterà l'equilibrio sociale e il suo funzionamento democratico.

A tutto questo fanno da contrappeso o — meglio — da cornice ambigua il ruolo e le prerogative assegnate al primo ministro, al quale viene conferito un potere, pressoché incontrastabile, senza bilanciamenti ed al quale corrisponde la mortificazione del ruolo del Presidente della Repubblica: un primo ministro che nomina e revoca i ministri, che determina la politica generale del Governo e che dirige l'attività dei ministri stessi. Se, da una parte, è innegabile l'esigenza di stabilità e di sicure ed efficaci prospettive di guida politica, dall'altra, è indubbio che la domanda di crescita e di innovazione non può e non deve essere intesa come risolta da una direzione politica e amministrativa univoca, rigida, quasi monumento a se stessa. Al contrario, le spinte innovatrici si formano, trovano sussistenza e si concretizzano dalla compenetrazione di sinergie e dalla valorizzazione del pluralismo e delle autonomie, dove l'unità dello Stato sia

elemento di rafforzamento e di pari opportunità e, insieme, garanzia di crescita equa e diffusa.

Ecco il motivo per cui non convince la vostra idea di futuro, perché essa fonda la propria origine su un'impostazione inattuale, che cela una vocazione autoritaria e che non coglie la richiesta di futuro e di prospettiva che sale dal paese e dai singoli territori, dove vanno costruite condizioni di sviluppo legate alle singole peculiarità, dove vanno incentivate competenze e formazione, dove vanno valorizzate risorse e coltivate solidarietà sociali. Un'idea più moderna, quindi, tagliata a misura di un paese che vuole dimostrare la propria capacità di rigenerazione e che vuole misurarsi con le altre realtà europee ed internazionali più avanzate nella sfida della competitività e della crescita sociale ed economica.

Per tutto questo occorrerebbe un assetto nuovo, dinamico e volto alla cooperazione, in grado di trasformare le istituzioni nei principali motori di modernizzazione e di cambiamento, non in un blocco confuso di poteri e di veti contrapposti, come la vostra proposta configura.

Nel vostro progetto è assente l'organicità necessaria per fare in modo che tutto questo sia possibile o anche soltanto prefigurabile; è assente un'idea di crescita complessiva ed un traguardo da raggiungere.

L'unico obiettivo che sembrate esservi dato è quello del « tirare a campare », mascherando l'inadeguatezza del vostro progetto sotto l'insegna delle riforme che appaiono, così come presentate, più il frutto di una visione qualunquistica e demagogica della realtà politica e sociale del nostro paese che il compito principale di una forza moderata di stampo liberista, che si è presentata al paese promuovendosi come forza innovatrice, riducendosi di fatto ad essere ostaggio di se stessa, in un disegno politico che mostra la corda. È un disegno inefficace ed improduttivo, così come improduttive ed inefficaci sono tutte le vostre proposte che nascono monche, così come lo sono le riforme senza risorse e senza strumenti, come in questo caso. È

uno dei motivi, questo, per cui appare vuoto il vostro slancio riformista e del tutto legato alla necessità di salvaguardare interessi di parte.

Se il contesto e lo spirito generale della vostra proposta di riforma di una parte consistente della Costituzione genera tutti i dubbi e le preoccupazioni che molti qui hanno espresso, credo che una qualche riflessione debba essere fatta anche sull'impatto che tale nuovo impianto avrebbe sui principi fondamentali contenuti nella prima parte della nostra legge fondamentale, per fortuna inalterati.

Vi è un motivo di allarme presente interamente nella pericolosità di un progetto politico non condiviso e non partecipato, chiuso ad ogni istanza che provenga dall'esterno. Un deficit di partecipazione ravvisato in molti dei passaggi fondamentali, nei quali rimane inespresa l'istanza di coinvolgimento nel processo di riforma costituente degli attori principali e dei principali beneficiari del nuovo e più adeguato assetto istituzionale, vale a dire i cittadini, il popolo sovrano, che intravedono invece in tale opportunità, o meglio intravederebbero, l'occasione per una ridefinizione ed un ripensamento del rapporto fra se stessi e le istituzioni, nel quale meno autorità e più libertà rappresentano i presupposti per un progetto di vita serio e sereno.

A mio giudizio, tra i principali vizi di forma e di sostanza che presenta il disegno di riforma in discussione vi sono proprio l'incapacità di rispondere a tali aspirazioni ed il rischio di una limitazione forte delle garanzie sociali consolidate ed irrinunciabili, quelle sancite nei principi fondamentali contenuti nella parte I della nostra Costituzione.

Come si potrà evitare, ad esempio, che venga « intaccato » il principio secondo il quale la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività se, in virtù del decentramento amministrativo proposto, non si corrisponderanno misure di tutela e risorse da destinare alle regioni più piccole e più povere ?

Come verrà preservato il senso del principio stabilito dall'articolo 3 della Costituzione, nel quale si prevede in particolare che sia compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese?

Anche a queste domande si chiede una risposta, e non per semplice gusto polemico, ma perché dalle risposte che vi chiedo di dare si possono rinvenire i segni di una reale volontà di miglioramento dell'assetto fondante del nostro sistema e non la semplice enfasi demonitrice di un revisionismo inutile e rischioso.

Noi, dal nostro canto, sentiamo tutta la responsabilità di dover contribuire al processo di rinnovamento dell'assetto dello Stato e dei suoi organi — a questo punto lo faremo attraverso la presentazione degli emendamenti frutto dell'ottimo lavoro svolto in Commissione da tutta l'opposizione —, che dia seguito al processo riformatore avviato nella scorsa legislatura, da correggersi e migliorarsi, ma certamente da non abbandonarsi, in quanto rispondente alle esigenze di crescita e di libertà dei cittadini. Tale disegno deve unire, non escludere o dividere.

È un'opportunità che ci sentiamo di poter cogliere anche per segnalare l'urgenza di una riforma che non può promuovere forme di divisione di un paese che necessita di unità e di una classe politica responsabile, che lo sappia condurre verso le sfide che verranno e che sappia rafforzare e dare nuovo slancio alle aspettative dei cittadini.

In questa direzione ed in questo senso andranno le nostre proposte, frutto di ragionamento e di passione politica e di una sorta di affezione alla Costituzione repubblicana ed alla libertà che essa ci ha garantito (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Abbondanzieri. Ne ha facoltà.

MARISA ABBONDANZIERI. Signor Presidente, il disegno di legge che cambia 45 articoli della parte II della Costituzione, concernente l'ordinamento della Repubblica e che introduce quella che alcuni di voi chiamano la *devolution*, giunge in Assemblea in una situazione che definire paradossale è poco.

La discussione sulle linee generali è iniziata il 4 agosto con la relazione del presidente della Commissione, poi sono iniziate le vacanze estive. Qualche giorno fa, voi della maggioranza vi siete incontrati e, tra un comunicato giornalistico ed una riunione a questo o a quel tavolo, ci avete comunicato di aver apportato alcune modifiche. Dopo aver ripreso comunque la discussione sulle linee generali lunedì 13 settembre sul testo ufficiale, il ministro Calderoli ci ha detto che, quarta o quinta bozza permettendo, oggi, mercoledì 15 settembre, presenterete i testi, gli emendamenti e, bontà nostra, dal ministro stesso ci viene richiesta massima apertura al dialogo ed al confronto. Non basta l'educazione, signor ministro, per essere credibili, ma saremmo felici di essere smentiti. Spiace dire che, se così fosse, il ministro avrebbe fatto bene a chiedere una sospensione della discussione ed un ritorno in Commissione per poi presentarsi con un nuovo testo in aula, forse anche con un nuovo clima.

È svilente doversi trovare in tale situazione, anche perché — bisognerà ricordarlo — si tratta di modificare la Costituzione: ben 45 articoli che riguardano la democrazia parlamentare, il superamento del bicameralismo perfetto, l'iter di formazione delle leggi, le competenze legislative delle due Camere e delle regioni, il rafforzamento del Presidente del Consiglio dei ministri, i poteri del Capo dello Stato, la nomina della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura.

Ci chiedete collaborazione, condivisione, ma questo non è lo scenario entro il quale ciò può avvenire. La verità è che la direzione di marcia che vi ispira in

questa modifica costituzionale non ammette né l'idea della collaborazione, né l'idea della condivisione. Anzi, forse qualcuno coltiva esattamente il senso contrario.

Sembra che, di fatto, non siate interessati a che la Costituzione possa essere riformata con la più ampia condivisione parlamentare, nemmeno in questi giorni che avete praticato un modo di essere nazione, e noi insieme a voi, che potrebbe dare sicuramente risultati migliori nei frangenti importanti. Anche questo è uno di quelli, lo dico senza alcuna speculazione ma con grande convinzione.

Cosa vi ha impedito di essere saggi e di buon senso? Cosa vi ha impedito di sospendere la discussione quando ancora girano le bozze e gli specchietti sui giornali più seguiti? Credo ve lo impedisca il fatto che tutte le forze politiche della Casa della libertà si confrontano con il coltello tra i denti, e nessuno lo può mollare perché ognuno punta a qualcosa e la Lega più di tutti vi condiziona e fa di ciò la ragione della sua permanenza in questo Governo.

Il disegno di legge è un progetto strabico; chiunque lo leggesse, anche i meno attrezzati, lo noterebbe, se non altro per il linguaggio e la struttura. È un progetto strabico che si propone di affrontare il tema della governabilità, ma che in realtà, con un Senato così configurato e con l'iter a cui vengono sottoposte le leggi, otterrà l'effetto contrario e vedrà aumentare il contenzioso con il Governo e con l'altra Camera, compromettendo alla radice la governabilità di questo paese, che in realtà è compromessa non per la struttura della democrazia parlamentare, ma per i riti della politica, per i vizi della classe politica, per le manie di visibilità, per i veti e la demagogia che sa mettere in campo (tra l'altro, con una classe politica di uomini che sa fare gran parte di queste cose).

Se pensiamo alle critiche che hanno bersagliato la prima Repubblica e le colpe che le vengono attribuite, possiamo sinceramente dire che solo marginalmente sono colpe derivanti dalla struttura della Costituzione del 1948. Rimanendo nel campo della vostra logica, va ricordato che quel

mostro costituzionale, che rischia di diventare il Senato federale, non è soggetto al rapporto di fiducia con il Governo, non si può sciogliere in forma anticipata. È, di fatto, una Camera in balia di sé stessa e con un grande e forte potere di veto, incaricata di occuparsi e di votare leggi fortemente incidenti sull'indirizzo del Governo, a cominciare dalla legge finanziaria e da tutte le leggi sui principi fondamentali delle materie a legislazione concorrente.

Quindi, è un Senato federale che può provocare una forte instabilità politica e la cui elezione — è bene ricordarlo anche per chi ci ascolta — è svincolata dalle elezioni per la Camera dei deputati, essendo invece collegata alle elezioni dei consigli regionali. Basta leggere il contenuto degli articoli 8 e 13 (peraltro, ci riferiamo al testo al momento al nostro esame), per avere la conferma che il Senato federale è un mostro costituzionale. Forse non a caso chi tra di voi ha conservato il buonsenso ha fatto emergere qualche dubbio, quello di cui le cronache giornalistiche (per la verità nemmeno tanto lunghe) ci hanno parlato in questi giorni, che sembra essere alla base di qualche timido ripensamento, sino alla previsione (fino all'altro ieri) addirittura di uno stralcio, che pare ormai archiviato. Il Senato, che dovrebbe essere, anche in virtù dell'essere Senato federale, il luogo dei territori e quindi della composizione degli interessi statali e regionali, è in realtà un luogo di divisioni, di confusione e di esercizio degli slogan federalisti. È un luogo che ha una maggioranza politica diversa, non fosse altro perché viene eletto in tempi diversi.

È ovvio che la presenza di maggioranze politiche diverse nei due rami del Parlamento creerà fortissimi rischi di stallo decisionale; altro che efficienza ed efficacia! Anche perché le competenze legislative affidate al Senato sono moltissime: infatti, esso è competente sull'intera partita bicamerale, ovvero le leggi che devono essere approvate da ambedue i rami del Parlamento; nonché su tutte le materie di cui al comma 2 dell'articolo 117 (quelle cosiddette a legislazione esclusiva dello Stato), al di là della formula attenuata.

Esso ha inoltre competenza legislativa sulle materie a legislazione concorrente, di cui al comma 3 dell'articolo 117. Si tratta quindi di un Senato destinato a provocare stallo, confusione, indecisione e probabilmente anche in grado di condizionare e ricattare, senza contrappesi, le politiche dei Governi e l'attività legislativa. È un Senato all'interno del quale non c'è il territorio, al di là di quello che si scrive. Non ci sono le autonomie locali, al di là dei nominalismi. Qualcuno potrebbe trovarsi a rimpiangere il bicameralismo perfetto oggi in vigore. Il rischio sarà che per governare si ricorrerà ad altre strategie e meccanismi, ad altri circuiti. Si potevano sicuramente scegliere altre strade, anche perché è giusto porsi il problema di spezzare il bicameralismo perfetto. Ma in realtà voi — la Lega nord in particolare — affidate al Senato federale un ruolo condizionante nei confronti del Governo centrale.

È una sorta di linea alle politiche nazionali, un ruolo fortissimo e di primaria importanza. Se, da parte vostra, vi fosse stata più onestà politica ed intellettuale (vedremo le correzioni), potreste facilmente riconoscere che l'articolo 13 del disegno di legge è un rompicapo dove la cosiddetta navetta parlamentare, che dite di voler cancellare, non solo non è cancellata, ma diventa persino più pesante. Si inseriscono, infatti, i veti e le Commissioni paritetiche.

Per metterla su un piano strettamente figurativo e plastico, che però rende bene l'idea, si osserva che il nuovo articolo sulle procedure per fare le leggi è di tre pagine. L'articolo 70 della Costituzione in vigore recita invece: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere». Solo nove parole, pulite, semplici, efficaci ed essenziali. Quell'articolo, quelle procedure vi riporteranno ai lunghi tempi parlamentari, quelli che dite di voler cancellare.

Per non parlare dell'assurdo meccanismo, quasi extraparlamentare, che vi siete inventati quando un disegno di legge non è approvato nel medesimo testo da parte delle due Camere, dopo una lettura da

parte di ciascuna Camera, con la nomina di una Commissione paritetica incaricata di predisporre un testo sulle disposizioni su cui permane il disaccordo. Testo che andrà poi all'approvazione delle due Camere, senza possibilità di essere emendato. Iter e meccanismo ripetuto, quello della Commissione paritetica, nominata dai presidenti delle due Camere per dirimere le eventuali questioni di competenza tra le stesse Camere in ordine all'esercizio della funzione legislativa ovvero in ordine all'assegnazione dei disegni di legge.

Il materiale del Servizio studi che ha accompagnato il provvedimento in modo opportuno e dettagliato stila anche l'elenco dei provvedimenti e/o degli adempimenti necessari ed opportuni dopo l'approvazione delle modifiche costituzionali. Si tratta di un elenco lunghissimo ed illuminante, non lo voglio ripetere, ma il problema non è la quantità, ma la qualità delle modifiche. Ma davvero si sente il bisogno in questo paese, che ha tanti problemi, di un cantiere permanente? Davvero gli italiani sono in attesa di tutti questi lavori di costruzione costituzionale derivata, ispirata per giunta a forme strampalate ed autoritarie?

Penso che molti italiani direbbero di no ed io pure! Le annunciate modifiche che proponete, scaturite dai vostri tavoli fuori da questa sede, non vanno in nessuna delle direzioni che potrebbero migliorare il testo per il contenuto e, soprattutto, per il metodo scelto ed i toni concilianti cui vi siete ispirati nelle dichiarazioni rese alla stampa ed alla televisione rischiano di essere pura demagogia. Infatti, se fosse vero, avreste scelto un'altra strada e credo che questo aspetto vada ancora sottolineato, tanto più al ministro Calderoli che è il guardiano della linea leghista e che, per primo, ragiona e lavora per la sua parte, non per gli interessi dei cittadini e di questo paese.

Forma di Governo, quella del *premier*, e Senato federale sono strettamente connessi e sta qui lo scambio consumato tra i rispettivi fautori dell'uno e dell'altro argomento. Alleanza nazionale e Forza Italia tengono al premierato e la Lega nord

tiene al Senato federale. Per stare insieme non si guarda dove si arriva e dove si porta tutta la Costituzione. Si guarda esclusivamente all'aspetto cui si tiene di più, senza porsi il problema di come si compone tutto, di come si corrisponde agli interessi del paese; e trovo che sia molto significativo che si faccia in modo che la Corte costituzionale ed il Consiglio superiore della magistratura siano reciprocamente e rispettivamente eletti dal Senato federale. Verranno meno le funzioni di garanzia e si rafforzerà il progetto leghista.

Vorrei cogliere l'occasione per dire che quella forza politica è una minoranza in termini percentuali, culturali, per fortuna vi è da dire, e geografici. Una minoranza provinciale nel suo sentire politico e sociale che, al solo pensiero di vedere approvata la *devolution*, nelle forme riguardanti scuola, sanità e polizia locale, produce i brividi.

Infatti, attraverso quelle tre materie, è evidente che ci si intende impossessare sul piano locale di un potere politico e culturale in settori ricchi, dove solo lo Stato nella sua visione generale può garantire più autonomia e più libertà ad ognuno di noi.

Come insegnante, aborrisco l'idea che ci sia qualcuno che voglia insegnare il dialetto e i costumi locali nell'era di Internet e dell'inglese, nell'era in cui serve essere aperti al mondo, alle culture, agli scambi, alla mobilità. Aborrisco dal pensare che si possa credere che questo sia il futuro e mi viene in mente una frase, quella che diceva « Una risata vi seppellirà ».

Tale cultura, tali scelte legislative ledono a breve — e tanto più a lungo termine — l'unità nazionale e, comunque, aumentano il contenzioso tra Stato e regioni. Colleghi della maggioranza, vi lascia indifferenti che si riportano in capo allo Stato le grandi reti e l'energia e si attribuisce alla suddivisione locale e regionale, quindi ad una visione delimitata e ristretta, la formazione derivante dalla scuola e il senso di appartenenza ad una nazione?

Venti regioni, venti sistemi scolastici e sanitari, venti dialetti, venti modalità organizzative; un po' di serietà, un po' di concretezza e un po' più di verità! Più sistemi, più costi e chi sostiene che il federalismo non ha costi sa di affermare cose non vere. I più importanti istituti di ricerca e, in primo luogo, il ministro dell'economia e delle finanze hanno fornito i dati, i vostri dati, che indicano che il federalismo ha un costo e, primo fra tutti, il costo di sistemi diversi di fronte a cittadini che si spostano, cambiano casa, lavoro, attività, in una mobilità che è il tratto del vivere odierno.

Voi non correggete i famigerati articoli 117 e 118 della Costituzione, che dovrebbero essere corretti, perché su ciò esiste una ragione. Infatti, è vero che il centrosinistra ha compiuto alcuni errori!

Voi vi appropriate di settori interessanti, quali la scuola e la sanità, perché lì si deve lavorare, in termini di potere, risorse e cultura, nei prossimi anni. Il disegno leghista è chiaro e non vi è alcuna benevolenza sussidiaria o di altro genere. Diciamo le cose come stanno!

Quanto alla forma di Governo e di Stato, essa si concentra nelle mani del primo ministro, mentre il Governo e il Parlamento restano senza garanzie. Siamo stati seri, abbiamo presentato pochi emendamenti, a dimostrazione del modo con cui il centrosinistra ha lavorato.

I nostri emendamenti si basano sulla volontà, ripetutamente manifestata dai cittadini, di esprimersi con il loro voto sulla scelta della maggioranza e del futuro primo ministro, consentendo in corso di legislatura solo cambiamenti di *premier*, ma non della maggioranza iniziale, che dovrebbe restare comunque autosufficiente. Si tratta quindi di un Governo del *premier* con la sua maggioranza.

Tale volontà, quella dei cittadini, va tuttavia bilanciata con l'intento di non trasformare le elezioni in una delega totale ad un *leader*. Una delega che nella riforma giunge fino alla perdita di un efficace ruolo del Capo dello Stato per il corretto funzionamento del sistema istituzionale.

Con le nostre proposte emendative proponiamo, inoltre, la realizzazione di un nuovo sistema di garanzie, prevedendo un'aerea di decisioni sottratte alla disponibilità della sola maggioranza.

Piero Calamandrei, in una memorabile lezione agli studenti, ci invitava ad andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione: « Andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani con il pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione ». Cosa diremo ai giovani quando indicheremo dove andare a cercare la Costituzione che volete così modificare? Non voglio nemmeno pensarci (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare....

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, prima di darle la parola, vorrei ricordare che, come sapete, per questa mattina era prevista la presentazione di una serie di emendamenti da parte dei partiti della maggioranza — il primo firmatario è l'onorevole Elio Vito — che, effettivamente, sono stati depositati nei tempi previsti, ovvero entro le 10,30. Copia dei testi degli emendamenti presentati sarà trasmessa ai gruppi, con la riserva, ai fini della predisposizione del fascicolo, di una loro possibile riformulazione sulla base dei consueti criteri di redazione degli emendamenti (si tratta di un aspetto tecnico, non certo politico, che riguarda soltanto la Presidenza); altrimenti, gli emendamenti potrebbero essere posti in distribuzione soltanto tra due ore, mentre mi rendo conto che il problema politico richiede, al contrario, che siano immediatamente disponibili.

Provvederò quindi a farli distribuire immediatamente; entro due ore, gli uffici saranno in condizione di ordinarli secondo i consueti criteri.

Prima di dare la parola agli onorevoli Violante e Castagnetti, che mi hanno preannunciato la richiesta di intervenire su tale questione, ritengo di poter consentire l'intervento dell'onorevole Buontempo, che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori. Ne ha pertanto facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, come ho già fatto ieri, vorrei sollevare il problema relativo ai tempi assai ristretti che intercorrono tra la presentazione degli emendamenti ed il momento della presentazione di eventuali subemendamenti. Considerato che i deputati non hanno ancora a disposizione il testo degli emendamenti presentati dal Governo o dalla maggioranza, se ci si attenesse strettamente al regolamento non saremmo in grado di presentare subemendamenti.

Le chiedo, quindi, signor Presidente, di chiarire fin d'ora l'iter delle procedure che saranno seguite e, in particolare, quale sarà il termine per la presentazione dei subemendamenti. Faccio anche notare che ancora non sappiamo se gli emendamenti presentati siano correttivi, rispetto a parti meno importanti del testo, oppure sostitutivi, relativamente ad aspetti determinanti nella modifica della Costituzione. Anche sotto questo punto di vista, la Presidenza dovrebbe valutare attentamente la questione dei tempi, in particolare nel caso si trattasse di emendamenti volti a modificare sostanzialmente il testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali.

In conclusione, vorremmo che la Presidenza, quando lo ritiene più opportuno, ci mettesse a conoscenza dei criteri che presiederanno alla definizione del termine per la presentazione dei subemendamenti, con l'invito a non attenersi scrupolosamente al regolamento, perché questa circostanza impedirebbe l'ottimale esercizio delle nostre funzioni.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Buontempo, ritengo che le sue considerazioni siano pertinenti. Prima di risponderle, vorrei però acquisire le osservazioni degli onorevoli Violante e Castagnetti.

Ricordo, infatti, che aveva chiesto di parlare l'onorevole Napolitano.... Chiedo scusa, mi riferivo all'onorevole Violante. Evidentemente c'è ancora qualche riflesso estivo...

Ha facoltà di parlare, onorevole Violante.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, non si preoccupi, sono contento; non so invece se lo sia l'onorevole Napolitano...

Volevo far notare che siamo alla vigilia dell'inizio dell'esame di emendamenti che ci faranno entrare nel cuore del processo costituente. Ho sfogliato rapidamente, nei pochi secondi avuti finora a disposizione, i testi presentati e credo che siamo arrivati alla decima bozza. Si tratta quindi di un altro testo, da analizzare certamente con attenzione, e, a quanto posso capire, sono state introdotte modifiche sostanziali.

Era stata stabilita una certa organizzazione temporale dei nostri lavori, sulla base del testo licenziato dalla I Commissione. Questo, però, è un altro testo.

Dunque le chiedo, collocandomi sulla stessa lunghezza d'onda dell'onorevole Buontempo, di valutare in primo luogo le modalità di organizzazione dei lavori nei prossimi giorni. È infatti evidente che l'ordine di collocazione degli emendamenti riferiti agli articoli non può essere l'ordine di esame del testo: ad esempio, possiamo stabilire la composizione e le modalità di funzionamento del Senato solo dopo avere stabilito la ripartizione delle materie. Se non sappiamo se il Senato approva o non approva, se ha o non ha il voto definitivo e in quali materie, è difficile stabilirne la struttura.

Vi è dunque una serie di questioni che vanno affrontate con grande chiarezza, tenendo presente che ci troviamo in Assemblea di fronte ad un processo che presenta tali caratteristiche. D'altra parte, signor Presidente, ho visto che il Presidente del Consiglio l'ha rassicurata sulle funzioni e sulle prerogative della Camera. Ho già avuto occasione di accennare che il problema di fondo è costituito dal funzionamento dello Stato centrale e dal rap-

porto Camera-Senato. Ci dirà successivamente se tale garanzia sia stata assicurata.

In ogni caso, signor Presidente, proprio in considerazione della delicatezza e dell'importanza del tema, le chiedo di riesaminare, in primo luogo, i tempi complessivi e, inoltre, il momento di inizio dell'esame degli emendamenti, tenendo conto che ritengo abbastanza difficile — concordo al riguardo con il collega che mi ha preceduto — iniziare domani pomeriggio l'esame dall'articolo 1: credo infatti che occorra iniziare dalla definizione della ripartizione delle materie di competenza, con tutte le difficoltà che tale tema comporta.

Ritengo pertanto, anche al fine di assicurare l'ordinato andamento dei lavori, che sarebbe utile trovare tutto il tempo per riflettere attentamente e presentare i subemendamenti in modo serio (e non come è stato fatto finora) sulle nuove proposte formulate dal Governo e dalla maggioranza.

La prego, pertanto, di valutare questi aspetti. I tempi sono stati decisi dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, che il Presidente può, nella sua discrezionalità, convocare: la prego di valutare anche tale ipotesi. Ciò che è importante è che tutti siano messi in grado di disporre di tempi utili per esaminare attentamente il testo e per lavorare seriamente su una riforma che riguarda l'impianto complessivo del nostro ordinamento costituzionale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Castagnetti. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Signor Presidente, intendo porre sostanzialmente la stessa questione posta dagli onorevoli Buontempo e Violante. Ritengo che la rilevanza delle innovazioni che modificano sicuramente il testo licenziato dalla Commissione imporrebbe la necessità di reinvestire la Commissione stessa. Quest'ultima, infatti, ha licenziato un testo diverso e le stesse Commissioni in sede consultiva hanno espresso il parere su un testo diverso.

Le chiedo, in primo luogo, se non ritenga che la I Commissione debba essere

reinvestita dell'esame degli emendamenti e, in subordine, mi associo alla richiesta dei colleghi che mi hanno preceduto di poter disporre di un tempo congruo affinché l'esame da parte dei gruppi sia adeguato. Si tratta infatti di una proposta di revisione costituzionale e non di una legge ordinaria, e non è neppure il caso che lo ricordi a lei e ai colleghi: la delicatezza della materia è tale da richiedere un esame approfondito.

Ciò soprattutto in relazione al fatto che abbiamo manifestato nei nostri interventi la disponibilità ad un dialogo costruttivo; affinché il dialogo sia effettivamente tale e non vi siano posizioni pregiudiziali, occorre avere la possibilità di svolgere un esame serio e approfondito.

MARCO BOATO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, mi richiamo nella sostanza e nella forma, agli interventi dei colleghi Violante e Castagnetti. In particolare, condividendo la riflessione del presidente Violante e proseguendo quella svolta dall'onorevole Castagnetti, intendo richiamare in modo esplicito un problema in ordine alla cui esposizione ho un'unica cautela, vale a dire che non si pensi che si voglia non procedere nei lavori, non affrontare le questioni nel merito e — come si suol dire — perdere tempo. Chiamo a testimoni il presidente e i membri della I Commissione nonché i rappresentanti del Governo: non vi è stato in questa vicenda neppure un solo nostro intervento che abbia avuto carattere non dico ostruzionistico, ma anche soltanto vagamente dilatorio o volto all'allungamento temporale del dibattito.

Espressa questa preoccupazione, al fine di non far male interpretare il mio intervento debbo dire che la logica vorrebbe — proprio perché vi è stata la presentazione di un consistente (non solo dal punto di vista numerico, ma anche dal punto di vista del merito) pacchetto di emendamenti predisposti dalla Casa delle libertà e

di un ancor più consistente pacchetto di emendamenti predisposto tempestivamente dai gruppi del centrosinistra e dell'opposizione —, signor Presidente — anche se non è lei che deve decidere in merito, ma l'Assemblea, poiché stiamo parlando di un aspetto procedurale —, che fosse previsto un breve riesame (ad esempio, per una settimana) del provvedimento in Commissione. Ciò, per fare in modo che in sede referente le questioni poste dall'onorevole Violante (se prendere in considerazione un articolo prima di un altro o se usare una logica più duttile durante l'esame del provvedimento) possano essere analizzate più facilmente; in aula, infatti, tutto questo è sì possibile ma comporta maggiori difficoltà. In Commissione, in sede referente, si può invece lavorare con più tranquillità perché il suo presidente — che allo stesso tempo è anche relatore del provvedimento in esame — ha il potere di regolare l'andamento dei lavori con quell'informalità che quella sede permette.

Ho parlato di cautela. A mio avviso, proporre formalmente un riesame del provvedimento in Commissione — ciò che, in qualche modo, ha prospettato anche l'onorevole Castagnetti — per molti potrebbe voler dire che vi è l'intenzione da parte di qualcuno del centrosinistra di dilazionare, depistare. Credo che tutto il lavoro svolto assieme in Commissione, purtroppo in maniera improduttiva — anche se riconosco che, fortunatamente, ad oggi stiamo affrontando una diversa fase — testimoni che mai abbiamo dilazionato i tempi. Se la mia proposta dovesse risultare una forzatura da bocciare per alzata di mano, non mi permetterei neanche di avanzarla, ma se potessimo immaginare, a partire dalle preoccupazioni che sono state espresse, un largo consenso sulla possibilità di attuare questa nuova e breve fase istruttoria in Commissione, la formalizzerei.

Non so se questo sia il momento giusto dal punto di vista procedurale, però sarei dell'avviso — lo ripeto — di formalizzare, stabilendone i termini, la richiesta di un brevissimo rinvio in Commissione, per poi riprendere la prossima settimana — mer-

coledì o giovedì — l'esame in aula del provvedimento. In Commissione — lo ripeto — vi è quell'informalità — possibile in sede referente — che la rigidità delle procedure previste in Assemblea non consente, ma rende più difficile. Ho voluto dire questo con garbo, con cautela e con rispetto, facendo intendere a tutti in modo molto chiaro che nelle mie parole non vi è alcun intento dilatorio. Stiamo parlando però della modifica di 43 articoli della parte II della Costituzione e quindi, possibilmente, dobbiamo trovare assieme il metodo più efficace, almeno per quanto riguarda la procedura, per proseguire.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei ringraziare gli onorevoli Buontempo, Violante, Castagnetti e Boato per il garbo con cui hanno formulato le loro considerazioni.

A questo punto, proprio per non sottovalutare le problematiche, che considero pertinenti, prospettate dai colleghi in relazione alla presentazione degli emendamenti — i quali, come mi segnalano gli uffici, sono corposi anche in termini politici —, riterrei opportuna una breve sospensione di circa venti minuti, o, meglio, di mezz'ora, che mi consentirebbe di convocare il presidente della I Commissione, onorevole Bruno, ed il ministro Calderoli, al fine di comprendere quale sia il modo migliore per proseguire nell'esame del provvedimento. Ciò tenendo presente la disponibilità dell'opposizione ad un lavoro utile — che, tra l'altro, come ha ricordato l'onorevole Boato, si è potuta verificare in queste settimane — e cercando, nello stesso tempo, di dare risposte alle preoccupazioni espresse.

L'onorevole Violante — me lo consenta — ha poi ricordato che dai titoli di alcuni giornali di oggi risulta che il Presidente del Consiglio mi ha rassicurato in ordine al ruolo delle Camere. In effetti ho avuto una conversazione molto cordiale con il Presidente del Consiglio della quale lo ringrazio.

Debbo dire che non sono, né oggi né domani, il « sindacalista » della Camera dei deputati. Mi preoccupa, questo sì, il fun-

zionamento e l'organicità del processo legislativo, che oggi, con il bicameralismo, è regolato in termini chiari.

Se si decide di superare l'attuale forma di bicameralismo, ciò non deve avvenire a scapito della funzionalità, dell'organicità e della chiarezza del procedimento legislativo, altrimenti finiremmo per passare — se mi consentite una battuta, forse poco istituzionale — dalla padella alla brace. Infatti, per semplificare e rendere più rapido il procedimento legislativo e dare risposte in termini di chiarezza, finiremmo per raggiungere un risultato opposto. Credo che di ciò siano consapevoli tutti i colleghi.

Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,15, è ripresa alle 12,25.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è convenuto che entro venerdì 17, alle ore 12, saranno presentati dai gruppi i subemendamenti agli emendamenti della maggioranza, con l'impegno dell'opposizione di presentare il complesso dei subemendamenti entro tale termine in modo da fornire un quadro complessivo delle proprie proposte alternative all'intera riforma. Naturalmente, resta salvo, come da regolamento, il diritto dei parlamentari di presentare subemendamenti nei termini e nei tempi previsti.

Successivamente — siamo a venerdì 17, alle ore 12 —, il presidente della I Commissione, onorevole Bruno, che vorrei ringraziare, convocherà il Comitato dei nove per l'esame degli emendamenti, salva la facoltà, che egli ha sempre, di convocare per tale esame la Commissione plenaria, ai sensi dell'articolo 86, comma 3, del regolamento.

Per quanto riguarda l'ordine di esame degli articoli — altra questione sollevata dall'opposizione — giovedì 16, dopo la trattazione delle questioni pregiudiziali, si inizierà l'esame del provvedimento con la discussione ed il voto del solo articolo 1.

Successivamente, martedì 21, con inizio alle ore 10,30, si procederà all'esame delle

modifiche all'articolo 114 della Costituzione (articoli 32 e seguenti del testo), estrapolando le modifiche all'articolo 119 della Costituzione, per concludere la parte relativa al Titolo V, riprendendo quindi l'esame dall'articolo 2 e seguenti.

In questo modo, credo siano state accettate le richieste formulate dai colleghi dell'opposizione.

È iscritto a parlare l'onorevole Ercole. Ne ha facoltà.

CESARE ERCOLE. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la riforma costituzionale oggi in discussione rappresenta indubbiamente l'atto maggiormente studiato, discusso, emendato e contestato dell'attuale legislatura. Come tutte le riforme destinate ad avere un impatto rivoluzionario sull'attuale sistema istituzionale e costituzionale, anche quella in esame, infatti, ha incontrato sul suo cammino forme di opposizione radicali, provenienti da quelle fasce rappresentative contrarie al concetto stesso di cambiamento prima ancora che ai suoi contenuti specifici.

Tutti, almeno a parole, si manifestano favorevoli ad accentuare i poteri delle autonomie. Finché non è esploso il fenomeno Lega, quella del federalismo era un'esigenza che pochi portavano avanti, anzi nessuno. Anche nell'ambito della già avviata riflessione sulle riforme istituzionali, il federalismo appariva una problematica marginale, come dimostrano gli stessi lavori della Commissione Bozzi del 1984.

Quindi, al di là delle ricorrenti polemiche che hanno accompagnato l'iter parlamentare di questo disegno di legge costituzionale, mi sembra, tuttavia, che la riforma in esame, pur se animata, alle sue radici, da un desiderio di radicale cambiamento, rappresenti il naturale completamento di quel processo di trasformazione incrementale del nostro ordinamento statale verso un assetto a carattere più spiccatamente federale che, a partire dagli anni Novanta, ha animato le vicende del nostro paese. Vale richiamare, a tale proposito, l'ultima riforma costituzionale

del 2001, che, nel dare un fondamento costituzionale a questo percorso di ridefinizione delle competenze tra il centro e la periferia, ha tuttavia lasciato incongruenze e lacune che è nostro intendimento risolvere e colmare.

Mi domando, ad esempio, come la vecchia riforma avesse potuto procedere ad una revisione del riparto di competenze in senso più spiccatamente regionale senza contestualmente incidere sull'aspetto bicamerale del nostro Parlamento o sulla composizione della nostra Corte costituzionale, garantendo adeguata rappresentanza a favore delle autonomie territoriali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 12,35)

CESARE ERCOLE. Il dato di fatto è che per costruire il federalismo non basta incidere su questo o su quell'aspetto dell'ordinamento, ma bisogna procedere ad una riforma organica quale quella in esame che, pezzo per pezzo, va ad incidere su tutti i diversi tasselli che contribuiscono a determinare la forma di Stato e la forma di governo. Sotto questo profilo la nostra riforma è rivoluzionaria nel suo desiderio di cambiamento, ma è altresì una riforma che guarda con occhio consapevole all'esistente e che, valutate attentamente le potenzialità di sviluppo dell'ordinamento, cerca di eliminare alcune anomalie dell'attuale sistema. È nostra convinzione — e lo ha ribadito anche il ministro Calderoli — che il principale protagonista delle riforme debba essere il Parlamento con le forze politiche in esso presenti. Al tempo stesso, sentiamo il dovere di sottolineare che il Governo e la maggioranza possono e devono avere un ruolo fondamentale di impulso.

Fatta questa premessa di carattere generale, vorrei soffermarmi più dettagliatamente sugli aspetti della riforma che riguardano il settore sanitario, che ritengo essere un ambito cruciale di riferimento per analizzare le diverse tensioni e i diversi principi sottesi alla trasformazione in senso federale del nostro ordinamento

statale. Il riferimento necessario riguarda l'articolo 34, comma 2, del testo in discussione, che elimina la potestà concorrente in materia di tutela della salute, attribuendo allo Stato competenza esclusiva sulle norme generali in materia di tutela della salute e alle regioni competenza esclusiva in materia di assistenza e organizzazione sanitaria. Tale riparto — è necessario specificarlo fin dall'inizio — non incide affatto sulla competenza esclusiva statale, attualmente presente nel testo costituzionale, sulla determinazione dei livelli essenziali di assistenza. Perché, ci si potrebbe domandare, è opportuno spostare nella potestà esclusiva regionale alcuni ambiti di materia attualmente inclusi nella potestà concorrente? Una prima, possibile risposta a tale interrogativo è quella che fa riferimento agli obiettivi di effettiva devoluzione di poteri dal centro alla periferia in un settore che, pur essendo a forte tradizione di decentramento, ha sempre assistito, anche in tempi recenti, ad un massiccio intervento dello Stato in chiave fortemente limitativa delle legittime attribuzioni regionali. Tra gli strumenti tradizionali cui lo Stato ha fatto ricorso per limitare l'autonomia regionale va infatti citato in primo luogo la competenza statale sulla definizione dei principi fondamentali relativi alla potestà concorrente sulla tutela della salute, che ancora oggi sembra legittimare palesi deviazioni in senso centralistico rispetto al riparto di competenze delineato nella Costituzione.

Eliminare la potestà concorrente significa, in questa prospettiva, contribuire a semplificare il riparto di competenze limitando effettivamente l'intervento statale a quegli aspetti non passibili di differenziazione in sistema di *welfare State*. Nel merito, la differenziazione dei modelli organizzativi è funzionale a garantire quell'efficacia e quell'efficienza nella gestione del servizio che l'attuale sistema, nonostante i passi già compiuti nella direzione del decentramento, non è ancora riuscito a garantire. Attribuire alle regioni il compito di scegliere le strategie organizzative e gestionali ritenute più congrue al territorio di riferimento rappresenta peraltro

un necessario corollario di quel principio di responsabilità delle stesse autonomie regionali sulla gestione delle risorse che si è affermato a livello di legislazione ordinaria prima ancora che costituzionale.

Vorrei sottolineare al riguardo che tale principio della responsabilità delle regioni sulla tenuta dei saldi è, in larga misura, implicito in quel sistema di federalismo fiscale che l'attuale opposizione ha perseguito nella passata legislatura con il decreto legislativo n. 56 del 2000. Ovviamente, il limite implicito a quel modello di federalismo fiscale era la mancata corrispondenza della maggiore autonomia riconosciuta alle regioni nel finanziamento del sistema con un'adeguata attribuzione di competenze legislative per la regolazione del servizio. Si pensi, ad esempio, al settore farmaceutico, dove l'affermazione del principio per cui spetta alle regioni coprire eventuali sfondamenti rispetto al tetto di spesa programmato ha subito nell'ultimo periodo un processo di revisione in senso centralistico per cui sono stati reintrodotti meccanismi di copertura a livello nazionale del disavanzo accertato.

Mi sembra oggettivamente che tali ritorni all'indietro rispetto al modello federale possano trovare una estrema giustificazione solo in virtù del mancato completamento del processo di attribuzione di competenze alle regioni, dato lo stretto legame sussistente tra il decentramento di funzioni e il decentramento delle risorse. Sicché si può concludere che l'attuale devoluzione di competenze è in ultima istanza funzionale anche all'attuazione del nuovo articolo 119 della Costituzione, in quanto sarebbe essenzialmente scorretto ed ipocrita pretendere dalle regioni la tenuta finanziaria di un sistema, sulla cui gestione e sulla cui organizzazione le medesime non hanno potere di intervento. Né vale a tal proposito, come è stato fatto sia nel dibattito in sede referente sia nelle audizioni, lamentare una possibile incidenza dei modelli organizzativi sulla garanzia dei principi solidaristici ed equitativi sottesi al diritto alla salute, come configurato nell'articolo 32 della nostra Costituzione. Anche se non è possibile

negare a priori che l'organizzazione del servizio incida sugli aspetti assistenziali del medesimo, mi sembra tuttavia che la clausola di salvaguardia, per cui i livelli essenziali di assistenza e le norme generali della tutela della salute sono affidati allo Stato, valgano ad eliminare possibili timori circa il passaggio ad un sistema non solidaristico di assistenza. Sotto questo profilo può forse valere ricordare che, secondo parte della dottrina, l'attribuzione di una competenza esclusiva statale in materia di livelli essenziali di assistenza è in qualche modo superflua, perché è implicito nell'assetto costituzionale che spetti allo Stato garantire con interventi positivi quei diritti fondamentali sanciti nella prima parte della Costituzione. A conferma di questo orientamento, vorrei sottolineare che l'individuazione all'interno del Servizio sanitario nazionale dei cosiddetti livelli essenziali di assistenza, coincidenti con quelle prestazioni e quegli *standard* di assistenza assolutamente irrinunciabili, era già contenuto nella legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale, la legge n. 833 del 23 dicembre 1978, sicché non mi sembra che oggettivamente ci siano le basi per far coincidere il passaggio da un sistema federale con uno smantellamento del Servizio sanitario come servizio pubblico.

In conclusione, il modello di federalismo che promuoviamo attraverso questa riforma è un modello che non incide sulla garanzia dei servizi essenziali del nostro Stato sociale, tra cui quello sanitario; piuttosto, gli obiettivi che perseguiamo sono quelli dell'efficienza, dell'autonomia, del rispetto delle specificità locali e del rapporto diretto tra amministratori ed amministrati, nella convinzione che, spostando i centri decisionali verso i cittadini, si riescano a raggiungere ulteriori garanzie di tutela dei diritti fondamentali e migliori *performance* di intervento (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

CARLO LEONI. Signor Presidente, colleghi, quando a luglio i gruppi di opposizione abbandonarono i lavori della I Commissione prima che si esaurisse l'esame del testo di riforma costituzionale, la maggioranza criticò questa scelta come propagandistica e immotivata. Quanto poi è accaduto nel corso dell'estate e in questi stessi giorni dimostra invece che avevamo non una ma cento ragioni. Ce ne andammo infatti perché la maggioranza con i suoi voti, respingendo tutti gli emendamenti dell'opposizione, approvava un testo, ma contemporaneamente annunciava per settembre cambiamenti a quello stesso testo, senza passare per un nuovo esame in Commissione. Cambiamenti annunciati non per restituire razionalità ad un disegno confuso e grave, ma per ricompattare una maggioranza divisa. Difendevamo cioè le prerogative degli organi parlamentari di fronte ad una maggioranza che pretendeva, senza ascoltare ragioni, di fare e disfare a proprio piacimento attraverso vertici extraparlamentari una modifica di oltre 40 articoli della Costituzione.

Ora voi fate appello al confronto costruttivo, ma giungono direttamente in Assemblea ben 38 – se ho fatto bene il conto – vostre proposte emendative, almeno per ora. Si tratta di emendamenti esaminati non dalla Commissione competente, ma da vari tavoli, tecnici e politici, della maggioranza: non è questo il modo con il quale si modifica una parte così consistente della nostra Costituzione.

Il centrosinistra, nella precedente legislatura, seguì un percorso del tutto opposto. La prima preoccupazione, infatti, fu quella di lavorare insieme, maggioranza e opposizione, fornendo la sede – una Commissione bicamerale – per tale lavoro comune; la proposta avanzata ieri dall'onorevole Luciano Violante muove dalla stessa preoccupazione. Ma, alla fine del percorso, la destra decise di sottrarsi a questa comune assunzione di responsabilità e lo stesso accadde, successivamente, per la riforma del Titolo V della Costituzione: così andarono le cose.

Ora ci troviamo, riproposte da voi, talune proposte emendative presentate

dall'opposizione — ovviamente, quelle di peso minore —, che a luglio, in Commissione affari costituzionali, avevate respinto, e a volte con argomenti sprezzanti. Vorrei ribadire che non è così che si cambia la Costituzione: secondo voi, si può fare tutto ed il contrario di tutto, ma l'importante è che lo decida la maggioranza e solo la maggioranza.

Discuteremo in seguito sul complesso delle proposte emendative, e successivamente su ciascuna di esse, ma per ora mi limito a ribadire quanto è stato già affermato dagli altri colleghi dell'opposizione. Le modifiche da voi proposte non sono indubbiamente poche, ma sono, nella maggior parte dei casi, poca cosa; non vanno ad incidere, cioè, sull'impianto della proposta, che era e resta sbagliata. Ad essa ci opponiamo nel Parlamento e nel paese fino, se sarà necessario, al referendum.

Ma nessuno provi a deformare la nostra posizione fino a presentarla come conservatrice. Noi contrastiamo le vostre proposte, ma non contrastiamo affatto la necessità di varare riforme importanti della parte II della Costituzione; al contrario, quando eravamo maggioranza, nella scorsa legislatura, ci abbiamo provato senza risparmio, e forse abbiamo pagato anche un prezzo elettorale per tale scelta.

È la nostra natura di forza progressista e di sinistra a farci desiderare istituzioni politiche rinnovate, capaci di indirizzare verso traguardi di equità e di giustizia i processi economici e sociali. La sinistra nasce e vive per rappresentare i ceti sociali più svantaggiati e per affermarne i diritti e le aspirazioni. Affinché ciò sia possibile, non ci si può affidare alla « mano invisibile » del mercato e ai suoi « spiriti animali ». Serve la politica per rimuovere disuguaglianze e per affermare, nel concreto, valori di libertà e di promozione sociale: non può farlo il mercato lasciato a se stesso e alla sua spontaneità.

Per questo motivo, non ci piace affatto assistere inerti alla crisi delle istituzioni, vale a dire all'*impasse* di un Parlamento piegato da decreti-legge e leggi delega, che impiega mesi — se non anni —, per ap-

provare una legge di iniziativa parlamentare per colpa delle « staffette » tra Camera e Senato; non ci piace assistere inerti a regioni, comuni e province che disputano tra loro sulle competenze, mentre i cittadini attendono risposte concrete, nonché a governi instabili e deboli, e dunque sottoposti ai ricatti e alle pressioni lobbistiche dei poteri forti. No: questa situazione non ci piace, e vogliamo cambiare le istituzioni, affinché siano in grado di guidare i processi economici e sociali.

Si tratta della stessa ragione per la quale pensiamo che solo la riforma dell'ONU possa contrastare questo nuovo disordine mondiale, nel quale prosperano le guerre e il terrorismo e vogliamo una vera unione politica dell'Europa, con un vero Governo e un vero Parlamento.

Noi, la sinistra e il centrosinistra, le riforme costituzionali le vogliamo davvero, e non intendiamo regalare a nessuno un patrimonio di cultura e di esperienza — quella sì, davvero federalista e solidale — che innerva la storia della sinistra italiana, che tanti difetti avrà avuto, ma non quello del centralismo statale. Fu la sinistra, infatti, a battersi per l'attuazione delle regioni, che altri ritardarono fino al 1970, ed a promuovere l'idea di una Repubblica delle autonomie, valorizzando le migliori esperienze amministrative dei comuni e delle province italiane. Si è trattato, per l'appunto, di esperienze di partecipazione, di autogoverno e di *welfare* davvero diffuso nel territorio, e non sarà certo la « bandierina » della *devolution* a oscurare questa storia e questo patrimonio, diventato patrimonio di tutto il paese.

Le riforme servono, dunque, ma di quali riforme si tratta? Di che cosa c'è effettivamente bisogno?

Da dieci anni l'Italia sta sperimentando un sistema politico bipolare e maggioritario, sia per le istituzioni locali, sia per quelle nazionali. Le nuove leggi elettorali, anche il tanto criticato « Mattarellum », hanno, tutto sommato, risposto alle aspettative fondamentali di dieci anni fa: potere dei cittadini di scegliere da chi essere

governati, stabilità delle maggioranze, regime di alternanza tra coalizioni politiche diverse.

Da tale frontiera, a nostro avviso, non si deve tornare indietro. I cittadini italiani non lo permetterebbero. Per questo, resto contrario al ritorno al proporzionale e, ancora di più, a prevedere tale possibilità nel testo della Costituzione. Bisogna, quindi, andare avanti e completare questo processo politico. Cosa manca, a questo punto? È questa la domanda alla quale bisogna rispondere.

Siete davvero convinti, colleghi della maggioranza, che quello che manca alle istituzioni italiane siano i poteri del primo ministro? Badate, non voglio parlare né di Silvio Berlusconi né, in questo frangente, del conflitto di interessi. Chi può credere che l'Italia di oggi soffre di un *premier* troppo debole? Il Parlamento può essere, come ho detto, inondato di decreti-legge e leggi delega, il Presidente il Consiglio può sottrarsi al confronto parlamentare, anche in violazione del regolamento, e noi dovremmo aumentare ancora i poteri del Primo ministro, fino a farne il *dominus* della vita parlamentare, come accadrebbe se passasse il secondo comma dell'articolo 94? Non scherziamo! Se vogliamo difendere e portare ad una più matura stabilità il bipolarismo italiano che è — ed è destinato, almeno per lungo periodo, a rimanere tale — un bipolarismo di coalizioni, dobbiamo operare due scelte, che non ritrovo nel vostro testo e nei vostri emendamenti.

La prima è quella di incarnare il soggetto del bipolarismo non in una persona, non nell'«uomo della provvidenza», chiunque esso sia (Silvio Berlusconi, Romano Prodi o altri), ma nella coalizione e nel programma di Governo. Siamo contrari all'idea che, una volta legittimato dal voto popolare, il primo ministro possa fare ciò che vuole: è un'idea illiberale e primitiva. Se il perno del bipolarismo è la coalizione-programma, non possono essere consentiti i cosiddetti ribaltoni. Nel corso della legislatura non debbono determinarsi, in nessun caso, cambi di maggioranza. Per meglio attuare il programma

presentato agli elettori ed alla Camera, al fine di ottenere la fiducia iniziale, quella maggioranza può decidere, ad un certo punto, di cambiare *premier* e Governo. Torna preziosa, in un'ipotesi di tale tipo, quella funzione di garanzia del Presidente della Repubblica che voi volete ridurre, invece, ad un ruolo meramente notarile. Quella funzione è importante anche per garantire, nel corso della legislatura, il rispetto della volontà degli elettori.

Per difendere e far maturare il bipolarismo italiano serve poi una seconda scelta, più di fondo e strategica, della quale vi sono solo pallide ed inefficaci tracce nelle vostre proposte, anche in quelle emendative. Parlo di quei contrappesi senza i quali, come sostengono tutti i costituzionalisti, il maggioritario deraglia in territorio rozzo ed autoritario. Lo dicono anche le esperienze concrete delle più antiche e migliori democrazie in Europa e nel mondo. Lo dicono quintali di volumi di un paio di secoli di pensiero liberale. Quel pensiero liberale che, anche in opposizione al radicalismo democratico della rivoluzione francese, disse a tutti: «Attenzione alla dittatura delle maggioranze, tuteliamo i diritti delle persone e delle minoranze». Che ne è di questa nobile tradizione, onorevoli colleghi della maggioranza? Contrappesi, *checks and balances*, nel sistema maggioritario, significano libertà e pluralismo dell'informazione, autonomia ed indipendenza della magistratura, delle *authorities*, ruolo *super partes* del Capo dello Stato e dei Presidenti delle Camere, decentramento di poteri verso regioni ed enti locali, prerogative e poteri forti e riconosciuti del Parlamento e delle opposizioni parlamentari. Significa anche sottrarre alla logica di maggioranza materie delicate, quali la verifica degli eletti o l'insindacabilità. È un grande disegno democratico e liberale quello di cui sto parlando. Invece, voi riducete tutto alla *devolution* e ad un Senato detto «federale» che, nel vostro modello, in quel pasticcio di procedura legislativa, rappresenta non un contrappeso democratico, ma un vero ostacolo all'azione del Governo e alla volontà generale del corpo

elettorale. Quest'ipotesi è sbagliata, anche perché voi dimostrate di non avere il coraggio innovativo necessario a compiere quella scelta, ormai matura e attesa da tutti: la fine del bicameralismo perfetto e paritario.

L'Italia è rimasta l'unico paese al mondo con un sistema così arcaico. Mi riferisco ad una sola Camera politica e un Senato federale degno di questo aggettivo per sistema di elezione, per composizione, per partecipazione limitata e definita al processo legislativo. Non avete il coraggio di questa scelta (ho letto il vostro emendamento sull'articolo 70), non si va al superamento del bicameralismo paritario, anzi si immagina una commissione mista, addirittura con poteri legislativi in alcuni casi e, cioè, addirittura una terza Camera. E voi sareste gli innovatori?

Servono poi — di questo hanno già parlato altri colleghi dei gruppi di opposizione — alcuni limitati correttivi al Titolo V sulla ripartizione delle materie, tenendo conto dell'esperienza, innanzitutto, e delle sentenze della Corte costituzionale. Ma, prima di ogni altra cosa, serve l'avvio di quel federalismo fiscale senza il quale ciò di cui stiamo parlando si riduce a mero chiacchiericcio. Correttivi sono necessari ed è assolutamente legittimo riflettere criticamente sul modo con il quale quella riforma fu approvata, ma un fatto rimane incontestabile: mentre qualcuno giocava con le ampolle e con i gazebo, noi, il centrosinistra, in questo Parlamento il federalismo lo facevamo sul serio. Ed è da quel testo, confermato dal voto popolare, che anche voi siete costretti a ripartire, senza riuscire, peraltro, a scardinarne l'impianto, perché quell'impianto è forte e serio. Questa è la verità.

Ho già detto che con i vostri emendamenti al vostro testo cambia qualcosa, ma non cambia la sostanza di un disegno sbagliato. Non so neanche se si possa parlare di un disegno, di un progetto, magari non condivisibile, ma animato da una visione generale dei problemi da risolvere. Infatti, dal frullatore della verifica di maggioranza esce un testo che è essenzialmente la giustapposizione tra diverse

esigenze identitarie. Tutto parte dalla cosiddetta *devolution*, bandiera propagandistica della Lega, ispirata al principio di dare più poteri alle regioni che possono permetterselo, un principio che porta inevitabilmente alla divisione e alla lacerazione del tessuto sociale del paese. Sia chiaro una volta per tutte, colleghi della maggioranza: finché resta questo macigno, la *devolution*, ogni appello al dialogo e alla convergenza sfiora l'ipocrisia. Infatti, sapete bene che mai e poi mai potremo condividere un progetto che rischia di spaccare l'Italia e di condannare al declino una parte importante del paese. Ma, poi, su questa quietanza padana ognuno ha voluto aggiungere la sua salsa: Forza Italia il premierato assoluto, Alleanza nazionale l'interesse nazionale, l'UDC l'apertura di una finestra per il ritorno al proporzionale, come dire « avanti tutta verso il passato »: gli innovatori! Ho visto che, poi, il ministro Calderoli ha spiegato alla maggioranza che il proporzionale serve per garantirsi la vittoria alle prossime elezioni politiche: spirito costituente!

Ne viene fuori un piatto immangiabile con alcuni nuovi ingredienti. Penso al meccanismo di difesa dell'interesse nazionale o alla cosiddetta clausola di supremazia in clamorosa contraddizione non dirò con la *devolution*, ma con una minima visione del decentramento dei poteri statali. Convivono, così, nel vostro progetto velleità di divisione del paese con forzature autoritarie sui poteri delle regioni.

Potete anche approvarla, questa riforma, ma noi siamo sereni, pur combattendo. Nel referendum che ci sarà voteranno per l'abrogazione di questa riforma sia coloro che temono la divisione del paese sia quanti non sopportano un'intrusione così pesante dello Stato centrale verso i poteri locali. In questo modo, farete il miracolo di mettervi contro gli uni e contro gli altri. Non è una contraddizione: gli italiani vogliono un vero federalismo, ma lo vogliono solidale e unitario e vorrebbero che la capitale del paese non fosse ridotta ad un capoluogo di regione, come è nelle vostre proposte.

Ecco, colleghi, queste sono le ragioni di merito per le quali non è immaginabile una convergenza dell'opposizione verso il progetto della maggioranza. Ma non staremo sull'Aventino, combatteremo e discuteremo emendamento per emendamento, articolo per articolo. Giudichiamo questo testo, soprattutto in alcune sue parti, talmente pericoloso da perseguire, come faremo, ogni spiraglio di riduzione del danno, e lo faremo per il bene della democrazia italiana. Ma il nostro giudizio sul vostro progetto rimane profondamente negativo e continueremo a batterci nel Parlamento e nel paese per quelle riforme di cui l'Italia ha davvero bisogno, per dare al nostro paese istituzioni più aperte, più partecipate, più efficaci e, soprattutto, più vicine ai cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è una singolare discussione quella che sino ad ora si è svolta e continua a svolgersi, in assenza di testi sui quali effettivamente confrontarsi e, a partire da domani, votare.

Senza la proposta del Governo e della maggioranza presentata oggi, e non ancora distribuita in aula — formalmente quindi non esistono ancora questi emendamenti — quel che sappiamo è che gli articoli della riforma che si intende approvare sono passati da 43 a 52.

Ma oggi vengono presentati numerosi emendamenti, al quarto giorno di discussione sulle linee generali della riforma della Costituzione. Si tratta di una condizione emblematica dell'andamento della vicenda, di una vicenda confusa condotta fra i partiti della maggioranza come si fa fra portatori di interessi contrapposti, talvolta incompatibili e inconciliabili, e comunque portatori di interessi diversi, da comporre in qualche maniera, tra accuse vicendevoli di tranelli e minacce di crisi di governo.

Di conseguenza ne è derivato un prodotto scadente come struttura e come

formulazione, senza coerenza complessiva, con molte, troppe contraddizioni.

Non vi è alcuna ragione per cambiare opinione in base agli emendamenti appena presentati, dopo averne dato una rapida lettura, pur sapendo che questi emendamenti non sono nella loro forma definitiva.

L'impianto di fondo del testo produce un risultato, lo si può dire con serenità, ovvero l'impraticabilità di molte delle sue norme e l'inefficienza, se non la paralisi, del sistema di governo che viene disegnato.

In questi giorni, si è parlato con sospetta insistenza di apertura al contributo delle opposizioni e di dialogo da parte della maggioranza del Governo. Ieri sera, nel corso del TG1, con un'enfasi straordinaria un giornalista ha parlato di prova di responsabilità e di dialogo da parte della maggioranza.

In realtà, in questi giorni, e ne abbiamo avuto prova oggi, l'atteggiamento del Governo e della maggioranza è stato il seguente: voi discutete tutti tranquillamente, noi, dopo, Governo e maggioranza, vi facciamo sapere su cosa si dovrà votare!

Non vi ha sfiorato, colleghi della maggioranza e Governo, l'idea di sospendere questa discussione per qualche giorno e di svolgerla per intero dopo la presentazione delle modifiche che il Governo e la maggioranza propongono. Modifiche concordate fra voi della maggioranza e soltanto fra di voi, in riunioni svolte al di fuori del Parlamento.

Avreste in tal modo consentito alla Camera di discutere su testi conosciuti e non su testi incerti e ancora da modificare. Questo sarebbe stato, signor Presidente, un atteggiamento di apertura e di senso di responsabilità, nonché di ricerca di dialogo con le opposizioni.

Si tratta di cambiare la Costituzione, metà della Costituzione! È sotto gli occhi di tutti il risultato: la grossolanità del metodo seguito e l'approssimazione dei testi e delle norme che la riforma che viene proposta contiene.

La verità è che alla maggioranza ed al Governo preme soltanto ottenere un risultato, quale che esso sia, pur di evitare di

far cadere il Governo. Questa è la ragione della mancanza di dialogo con l'opposizione, che, per voi della maggioranza e del Governo, è impossibile. Al di là della buona volontà di qualcuno, per voi è impossibile! Per voi della maggioranza è importante soltanto trovare un accordo all'interno della maggioranza stessa, altrimenti il Governo cade; raggiunto quindi quell'accordo tra di voi, e soltanto tra di voi, esso è immodificabile e diviene « blindato ».

La maggioranza è inevitabilmente estranea non soltanto al formarsi delle intese, ma anche alla considerazione dei risultati di queste ultime. Con gli emendamenti presentati, gli articoli salgono da 43 a 52. Non si è stati disposti, da parte del Governo e della maggioranza, a fare esaminare il nuovo testo con adeguati precisione ed approfondimento dalla Commissione affari costituzionali. Non vi è stata alcuna disponibilità a trovare una sede in cui discuterne con l'opposizione perché per voi è impossibile. Una volta raggiunto l'accordo della maggioranza, è per voi, malgrado la buona volontà di qualcuno, impossibile modificare l'accordo raggiunto, altrimenti il Governo ne « risente ». Tuttavia, la Costituzione è cosa assai più importante e più vasta del Governo: è — come diceva Aldo Moro — la casa comune di tutti.

Immagino che qualcuno risponderrebbe che il centrosinistra, sullo scadere della scorsa legislatura, ha modificato il Titolo V della Costituzione con i soli suoi voti favorevoli, contro l'allora opposizione. Colleghi di maggioranza, il paragone, malgrado ciò che si dice in questi giorni, non può essere neppure lontanamente posto. Si è trattato allora di votare su un testo conosciuto ampiamente, da tempo, in tutti i suoi particolari, non presentato nella sua effettiva versione, come oggi accade, dopo la discussione sulle linee generali. Si è trattato di un testo approvato per due volte a larghissima maggioranza in Commissione bicamerale ed approvato per la terza volta in aula con il voto favorevole di Alleanza nazionale, di Forza Italia e dell'allora CCD. Io ero nella Bicamerale,

ricordo le dichiarazioni di voto, anche quella dell'attuale Capo del Governo, l'onorevole Berlusconi, che parlò di significato storico del voto che si dava sul testo che si approvava. Tale testo comprendeva integralmente quelle modifiche del potere delle regioni che sono state approvate, poi, con la legge n. 3 del 2001 dal centrosinistra. La stessa enfasi si era ripetuta nel giugno e nell'ottobre di quell'anno da parte di Forza Italia, di Alleanza nazionale e dell'allora CCD e nella primavera del 1998 quando in aula, dove la Bicamerale aveva riversato il suo lavoro, si esaminarono quelle norme sulle regioni e le si approvarono a larga maggioranza. Inoltre, non va dimenticato che quella riforma fu approvata su sollecitazione e con il consenso di tutte le regioni. Tutte — ripeto — di qualunque colore politico fossero i loro governi.

Oggi volete approvare in condizioni ben diverse una Costituzione — e non è un giudizio crudo — pensata male e scritta peggio. Tale valutazione è confermata dalla veloce lettura degli emendamenti non ancora distribuiti ma che il Presidente ha fatto avere ai gruppi parlamentari. Il Capo dello Stato perde il ruolo di arbitro, è quasi azzerata la sua funzione di garanzia tra le istituzioni. Non nomina e non revoca più i ministri; non sceglie più il Capo del Governo; non gli compete più sciogliere il Parlamento se non per una firma formale. Scompare, in realtà, quello che è stato negli ultimi decenni il perno di equilibrio del nostro sistema: la funzione di garanzia e di arbitro tra le istituzioni svolta dal Presidente della Repubblica. Tutte le funzioni, non di arbitro ma di dominatore, passano al primo ministro.

Colpiscono il tono e le espressioni adoperate nel testo della riforma. La Costituzione del 1948 dice che il Presidente del Consiglio dirige la politica generale, coordina l'attività del Governo e risponde del suo indirizzo politico. La riforma che proponete dice che il primo ministro determina la politica nazionale, lui solo. Scompare in questo modo la collegialità del Governo: determina la politica nazionale soltanto il primo ministro!

Chiede e ottiene in Parlamento un voto conforme ad ogni sua indicazione, pena lo scioglimento della Camera politica. Infatti la Camera politica può anche votare in modo non conforme, ma, se lo fa, viene sciolta. L'altro ieri, in quest'aula, il ministro Calderoli, annunciando le modifiche che si intende apportare al testo, diceva: così si eviteranno, con la richiesta del primo ministro di un voto favorevole, pena lo scioglimento, le tante questioni di fiducia poste in questi decenni. Certo, non esiste più l'istituto della fiducia al Governo! Il Parlamento non la conferisce più. Oggi — lo ha ricordato il ministro Calderoli —, se il Parlamento vota la sfiducia al Governo, va a casa il Governo. Con questa riforma che proponete, se il Parlamento vota la sfiducia al Governo, va a casa il Parlamento!

Pesa, su questo stravolgimento del rapporto tra Governo e Parlamento, l'ossessione antiribaltista. Con gli emendamenti presentati questa mattina, si è arrivati al punto che non soltanto la maggioranza non può essere in minima parte modificata, non potendo quindi dar vita ad un altro Governo, e neppure la stessa maggioranza può dar vita ad un nuovo Governo, se il primo ministro decide lo scioglimento della Camera. Peraltro, il primo ministro può deciderlo anche contro la sua maggioranza, possibilità, questa, che non esiste in nessuna altra democrazia di qualunque parte del mondo, che si richiami al modello delle democrazie parlamentari.

Con gli emendamenti presentati — il cui testo deve essere ancora distribuito, ma che i gruppi hanno conosciuto grazie alla cortesia del Presidente —, si è arrivati a prevedere che il primo ministro si dimetta e che, conseguentemente, cada il Governo se il Governo ottiene la maggioranza su un voto in Parlamento, ma la ottiene con qualche voto dell'opposizione al posto di qualche voto della maggioranza. Dunque, l'ossessione antiribaltista, nata per garantire la stabilità del Governo emerso dal voto popolare, arriva oggi a ritorcersi contro la stessa stabilità del Governo. È un paradosso, quello al quale state pervenendo!

È una sorta di evoluzione delle figure che state delineando con questa riforma.

Non condivido la prima versione, ma non condivido neppure questa seconda, nella quale il Governo subisce le conseguenze di avere avuto voti da parte dell'opposizione. Quello che in ogni democrazia viene richiesto qui viene considerata una grave responsabilità che fa sciogliere il Parlamento. È un altro passo che irrigidisce la vita parlamentare, la vita delle istituzioni. In questa riforma che proponete c'è una somma esasperata di automatismi in cui viene sepolta la politica e scompare il ruolo del Parlamento. Scompare il confronto politico in Parlamento, che l'esperienza di questi cinquant'anni dimostra essere sempre preziosissimo. In quelle condizioni, date dalle norme che proponete di introdurre nella Costituzione, non c'è più il confronto.

Ci si illude, in realtà, di poter supplire alla mancanza di *leadership*, di guida, di capacità di persuasione, di attitudine al convincimento, con briglie e gabbie alla vita delle istituzioni. Non è così che si sviluppa la democrazia: così retrocede la democrazia. Si pensa, in realtà, che chi vince le elezioni divenga il proprietario dello Stato e che tutto debba essere volto a tutelarlo e a blindarlo. Non è così: chi vince le elezioni è chiamato a governare il paese che è e resta di tutti! Chi vince le elezioni deve essere, e deve sentirsi costantemente, sotto verifica da parte della pubblica opinione, degli elettori e di chi li rappresenta nelle istituzioni. Questo Parlamento, questa Camera politica, che non accorda né revoca più la fiducia al Governo e che è alla mercé del primo ministro, diviene in realtà una mera appendice di ausilio al Governo. Quello che diverrebbe il Parlamento con questa vostra riforma emerge con chiarezza dalle parole che in quest'aula il ministro Calderoli ha pronunciato l'altro ieri, dichiarando testualmente che il ruolo che viene attribuito alla Camera politica è quello di affiancare le funzioni del Governo. È incredibile che non ci si sia resi conto della gravità di queste affermazioni! Secondo questa maggioranza e questo Governo il

Parlamento servirebbe ad affiancare le funzioni del Governo! Quindi, nessun ruolo veramente proprio, ma soltanto di ausilio al Governo. In realtà si vuole dimenticare, colleghi — mi auguro tuttavia che ci ripensiate —, il principio della separazione dei poteri, tra esecutivo e legislativo, quel principio più temperato nei Governi parlamentari, più accentuato nei Governi presidenziali, ma sempre rispettato.

In tale caso, avremmo un primo ministro con poteri più vasti e forti rispetto a quelli di un Presidente di Repubblica presidenziale, ma senza aver di fronte un Parlamento veramente autonomo e forte nei suoi confronti, come accade, per esempio, negli Stati Uniti, in cui vi è un Presidente forte, in un regime presidenziale, ed un Parlamento, però, sul quale non può affatto incidere il Presidente della Repubblica.

Siamo fuori dalle regole dei pesi e dei bilanciamenti, sempre applicate nelle democrazie affinché nessuno abbia da solo troppo potere. È il contrario della cifra che contrassegna questa vostra proposta di modifica della Costituzione. Inoltre, questo capolavoro, questo dissennato testo di riforma si presenta e sarebbe, se approvato, inefficiente, perché alla Camera politica sarebbe affiancato un Senato cosiddetto federale che, lungi dall'essere tale, sarebbe inequivocabilmente una Camera di natura politica, non collegata, se non marginalmente, alle regioni, che non avrebbe alcun rapporto di fiducia con il Governo, ma che, comunque, potrebbe intervenire su ogni argomento importante, obbligatoriamente, di diritto o su sua richiesta. Non avrebbe alcun rapporto di fiducia con il Governo — lo ripeto — e non potrebbe esser mai sciolto.

In questo caso, il Senato potrebbe avere facilmente una maggioranza diversa da quella della Camera cosiddetta politica (in realtà, politiche sono entrambe le Camere nel testo che ci si propone). Potrebbero avere diverse maggioranze, considerata la diversità di reclutamento, con le conseguenze facilmente immaginabili di paralisi politica.

Come potrebbe mai funzionare, Presidente, un tale sistema di Governo? Di qualunque colore fosse il Governo, non potrebbe mai funzionare! È un progetto che, se approvato, condurrebbe all'inefficienza, al rischio elevato di paralisi del sistema istituzionale, altro che governabilità!

Ad una Camera politica, o cosiddetta tale, debole corrisponde un Senato iperpotente, in realtà anch'esso politico, per nulla regionalizzato. Quel Senato, inoltre, non risolverebbe l'unico problema vero che si presenta alla nostra Costituzione (l'unico che dovrebbe implicare una modifica della nostra Costituzione), vale a dire l'inserimento autorevole delle regioni nel sistema istituzionale nazionale.

Le regioni hanno oggi, come giusto, potere di governo e legislativi assai più ampi che in passato. È necessaria una riforma della Costituzione che preveda una Camera che le rappresenti nel sistema nazionale delle istituzioni. È l'unica esigenza di modifica, a mio avviso.

Invece, il Senato, che la riforma prevede non rappresenta per nulla le regioni. È insignificante la contestualità elettorale, il fatto cioè che il Senato venga eletto lo stesso giorno in cui si vota per eleggere i consigli regionali. Questo verosimilmente varrebbe anche per l'altra Camera, quella cosiddetta politica.

Il ministro Calderoli ha affermato, con riferimento agli emendamenti che ha presentato e che sono in corso di distribuzione, che parteciperanno al Senato due rappresentanti per ogni regione: uno è il Presidente della regione, l'altro in rappresentanza delle autonomie locali. Non avrebbero diritto di voto, mai! Parteciperebbero in 42 su circa 300 senatori, senza avere mai diritto di voto. Una grande presenza, di grande significato regionalistico! Ma che collegamento si creerebbe mai tra il Senato e le regioni? Nessuno, colleghi!

Il Senato rimane di natura politica, interamente nazionale, svincolato dal rapporto di fiducia con il Governo, fattore di scontro e di squilibrio nel sistema. Questa

sarebbe la governabilità assicurata! Basti pensare alla complicazione che ne deriva sulle leggi.

Vi sarebbero ben quattro tipi di leggi statali: le leggi a prevalenza della Camera, in cui questa ha l'ultima parola; le leggi a prevalenza del Senato, in cui è il Senato ad avere l'ultima parola; le leggi bicamerali, in cui entrambe devono concorrere con la loro volontà, con una singolare ed incerta procedura di modifica di eventuali contrapposizioni di stallo e, infine, una quarta categoria, le leggi di competenza del Senato che il Governo può chiedere tornino ad essere di competenza bicamerale, anche qui con l'incertezza della convergenza finale di entrambe le Camere.

Con questa quadripartizione legislativa vi sarebbe un costante contenzioso tra le Camere, tensioni istituzionali forti, dunque il contrario della governabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Mattarella, la invito a concludere.

SERGIO MATTARELLA. Signor Presidente, concludo senza soffermarmi sulle regioni, in ordine alle quali vorrei comunque ricordare che, anche con gli emendamenti proposti, si afferma una stranissima contraddizione a livello della incomprensibile schizofrenia: da una parte, aumento di poteri legislativi e, dall'altra, meccanismi centralisti incomprensibili.

Le regioni non ottengono quello che da sempre hanno richiesto, vale a dire una Camera delle regioni, e non vengono inserite nelle istituzioni nazionali, ma ottengono alcune competenze esclusive, irrigidendo tra l'altro tali competenze, il loro esercizio e aumentando in tal modo il contenzioso costituzionale.

Con questa riforma si reintroduce il potere sostitutivo dello Stato, il controllo statale sul merito delle leggi regionali e, con un emendamento appena presentato, si prevede la funzione di coordinamento del Senato sulle regioni e sulle autonomie locali. È una bella forma di dar peso alle regioni!

Vi sono una serie di incomprensibili incongruenze. La verità è che la maggio-

ranza e il Governo passano di modifica in modifica, non vorrei dire per mancanza di idee chiare, ma senza trovare mai un definitivo approdo. È l'impianto di questa riforma, il suo DNA ad essere sbagliato, viziato e irrecuperabile (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

ANTONELLO CABRAS. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, credo non sia superfluo sottolineare — come hanno fatto efficacemente altri colleghi prima di me durante la discussione — le considerazioni di metodo sulla singolarità di questo dibattito parlamentare, sia per la parte svoltasi in Commissione sia per quella che si sta svolgendo in Assemblea.

Un dibattito che ha per oggetto la Costituzione nelle sue parti importanti e fondamentali, nel quale abbiamo finora abbandonato — e credo che difficilmente recupereremo per la parte di tempo che ci resta — ogni criterio di sana dialettica fra maggioranza e opposizione.

Ciò che probabilmente approverà la Camera alla fine di questa discussione sarà unicamente frutto del compromesso politico che la maggioranza riuscirà a raggiungere al proprio interno. Riteniamo che, se la materia di cui si discute fosse inserita nel programma di Governo, forse non si dovrebbe sollevare neanche tanto scandalo; tuttavia, trattandosi della Costituzione — cioè del codice che per sua natura dobbiamo sempre sottrarre alla contingenza di una stagione politica —, ha ragione chi sostiene che di per sé il metodo scelto impone il referendum, e direi quasi a prescindere dal merito.

Dunque, non siamo noi che scegliamo *a priori* di ricorrere al referendum, in quanto ciò deriva dalla scelta che la maggioranza ha operato per discutere la modifica della Costituzione, vale a dire con il solo obiettivo di trovare un'intesa soddisfacente tra le forze della Casa delle libertà, escludendo il resto del Parlamento.

Il referendum si impone non perché si condividono o meno alcune parti della riforma nel merito, ma proprio per il modo da voi scelto per trattare questo argomento, chiudendovi all'interno della vostra maggioranza politica ed escludendo di fatto un confronto con il resto del Parlamento.

Si è detto in questi giorni, in quest'aula e fuori — a mio avviso non del tutto giustamente —, che anche l'Ulivo approvò la modifica del Titolo V senza tener conto dell'opinione dell'allora opposizione. Non condivido tale affermazione, sostenuta peraltro anche da autorevoli esponenti del mio partito. Penso, infatti, che esistano differenze sostanziali comunque da sottolineare. Allora, furono solo considerazioni di mera valenza politica — peraltro fatte in « zona Cesarini » — a portare l'opposizione dell'epoca alla decisione di non partecipare al voto finale, dopo avere invece concorso all'individuazione del testo, condiviso prima in sede di Commissione bicamerale, dopo aver anche espresso voto favorevole nel corso della prima lettura in Assemblea.

Inoltre, quel testo era sostenuto da una spinta forte, quasi una sollecitazione di tipo vertenziale, fatta da tutto il sistema delle autonomie verso il Governo di allora, nessuna esclusa, perché quella riforma fosse approvata in Parlamento. Si tratta di una differenza significativa, che non possiamo tacere.

Infine, non possiamo non ricordare come le mani che hanno scritto quella riforma furono sia di centrodestra che di centrosinistra. Ricordo che nella fase preliminare di studio e istruttoria tutti concorsero a scrivere le norme che, come tutti sanno, confluirono poi nel testo licenziato dalla Commissione bicamerale e votato in prima lettura.

Oggi siamo certo lontani da quella situazione, in cui più mani contribuirono a redigere il testo; le differenze sono apparse evidenti, come il rapporto tra maggioranza e opposizione, fin dalla prima fase di lettura al Senato, e poi anche nel successivo passaggio alla Camera. Lo stesso giudizio espresso dal si-

stema delle autonomie è ben lontano da quella sintesi unitaria, e credo che sentiremo la voce delle autonomie anche dopo aver letto gli emendamenti presentati questa mattina.

In proposito, valga per tutti l'opinione di un autorevole presidente di regione, il governatore della Lombardia, che, non più tardi di due giorni fa, ha definito la proposta di Senato federale un « pasticcio », parlando pubblicamente ad un convegno a poca distanza dal dibattito svoltosi qui alla Camera. Penso che questi elementi servano a sottolineare la differenza di clima.

Bisogna sottolineare che gli unici a non partecipare attivamente al lavoro della Commissione bicamerale e alla scrittura del testo furono i colleghi della Lega, che fecero soltanto un'apparizione nel momento in cui contribuirono all'approvazione del presidenzialismo, in occasione della votazione sulla forma di Governo. Anche in quel caso, comunque, si trattò di una scelta di tattica politica, quasi a voler cogliere una differenza e una difficoltà che si stavano manifestando in quella circostanza. Così non è oggi, non lo è stato in prima lettura al Senato e ancor meno lo è stato alla Camera.

Per le ragioni che sto cercando sommariamente di ricordare, non si può affermare che il federalismo oggi in vigore, per la parte del Titolo V presente nella Costituzione, appartiene unicamente all'Ulivo nei suoi contenuti di fondo e nei suoi assi basilari. Infatti, le modifiche finora proposte, alcune anche votate in Commissione, non rovesciano quell'impostazione. È questo il primo elemento che sottolinea tale tesi.

Semmai, si tenta di ridurre la netta distinzione di sovranità da noi introdotta, ma soprattutto si elimina di fatto il potere terzo della Corte costituzionale di regolare eventuali conflitti di attribuzione. Come interpretare diversamente l'interesse nazionale nella forma in cui viene proposto, se non come uno strumento per ridurre l'autonomia regionale e l'autogoverno? La

Corte, da questo punto di vista, perderà il ruolo terzo di arbitro finora sviluppato sul terreno dei conflitti di attribuzione.

Il rischio pesante è che quando il governo di turno vorrà invadere il campo della sovranità regionale non avrà da perdere tempo per promuovere un ricorso alla Corte, ma userà l'interesse nazionale, disponendo di una discrezionalità ampia, almeno sulla base della formulazione finora proposta. Chi non crede a questa tesi, vada a rivedersi la storia di cinquant'anni di rapporti tra i governi di turno e le autonomie speciali, con l'uso discrezionale dei cosiddetti « principi economici fondamentali » che venivano adoperati ogni qual volta si interferiva nelle potestà primarie riconosciute alle regioni a statuto speciale. La modifica proposta, dunque, non migliora, ma peggiora l'impianto e le previsioni del Titolo V che avete contribuito a scrivere, anche se poi non lo avete votato.

Dunque, cosa servirebbe oggi per completare quel disegno al quale anche voi avete concorso? In primo luogo, uno Stato centrale forte, efficiente ma rispettoso delle garanzie fondamentali, come è stato ricordato autorevolmente anche nel corso del dibattito dal presidente Violante. In secondo luogo, una sede di concertazione vera tra lo Stato e le autonomie federali. Inoltre, un sistema di prelievo fiscale basato sul principio di responsabilità, affinché la sussidiarietà sia resa effettiva in modo completo. Diversamente, il rischio che si corre è che la somma dei prelievi, locale e centrale, senza la dovuta concertazione comporti un possibile inevitabile inasprimento della pressione fiscale, tanto è vero che in uno degli emendamenti che avete proposto avete presentato una « bandierina »: si prevede che non si possa aumentare la pressione fiscale facendo la somma del prelievo centrale e locale. Ma tale obiettivo come si può raggiungere, se non attraverso il funzionamento di una sede vera di concertazione? A tali quesiti, le proposte presentate non danno risposta. La nostra critica, dunque, è una critica di merito.

Quanto all'ordinamento dello Stato, vi siete soffermati sul rafforzamento del *pre-*

mier che, da un lato, tenta di mettere sotto controllo il Parlamento, e, dall'altro, si « impicca » all'altra Camera che è completamente svincolata dalla maggioranza politica che lo ha eletto e che tuttavia si pronuncia in via definitiva anche su parti fondamentali del programma di governo. Non viene dunque raggiunto l'obiettivo di efficienza e di rafforzamento dello Stato.

Il procedimento legislativo è in teoria monocamerale, ma in realtà non semplifica, anzi complica, la procedura attuale, già complessa e criticata anche da parte nostra. Si istituisce sostanzialmente, per semplificare la situazione, un'altra « cameretta », chiamata a deliberare in via definitiva nel caso di controversia (ciò almeno è quanto si prevede in un emendamento presentato questa mattina).

Vi è la totale assenza di un sistema di garanzie, che dovrebbe essere tipico di una democrazia dell'alternanza. L'innalzamento di alcuni *quorum* e l'attribuzione all'opposizione della presidenza delle Commissioni di inchiesta costituiscono parziali e timide risposte, che non affrontano il tema di fondo che abbiamo proposto.

Le prerogative del Presidente della Repubblica di garante e di arbitro vengono di fatto diminuite, proprio nel momento in cui disegniamo una forma di Stato con poteri gerarchicamente subordinati (lo Stato, le regioni, gli enti locali), che richiederebbero una funzione più forte del Presidente della Repubblica quale figura arbitrale e garante della Costituzione.

La sede di concertazione, ovvero il Senato federale (che lo stesso Formigoni ha un po' ridicolizzato) sembra un'istituzione — lo dico pur essendo stato membro di quella Camera nella precedente legislatura — utile ai senatori piuttosto che ai cittadini e al paese, nella formulazione prospettata.

Si può discutere su tale tema molto e a lungo, ma l'ipotesi più convincente per l'impianto del federalismo che abbiamo disegnato è, a mio avviso, quella tedesca, che prevede una Camera che sia luogo di rappresentanza dei governi locali in cui lo Stato discute e concerta effettivamente la

sua politica economica e sociale. Il modello che avete scelto, quello della contestualità di elezione con i consigli regionali, dovrebbe assomigliare al cosiddetto modello americano, ma anche tale modello andrebbe disciplinato in maniera più chiara, senza pasticciare o addirittura profilare un'ipotesi che possa entrare a regime nel 2011: chissà cosa accadrà da qui al 2011, con tutto quello che succede di questi tempi! Si tratta forse di un modo più concreto per lanciare il messaggio che non se ne farà nulla.

Per concludere, faccio un accenno al federalismo fiscale ed alle risorse. Su tali aspetti non vi è stata alcuna risposta, a parte l'emendamento secondo cui non si può aumentare la pressione fiscale sommando i prelievi centrali e locali. Da questo punto di vista, realizzate un'operazione di mera propaganda elettorale perché tale emendamento non risolve niente, non serve a nulla e fa il paio con ciò che in questi giorni ha propagandato il presidente della regione Puglia, Fitto, in riferimento alla cosiddetta «protesi» del Presidente del Consiglio. Il presidente si è messo ad agitare il decreto legislativo n. 56 del 2003 senza dire una parola sul perché finora non è stato attuato ciò che è contenuto nell'articolo 119 e senza, soprattutto, dare una risposta da meridionalista alla politica economica filonordista che il Governo ha sviluppato finora. Infine — anche sulla base della mia personale esperienza — vorrei svolgere una considerazione sulle regioni speciali; con la mano sinistra togliete ciò che date con la mano destra. Ora, anche alla luce della lettura degli ultimi emendamenti, se pure si salva un'immediata applicazione — si tratta di un infortunio del mio collega Anedda — di tutto quanto contenuto nella proposta (e, quindi, salva le competenze), tutto il resto però rimane come prima. Cioè l'interesse nazionale, il potere sostitutivo supera il regime attuale di autonomia, che noi avevamo migliorato con il Titolo V in vigore, e consente allo Stato un potere di ingerenza nelle regioni speciali superiore a quello precedente.

Detto tutto ciò, perché si produce questo sconclusionato percorso di contenuti e di cose? Tra l'altro, chissà a cosa assisteremo più avanti. Si sostiene che la devoluzione è una bandiera per la Lega che, ovviamente, appare nella versione ultima molto modificata e corretta. L'interesse nazionale soddisfa Alleanza nazionale perché — diciamo — attenua i contenuti federalisti del Titolo V e, quindi, pone un freno alle spinte leghiste; il premierato forte — in realtà pieno di contraddizioni anch'esso — dovrebbe soddisfare Forza Italia, mentre l'UDC vede nello sfondo una possibile riforma della legge elettorale. Ognuno cioè porta a casa una «bandierina», senza che vi sia un asse chiaro e funzionante del sistema; non vi è quindi nessuna riforma, ma solo un compromesso politico per giungere alla fine della legislatura.

Signor Presidente, penso che il referendum è nelle cose; a questo punto, se voi della maggioranza non cambierete idea — come in questi giorni si sente sussurrare in qualche angolo del Parlamento — sarà inevitabile una discussione ed un confronto che salderà i contenuti della battaglia referendaria con il bilancio fallimentare di questa legislatura. Sarete giudicati non solo per i danni che la vostra incapacità politica ha prodotto al paese, ma anche per aver tentato di destrutturare la Costituzione.

Pensateci bene prima di arrivare fino in fondo, perché avete ancora la possibilità di ridurre il danno al paese, ma forse anche di ridurre il danno a voi stessi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alia. Ne ha facoltà.

GIAMPIERO D'ALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affrontiamo questo importante dibattito in un clima che dal nostro punto di vista è più sereno. Siamo sempre stati convinti, infatti, che le riforme istituzionali sono patrimonio di tutti e che, quindi, vi sia l'esigenza di un confronto parlamentare aperto al contri-

buto della maggioranza e dell'opposizione. In ogni caso, prima ancora di parlare delle cose che convengono a ciascuno degli schieramenti rispetto alle strategie della campagna elettorale futura e che, ritengo, condizionano anche in parte il dibattito di questi giorni, credo che una domanda preliminare dobbiamo porcela e cioè se il nostro paese abbia bisogno di queste riforme. Leggendo i programmi elettorali del centrodestra e del centrosinistra, emerge che il tema delle riforme istituzionali è una priorità; gli elettori che hanno votato i due schieramenti hanno quindi conferito, ovviamente con punti di vista diversi, un mandato costituente ai due poli. Peraltro, possiamo dire che, al netto delle tattiche e delle polemiche politiche, il nostro sistema istituzionale è stato già modificato, sia nella sua forma di governo sia nella sua forma di Stato. Nella sua forma di governo, con la legge elettorale uninominale maggioritaria e con l'indicazione nella scheda elettorale del Presidente del Consiglio; nella sua forma di Stato, con la riforma del Titolo V della parte II della Costituzione approvata nella precedente legislatura dal centrosinistra.

Sia l'una che l'altra modifica non sono state di poco conto. Esse hanno determinato profondi stravolgimenti nella vita politica, economica e sociale del nostro paese. Nessuno ha gridato allo scandalo anche se, per il modo in cui si è arrivati a modificare sostanzialmente la forma di Stato e di Governo, di scandalo vero e proprio si è trattato. Non vi è dubbio, infatti, che oggi siamo in presenza di una forma di premierato camuffato e troppo debole. C'è l'investitura popolare del primo ministro, ci sono le coalizioni che si formano prima del voto e che sono legate al primo ministro dall'unico simbolo nei collegi uninominali con l'indicazione del suo nome nella scheda, c'è il Capo dello Stato che conferisce l'incarico al *leader* della coalizione che ha vinto le elezioni.

A questo punto, la domanda che mi pongo è la seguente: siamo convinti che la nostra forma di Governo non sia di fatto cambiata? È giusto che ciò sia avvenuto in via surrettizia ed indiretta attraverso la

legge elettorale e le consuetudini parlamentari? Non sarebbe più corretto, a dieci anni dalla fine del sistema parlamentare puro, adeguare la Costituzione a quel bipolarismo di cui tutti ci riempiamo la bocca solo quando dobbiamo criticare chi la pensa diversamente?

In questi anni siamo passati da una democrazia bipolare senza alternanza ad una democrazia dell'alternanza senza un bipolarismo vero, posto che gli schieramenti che si organizzano prima delle elezioni sembrano più costruiti sulla paura dell'avversario che sulla realizzazione di un programma di governo realmente condiviso.

I meccanismi di selezione della classe dirigente e di individuazione dei *leader* delle coalizioni è stato interamente delegato ad oligarchie illuminate. La partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese è circoscritta al voto con cui si sceglie il deputato, il senatore e un Presidente del Consiglio. Non credo che tutti noi siamo soddisfatti di questo sistema. Credo che molti di noi, di maggioranza e di opposizione, siano convinti che è necessario uscire da questa lunga ed interminabile fase di transizione. La riforma costituzionale di cui oggi parliamo può essere una buona occasione, se non l'ultima, per imprimere una svolta alla vita del paese.

Per queste ragioni, l'UDC ha proposto alcune significative modifiche che, devo darne atto al ministro e ai colleghi di maggioranza, sono state recepite. La proposta della quale discutiamo, che può essere certamente migliorata, individua un *premier* espressione di una coalizione che opera in sinergia con quest'ultima ed in sintonia con gli elettori; un *premier* che ha maggiore rispetto del Parlamento e che, dalla maggioranza che lo ha sostenuto, può essere sfiduciato e cambiato se non rispetta il programma votato dagli elettori; un *premier* che non può sciogliere le Camere a suo libero arbitrio, ma solo se non riesce a realizzare il programma votato dagli elettori; un *premier* che non può modificare la maggioranza parlamentare secondo le convenienze politiche del momento. In altri termini, si tratta di un

premier meno forte con i deboli e meno debole con i forti. Il riferimento è ovviamente al Senato federale, con cui il *premier* non ha nessun rapporto fiduciario. Infine, si tratta di un *premier* che a noi sembra più in sintonia con le proposte dell'opposizione.

È cambiata la forma di Stato nel nostro paese — come dicevo — grazie a voi del centrosinistra. Personalmente, ho molto apprezzato le dichiarazioni di ieri dell'onorevole Rutelli sulle nefaste conseguenze della modifica dell'articolo 114 della Costituzione approvata nella precedente legislatura, in cui si distingue lo Stato dalla Repubblica. È qui che è cambiata la forma di Stato. Di quest'ultimo se ne fa, nella migliore delle ipotesi, un *primus inter pares*. Siamo passati, infatti, da un buon regionalismo ad uno pseudo federalismo confuso e pasticciato.

Vi prego, su queste cose non stracciatevi le vesti, non gridate allo scandalo oggi sulla piccola devoluzione, non è proprio il caso! Dovreste solo fare autocritica e votare insieme a noi l'integrale riscrittura del Titolo V, che rimette ordine nei rapporti fra Stato, regioni e autonomie locali, una riscrittura da noi richiesta a gran voce non per ragioni strumentali o ideologiche, ma per far funzionare il sistema paese senza dover ricorrere alla Corte costituzionale, per capire cosa deve fare lo Stato e cosa le regioni.

Vorrei ricordare l'introduzione del principio di sussidiarietà e di leale collaborazione, all'articolo 114, la riattribuzione alla competenza esclusiva dello Stato di una serie di materie strategiche per il governo del paese, l'introduzione del principio di sussidiarietà fiscale, l'introduzione della clausola di flessibilità, salvaguardia, supremazia dello Stato, a tutela dell'unità giuridica ed economica del paese, la disciplina dell'interesse nazionale e, mi sia consentito, onorevole Cabras, anche sulle autonomie speciali. Ricordo a me stesso che il testo vigente prevede che lo Stato possa modificare gli statuti speciali — io vengo dalla Sicilia — senza neanche sentire le regioni a statuto speciale interessate.

Vi è poi la questione degli enti locali, cioè il tema del neocentralismo regionale. Qui si citano i governatori. Essi sono di centrodestra e di centrosinistra, ma il problema è che costoro non sono i capi di uno Stato nello Stato. Il tema del rafforzamento dei poteri normativi e delle autonomie degli enti locali e del governo degli enti locali è centrale e ha trovato ingresso fino in fondo nella Costituzione.

Quanto al federalismo fiscale, la riscrittura dell'articolo 117 da noi operata pone anche dei rimedi all'aumento dei costi del modello federale in vigore a seguito della riforma del Titolo V. Visto che fino a qualche settimana fa vi siete dichiarati pronti a votare gli emendamenti dell'UDC, credo che oggi non dovrete avere alcuna difficoltà a votare gli emendamenti proposti dalla Casa delle libertà su questa materia.

Ciò soprattutto per tornare ad una forma di Stato federale, solidale, unitario nei suoi valori di riferimento, rispettoso delle autonomie e del pluralismo degli enti di governo locale.

Anche sul tema delle garanzie abbiamo fatto alcuni passi in avanti. Il ruolo del Capo dello Stato appare meno notarile; abbiamo costituzionalizzato le autorità indipendenti; il sistema delle maggioranze qualificate è stato rafforzato, anche con riguardo all'elezione del Capo dello Stato, così come la tutela dei diritti dell'opposizione e delle minoranze.

Certo, molti aspetti possono essere ancora migliorati e ci piacerebbe farlo in Parlamento insieme a voi. Il procedimento di formazione delle leggi è stato sensibilmente migliorato rispetto a testi precedenti ma, a nostro modo di vedere, deve essere ancora semplificato.

Militano in favore della semplificazione la speculare riattribuzione alla competenza esclusiva dello Stato di molte materie e l'ulteriore semplificazione del procedimento legislativo bicamerale.

È opportuno, però, che si facciano ulteriori passi avanti rendendo ancora più efficace e snello il rapporto tra le due Camere e più trasparente il rapporto tra

Governo e Parlamento, almeno per le materie che riguardano il programma di Governo.

Cari colleghi, le questioni pregiudiziali poste domani all'esame della Camera dei deputati sottintendono una tesi politicamente pericolosa, oltre che da noi non condivisa. La tesi, *grosso modo*, è la seguente. La maggioranza parlamentare sta violando l'articolo 138 della Costituzione perché propone modifiche fondamentali che alterano i principi supremi dell'intero ordinamento costituzionale.

Mi permetto, però, di ricordare ai colleghi dell'opposizione che se fossero fondate, come io ritengo, le mie precedenti considerazioni, tutto ciò è già avvenuto in almeno due circostanze storiche: la prima, con le leggi elettorali per la Camera e per il Senato; la seconda, con la riforma del Titolo V della Costituzione, che ha cambiato la forma di Stato (per la verità, vi sarebbe un terzo caso, cioè la procedura seguita per disciplinare l'ultima Commissione bicamerale per le riforme istituzionali).

Oggi noi auspichiamo, dal nostro punto di vista, di mettere ordine nel sistema e vorremmo, come ho già ripetuto, farlo insieme. Siamo convinti che con le modifiche al testo licenziato dalla Commissione vi siano oggi le condizioni perché il confronto parlamentare possa avere uno sbocco positivo, sia nel metodo, sia nel merito. Un testo che trova condivisione perché scevro da preconcetti: non c'è alcun terreno di verifica di maggioranza. C'è la necessità — ed è cambiato il metodo — con cui si formula una proposta al Parlamento.

L'UDC ha fatto la sua parte nel quadro della maggioranza: ora credo che tocchi anche all'opposizione trarne le conseguenze.

Certo, se avete scelto la strada della campagna elettorale referendaria ci sono poche speranze. Se, viceversa, ritenete che il metodo e il merito delle questioni sia cambiato, non perdetevi e non perdiamo l'occasione di rendere un buon servizio al paese: riscriviamo insieme le regole costituzionali per rafforzare la democrazia del paese.

Un'ultima considerazione riguarda la legge elettorale. Noi questo tema lo abbiamo posto perché riteniamo che rappresenti la seconda parte della riforma della Costituzione.

Riteniamo che la legge elettorale in senso proporzionale rafforzi la partecipazione democratica dei cittadini alla scelta del *premier*, del programma, della coalizione e della classe dirigente. Il tema è complementare alla riforma costituzionale ed ineludibile se vogliamo che la riforma funzioni bene.

Senza spirito polemico, abbiamo offerto al confronto tra le forze politiche parlamentari anche tale tema. Ci auguriamo che ciò conduca a risultati positivi. Noi siamo ottimisti (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Per consentire lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata, previsto per le 14, i restanti interventi della parte antimeridiana della seduta sono rinviati al pomeriggio; conseguentemente, i colleghi il cui intervento era programmato per questa mattina potranno prendere la parola alla ripresa della discussione sulle linee generali, che avrà luogo dopo lo svolgimento del *question time*.

Il seguito della discussione è pertanto rinviato al prosieguo della seduta.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, con lettera in data 14 settembre 2004, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 2004, n. 241, recante

disposizioni urgenti in materia di immigrazione» (5262) — *Parere delle Commissioni II (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento) e V.*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-bis, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Sospendo la seduta fino alle 14.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 14.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

**Svolgimento di interrogazioni
a risposta immediata.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata, alle quali risponderanno il ministro delle infrastrutture e dei trasporti e il ministro per i rapporti con il Parlamento.

**(Intenti del Governo sulla continuità territoriale aerea della Sardegna
— n. 3-03707)**

PRESIDENTE. L'onorevole Cossa, al quale ricordo che ha un minuto di tempo a disposizione, ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03707 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 1*).

MICHELE COSSA. Signor Presidente, signor ministro, come è noto, a partire dal 2002 è stato introdotto un regime di continuità territoriale aerea da e per la Sardegna che permette ai residenti e agli emigrati di viaggiare a tariffe agevolate.

La compagnia Air One, assegnataria delle rotte Alghero-Roma e Cagliari-Milano, ha instaurato un contenzioso con l'Ente nazionale per l'aviazione civile

(ENAC) al quale è seguito un arbitrato, che ha riconosciuto alla compagnia aerea un risarcimento di circa 20 milioni di euro per l'anno 2002 ed altrettanti per il 2003, per un totale di 40 milioni di euro. Questo risarcimento è estremamente rilevante, soprattutto se lo si rapporta al costo complessivo dell'intera continuità territoriale, che è stato di circa 23 milioni di euro per il 2002 e di 23 milioni di euro per il 2003. In conseguenza di ciò, vi è in Sardegna una viva preoccupazione perché si teme che questo esborso possa andare ad incidere sulle risorse che lo Stato mette a disposizione per la continuità aerea per la Sardegna, mettendo a repentaglio il riconoscimento di un diritto fondamentale dei sardi, perché, quale che sia il regime che si deciderà di adottare, saranno necessarie somme almeno pari a quelle previste a partire da 2003.

PRESIDENTE. Onorevole Cossa...

MICHELE COSSA. Vorremmo che il ministro ci chiarisse in quale modo si farà fronte a questo onere e cosa intenda fare il Governo per il futuro, soprattutto in ordine alle risorse stanziare.

PRESIDENTE. Il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, professor Lunardi, ha facoltà di rispondere.

PIETRO LUNARDI, *Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. Signor Presidente, onorevole Cossa, rispondo innanzitutto alla domanda riguardante la continuità territoriale e in particolare le conseguenze dei lodi arbitrati con cui l'ENAC (Ente per l'aviazione civile) è stato condannato a corrispondere un risarcimento alla società Air One.

Sul punto faccio presente che l'Ente ha avviato specifiche trattative con la compagnia Air One per verificare la possibilità di addivenire ad un accordo transattivo. Contestualmente, l'ENAC, non concordando con le decisioni arbitrarie e ai fini della tutela dell'Ente, ha dato incarico all'Avvocatura generale dello Stato di impugnare i lodi in parola. Al momento, quindi, le

decisioni arbitrali non sono da ritenersi definitive poiché è in corso una possibile trattativa per la definizione stragiudiziale e risulta aperto un contenzioso presso le competenti sedi giudiziarie.

Quanto alla questione del rinnovo della convenzione per la continuità territoriale della Sardegna per gli anni 2005 e seguenti, si sta effettuando una verifica dei costi, che è essenziale per procedere all'istruttoria che, com'è noto, è articolata e complessa. L'ENAC, per la parte di sua competenza, ha posto allo studio la questione, di intesa con le autorità regionali cui l'articolo 36 della legge n. 144 del 1999 attribuisce una funzione di rilievo, sia nella fase decisionale dell'impostazione degli oneri sia sulla successiva fase attuativa.

Allo stato, le opzioni allo studio possono sintetizzarsi come segue. Primo punto: ritornare a condizioni di libero mercato, tenendo in considerazione lo sviluppo intervenuto nel mercato del trasporto aereo dal tempo dell'approvazione della legge n. 144 del 1999 con la presenza di nuovi vettori ed un conseguente, generale abbattimento delle tariffe. Secondo punto: riproporre gli oneri di pubblico servizio, dotandosi di una serie di correttivi di tipo tecnico per risolvere talune rigidità del sistema che hanno limitato l'efficacia degli oneri. Terzo punto: dotare il cosiddetto modello Corsica, che si configura come un contributo finanziario concesso a determinate categorie di passeggeri, essenzialmente i residenti, erogato attraverso i vettori aerei mediante l'abbattimento del costo del biglietto. Questa soluzione prevede l'impostazione di oneri di pubblico servizio in termini di frequenza, orari, tipo di aeromobile, tariffe, con conseguenti stipulazioni di convenzioni con tutti i vettori disposti ad attuare i servizi onerati. La contribuzione finanziaria viene parametrata sul numero dei passeggeri che hanno beneficiato della tariffa sociale. Allo stato, si è in attesa di conoscere la posizione della regione e gli ulteriori elementi che la stessa dovrà fornire ai fini di una completa cognizione delle problematiche da risolvere per garantire la continuità territoriale.

Voglio però cogliere l'occasione per ricordare come, attraverso la legge obiettivo che ha identificato nella regione Sardegna lo specifico ruolo di piazza logistica mediterranea, attraverso le autostrade del mare volute dal nostro Governo ed inserite nel *master plan* dell'Unione europea ed approvate formalmente dal Parlamento il 21 aprile scorso, attraverso le risorse previste dalla legge n. 166 del 2002, mirate alla realizzazione delle piazze logistiche portuali, sarà possibile supportare sempre più i collegamenti marittimi ed aerei con la Sardegna, ossia sarà sempre più misurabile e riconoscibile in termini di efficienza e funzionalità la continuità territoriale.

PRESIDENTE. L'onorevole Cossa ha facoltà di replicare. Ricordo che ha due minuti di tempo a disposizione.

MICHELE COSSA. Signor Presidente, signor ministro, la ringrazio per la risposta esauriente che ha dato, rispetto alla quale mi dichiaro soddisfatto, anche se vorrei far presente che ad oggi non si ha notizia che l'ENAC abbia avviato delle procedure.

La continuità territoriale, per quanto criticabile, per quanto io stesso l'abbia criticata, scade il 31 dicembre del 2004. Anche nella migliore delle ipotesi, se cioè da domani mattina — lei ha fatto bene ad evidenziare i ritardi di cui è responsabile la regione — si dovessero avviare le procedure, non c'è nessuna certezza su quello che succederà a partire dal 1° gennaio 2005. Questa stessa incertezza rappresenta un danno economico gravissimo per la Sardegna; non pensiamo soltanto a coloro i quali viaggiano per studio, per lavoro o per necessità, ma pensiamo per esempio alla situazione in cui si trovano i lavoratori aeroportuali.

Ecco perché, signor ministro, abbiamo voluto richiamare l'attenzione del Governo su questo argomento, che non rappresenta la richiesta di un atteggiamento di benevolenza nei confronti della Sardegna; mi fa piacere che lei abbia usato parole che sono espressione di un sentimento di riconoscimento di un diritto della Sardegna

ad essere trattata alla pari delle altre regioni.

Speriamo che, nel momento in cui si discute di federalismo, il principio per cui è lo Stato che garantisce i territori più deboli non si affievolisca. Però, signor ministro, sono necessarie risorse. Io sposo in pieno il modello che lei ha indicato, perché da tempo se ne dibatte in Sardegna e ci sembra l'unica possibilità di superare le discrasie che l'attuale regime di continuità territoriale ha manifestato in questi anni, però, quale che sia il regime che si decide di adottare, sono necessarie risorse.

Attendiamo di vedere, una volta che verranno quantificate le esigenze, se le risorse che il Governo destinerà saranno sufficienti per far fronte alla bisogna (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

(Predisposizione di un piano di emergenza per l'area vesuviana in caso di allarme di imminente rischio di eruzione vulcanica - n. 3-03708)

PRESIDENTE. L'onorevole Borriello ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03708 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 2*).

Le ricordo, onorevole Borriello, che ha un minuto di tempo a disposizione.

CIRO BORRIELLO. Signor Presidente, i problemi riguardanti la prevenzione del rischio vulcanico nell'area vesuviana restano totalmente insoluti. Il programma di riconversione urbanistica elaborato dalla regione Campania non ha avuto al momento risultati significativi. Permane, tra gli altri problemi, irrisolta la problematica dell'eliminazione delle gravi strozzature delle vie di fuga per la popolazione in caso di eruzione, quale ad esempio l'interruzione, nella zona di Trecase fino ad Ercolano, della strada che circonda il cono del Vesuvio ed i troppi angusti ponti della linea ferroviaria circumvesuviana, in particolare del ponte nel quartiere Libia di Torre del Greco.

Chiedo quali iniziative urgenti intenda adottare il Governo affinché si possano attuare, senza ulteriori rinvii, tutte le misure necessarie per la realizzazione in tempi brevi dell'adeguamento della precaria viabilità terrestre della zona rossa vesuviana, al fine di pianificare un credibile piano di evacuazione della popolazione delle zone interessate, in caso di eventuale segnale d'allarme di imminente rischio vulcanico.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, ricordo che alla Protezione civile compete esclusivamente la formulazione degli indirizzi e dei criteri generali riguardanti quanto indicato in oggetto, mentre agli enti territorialmente competenti spetta il compito di predisporre i piani di previsione e di prevenzione dei rischi e dell'attuazione degli stessi piani in caso di emergenza, sulla base degli indirizzi nazionali. Il piano nazionale di emergenza, che è stato elaborato, prevede tre aree a diversa pericolosità, definite la zona rossa, la zona gialla e la zona blu.

Particolare rilievo riveste, nella zona vesuviana, la zona rossa, che comprende 18 comuni, per un totale di circa 200 chilometri quadrati di estensione e poco meno di 600.000 abitanti, che è l'area di maggiore pericolosità, in quanto potenzialmente soggetta all'invasione dei flussi piroclastici. Quindi, il piano nazionale di emergenza prevede che la zona rossa venga completamente evacuata, in caso di previsione di ripresa dell'attività del vulcano, prima dell'inizio dell'eruzione, e stima il tempo utile per l'allontanamento della popolazione in 7 giorni.

Lo scorso anno, in occasione della riunione di insediamento della commissione nazionale per il Vesuvio, il presidente della regione Campania si è impegnato a promuovere un programma che prevedeva il blocco totale della costruzione di nuove abitazioni, la repressione del

fenomeno dell'abusivismo edilizio, la risoluzione delle questioni sorte in ordine alla definizione delle domande di condono edilizio, la costituzione di un adeguato sistema di vie di fuga e di infrastrutture di collegamento e di interconnessione per consentire alle persone attualmente residenti nella zona rossa di raggiungere le zone sicure.

In conclusione, il programma in argomento si propone tre obiettivi: impedire nuove edificazioni nella zona rossa, decongestionare il territorio (anche attraverso la lotta all'abusivismo) e, infine, favorire lo sviluppo economico, incentivando il turismo.

Alla luce delle indicazioni proposte dalla citata commissione, l'amministrazione provinciale di Napoli ha recentemente realizzato un progetto del sistema della mobilità in area vesuviana, finalizzato al miglioramento, all'adeguamento e al completamento della viabilità, ai fini della mitigazione e prevenzione dei rischi. Tra gli interventi progettati, previsti e già dotati della necessaria copertura finanziaria, rientra la realizzazione del tratto stradale Trecase-Ercolano, il cui progetto di massima, sul quale si sono già espresse le amministrazioni comunali interessate e la regione Campania, è stato sottoposto dall'amministrazione provinciale al parere dell'ente Parco nazionale Vesuvio.

Sempre relativamente all'ambito della mobilità, ulteriori iniziative riguardano la verifica dello studio sui flussi di allontanamento con mezzi privati, la ridefinizione dell'impiego dei mezzi pubblici differenziati per ciascun comune e la strategia per le situazioni di emergenza. Si conferma che il Dipartimento della protezione civile, consapevole dell'importanza di tale materia, segue con attenzione lo sviluppo delle iniziative adottate a livello locale, e non mancherà di far valere la propria competenza e responsabilità per garantire la piena esecuzione di tutte le opere necessarie alla definizione di un serio e coerente piano di evacuazione di tutta la popolazione interessata in caso di pericolo.

PRESIDENTE. L'onorevole Borriello al quale ricordo che ha a disposizione due minuti, ha facoltà di replicare.

CIRO BORRIELLO. Signor Presidente, ringrazio il signor ministro per la sua risposta e, nel dichiarare la mia soddisfazione per le assicurazioni che egli mi ha voluto testè fornire, vorrei sottolineare ancora volta che la questione è già di per sé pesante e grave nelle attuali condizioni di traffico, che potremmo definire « ordinarie », figuriamoci in uno stato di emergenza !

È vero che è stato già attivato un tavolo di trattative tra la provincia e agli altri enti interessati, come ad esempio il Parco del Vesuvio, al fine di completare la strada che circonda il cono del suddetto vulcano, tuttavia vorrei dirle che già da adesso è cominciata una *telenovela* su quale percorso seguire. Riguardo a tale argomento, prevedo che prima di vedere la fine di questa strada passeranno molti decenni. È questo il motivo della mia preoccupazione, ed allora ho chiesto al Governo di vigilare su tale questione.

Vorrei evidenziare, inoltre, che il discorso concerne i ponti della linea ferroviaria. In particolare, vorrei segnalare che vi è un rione di Torre del Greco, il rione Libia, che è praticamente chiuso da ogni parte: l'unica via di sbocco che attraversa tale rione è delimitata, per l'appunto, da un ponte piccolissimo, cui nemmeno i mezzi di soccorso sanitari o dei Vigili del fuoco potrebbero mai avere accesso.

La mia è un'istanza oggettiva, reale, urgente ed assolutamente necessaria ai fini di un'opportuna prevenzione in merito al rischio vulcanico, e non solo. L'interrogazione che ho presentato si inquadra anche in un'ottica e in una valutazione politica: infatti, il famoso protocollo di intesa che prevedeva la diminuzione della « pressione umana » in quest'area, ad un anno dalla sua firma...

PRESIDENTE. Onorevole Borriello...

CIRO BORRIELLO. ...non ha visto, a tutt'oggi, significative richieste. Ciò anche

perché le persone da sempre, sin dai greci e dai romani, fino agli attuali abitanti vesuviani, sono abituate a convivere con il Vesuvio e non hanno nessuna intenzione di andarsene via.

Chiedo, pertanto, una corretta prevenzione...

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Borriello!

CIRO BORRIELLO. Concludo la mia replica dicendo che è necessario ed indispensabile mettere mano ad interventi come l'adeguamento della viabilità in tempi brevi, per offrire una risposta concreta e forte.

Pertanto, nel ribadire ancora la mia soddisfazione per la risposta fornita dal signor ministro, vorrei dire che continuerò a vigilare affinché ciò avvenga.

(Iniziativa del Governo per favorire lo sviluppo della ricerca sulle cellule staminali adulte – n. 3-03709)

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole ha facoltà di illustrare l'interrogazione Cè n. 3-03709 (vedi l'allegato A – Interrogazioni a risposta immediata sezione 3), di cui è cofirmatario.

CESARE ERCOLE. Signor ministro Giovanardi, abbiamo voluto portare alla sua attenzione ed a quella del Parlamento un fatto epocale, avvenuto a Pavia, ossia il trapianto di cellule staminali da cordone ombelicale. Non dimentichiamo che ciò è il frutto di un lavoro durato cinque anni, soprattutto svolto da ospedali pubblici e su impulso del ministro Sirchia riguardo alla possibilità di moltiplicare le cellule cordonali staminali. Successi quali quello dell'ospedale San Matteo confermano l'esigenza di proseguire in questa ricerca scientifica e, soprattutto, mettono in evidenza che esistono fonti di cellule staminali alternative ed eticamente più sostenibili degli embrioni, il cui sfruttamento indiscriminato nella ricerca scientifica è, a nostro avviso, moralmente inaccettabile.

Noi le chiediamo, signor ministro, quali sono le iniziative politiche e normative che il Governo intende adottare in un prossimo futuro.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, concordo con l'onorevole Ercole sul fatto che esistono fonti di cellule staminali alternative rispetto a quelle ottenibili dagli embrioni, il cui sfruttamento indiscriminato nella ricerca scientifica suscita inquietanti interrogativi.

La ricerca sulle cellule staminali adulte rappresenta il futuro più promettente della nostra ricerca scientifica.

Per quanto riguarda il caso di Luca Coscioni, il giovane talassemico guarito tramite un trapianto di cellule staminali, voglio ricordare quanto scritto dal presidente dei talassemici della Liguria, Loris Brunetta, in rappresentanza dei settemila ammalati, ossia che essi si aspettano dalla ricerca un risultato analogo a quello di Pavia, senza che i talassemici siano costretti – come egli ha scritto – « a finire in un cestino », con pratiche di selezione eugenetica sugli embrioni, che gli avrebbero impedito persino di nascere.

Questa ricerca sulle cellule staminali alternative a quelle embrionali è, in larga parte, basata sul programma nazionale sulle cellule staminali, finanziato per circa 17 milioni di euro su un arco triennale. Il fulcro di tale programma è costituito da 82 progetti di ricerca, finanziati a seguito di un bando nazionale di una selezione rigorosa, nazionale ed internazionale. Tali progetti, focalizzati sulle cellule staminali dei diversi tessuti, perseguono sia ricerche di base, sia studi di terapia rigenerativa, mediante il trapianto di cellule staminali di tessuti e organi danneggiati maniera irreversibile, in particolare in modelli pre-clinici di trapianto su animali da esperimento.

Taluni risultati di terapia rigenerativa staminale di malattie muscolari,

neurali e di ischemia del miocardio e del muscolo scheletrico appaiono molto promettenti e sono stati pubblicati su prestigiose riviste internazionali. Tali ricerche aprono la strada ad analoghe ricerche cliniche, potenzialmente di straordinario impatto terapeutico, come quella avvenuta a Pavia. I progetti verranno conclusi nel 2005 e i risultati ottenuti saranno presentati ad un congresso organizzato *ad hoc*, al fine valutare l'opportunità di proseguire il programma di ricerche in corso.

Si ricorda, infine, che l'accordo del 10 luglio 2003 fra il Ministero della salute e le regioni e le province autonome sul documento recante le linee guida in tema di raccolta, manipolazione e impiego clinico delle cellule staminali emopoietiche, ha inteso garantire la qualità delle procedure di donazione, di conservazione, processazione e trapianto di cellule staminali emopoietiche, attraverso la definizione di *standard* qualitativi per i centri di conservazione e di trapianto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole ha facoltà di replicare.

CESARE ERCOLE. Signor ministro la ringrazio vivamente per la sensibilità dimostrata nei confronti del tema in discussione e per gli impegni concreti che ella vorrà assumere a sostegno di questa ricerca (d'altra parte, li ha elencati). Vorrei cogliere l'occasione del dibattito odierno per evidenziare come l'episodio del trapianto di cellule staminali di Pavia, grazie alla sensibilità del commissario — ex senatore — Zaretti e dell'oncoematologo Locatelli, sia stato utilizzato a sproposito da parte della stampa e dello stesso mondo politico per sostenere una causa, quella del referendum abrogativo sulla legge in materia di procreazione assistita che, invece, dovrebbe essere affrontata con maggiore serietà e conoscenza di causa.

L'importante conquista scientifica di Pavia offre un'ulteriore argomentazione a sostegno dell'orientamento politico che questa maggioranza ha scelto di seguire, attraverso la legge sulla procreazione assistita: un orientamento, cioè, che intende

rispettare la vita, fin dalle sue prime manifestazioni, ponendo un limite alle degenerazioni che sicuramente si svilupperebbero a partire dall'apertura a metodi di selezione degli embrioni, come quelli a cui, più volte, i sostenitori del referendum fanno riferimento.

Il progresso scientifico, a nostro avviso, si può realizzare anche senza lo sfruttamento degli embrioni ed è questo l'insegnamento fondamentale che, a mio parere, è necessario trarre dal successo del trapianto di Pavia. Ovviamente, sono necessarie le strutture, gli uomini e le risorse, ma grazie alla tradizione consolidata in questo settore del nostro paese ed all'impegno in termini economici che l'attuale ministro della salute vorrà concedere alle realtà già esistenti, sono sicuro che, in breve termine, riusciremo a conseguire risultati molto importanti.

(Ipotesi di chiusura di stabilimenti chimici dell'ENI — n. 3-03710)

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Gianni ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03710 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 4*).

Ricordo all'onorevole Gianni che ha un minuto di tempo a disposizione.

GIUSEPPE GIANNI. Signor Presidente, la chimica, come il signor ministro sa, rappresenta uno dei settori strategici di base della capacità competitiva e tecnologica dell'intero sistema economico italiano. È ormai un dato conosciuto che l'amministratore delegato dell'ENI Mincato continua a dichiarare in tutte le sedi che il disimpegno della chimica è in piena sintonia con l'azionista, che ovviamente è il Governo, che è inevitabile tagliare i rami secchi e che, alla fine, interverranno gli ammortizzatori sociali. L'eventuale ridimensionamento o la chiusura dei tre citati stabilimenti siciliani — mi riferisco a Priolo Gargallo, Gela e Milazzo — avrebbero pesantissime ricadute occupazionali ed economiche nonché sociali, e non solo

a livello regionale, mettendo anche a rischio altri processi produttivi, quali la raffinazione e la produzione di energia, nonché i processi di risanamento ambientale previsti dalle nuove normative.

Chiediamo se il signor ministro non ritenga un gravissimo errore la scelta paventata dell'ENI...

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, la invito concludere.

GIUSEPPE GIANNI. ...di abbandonare un settore quale quello della chimica e se non ritenga, al contrario, opportuno investire nella riconversione del clorosoda, da celle a mercurio a quelle a membrana, poiché tanto danno hanno procurato; ciò potrebbe rappresentare una possibilità di rivalutazione e di rilancio della chimica e dell'occupazione in Sicilia.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento.* Signor Presidente, onorevole Gianni, il documento di ricognizione dei problemi dell'industria chimica italiana licenziato dal Ministero delle attività produttive nell'ottobre 2002 contiene gli indirizzi di politica industriale del Ministero per il settore. Nel documento si individua nella riqualificazione dei poli chimici la strategia da adottare per promuovere il consolidamento della chimica esistente e l'avvio di un processo di reindustrializzazione finalizzato ad attrarre iniziative di piccola e media dimensione trasformatrici di prodotti presenti in tale area, sottolineando, oltretutto, che è strategico per il nostro paese mantenere gli impianti petrolchimici.

Tale obiettivo è perseguibile soltanto a condizione che, almeno nel medio periodo, vengano salvaguardate e consolidate le produzioni attualmente esistenti. A tal fine, come detto nel citato documento di ricognizione, è necessario creare le condizioni affinché le imprese chimiche che vogliono svilupparsi ne abbiano l'effettiva

possibilità, magari più che compensando il declino delle altre imprese che nella loro autonomia decisionale vogliono, invece, abbandonare i settori chiudendo i loro stabilimenti produttivi o cedendoli a terzi in tutto o in parte.

In questa ottica, per quanto riguarda proprio la Sicilia, il 25 maggio scorso, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, si è svolto un incontro finalizzato ad analizzare i problemi riguardanti il petrolchimico di Priolo. All'incontro, presieduto dal sottosegretario Letta, hanno partecipato rappresentanti delle amministrazioni centrali e locali, l'ENI e le organizzazioni sindacali. Il risultato della riunione è stata l'assunzione di un impegno delle parti a costituire, nell'ambito della continuità produttiva delle attività di Syndial e di Polimeri Europa, un tavolo negoziale finalizzato alla definizione di un accordo di programma sulla chimica di Priolo che, valutate tutte le possibilità produttive a partire dal rilancio di quelle esistenti, permetta lo sviluppo industriale del territorio, l'assoluta garanzia dei livelli di occupazione e la salvaguardia ambientale. Il Governo si è impegnato a invitare a tale negoziato tutti i soggetti industriali interessati, a partire da quelli presenti nell'area, ed ha incaricato il MAP-osservatorio chimico di dare inizio al negoziato. Il 5 luglio, presso il Ministero si è aperto il tavolo negoziale e sono stati avviati i lavori diretti alla definizione di un accordo di programma che dovrà accrescere la competitività dell'area per migliorarne il grado di attrattività e favorirne il processo di reindustrializzazione in grado di promuovere il bilanciamento e lo sviluppo della filiera chimica. Tale tavolo è operativo presso l'osservatorio chimico. È in corso un'attività di *marketing* territoriale per il cui svolgimento è stata già ultimata la realizzazione di un documento su Priolo petrolchimico, un memorandum di informazione, destinato ad offrire ai potenziali investitori tutte le informazioni necessarie ad una valutazione delle opportunità localizzative presenti a Priolo.

Per quanto riguarda l'area di Gela, presso il comitato per il coordinamento

delle iniziative per l'occupazione della Presidenza del Consiglio, è operativo un tavolo che affronta le questioni relative alla qualificazione e alla reindustrializzazione di quel sito.

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Gianni ha facoltà di replicare.

GIUSEPPE GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringraziando il ministro per la risposta e sapendo che nella giornata del 21 di questo mese si terrà un incontro presso la sede dell'osservatorio chimico, sono convinto che ella, così come il Governo, vorrà intervenire in maniera forte, perché, a quanto da lei detto, possa seguire un'azione da parte del dottor Mincato. Questi, a quanto mi risulta, non ha ancora ben compreso quali danni possano scaturire da un'eventuale ipotesi di chiusura dello stabilimento senza un contestuale programma alternativo che possa prevedere il risanamento del territorio utilizzato per tantissimi anni ed al contempo creare per le piccole e medie aziende le condizioni per operare. Occorre valutare anche la possibilità di costruire centrali elettriche, dal momento che acquistiamo energia elettrica in tutta Europa, dando in tal modo una consequenzialità all'azione di Governo per soddisfare le aspettative della gente.

(Iniziativa in materia di politica dell'immigrazione - n. 3-03711)

PRESIDENTE. L'onorevole Sinisi ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03711 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 5*).

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, gli sbarchi di clandestini si susseguono a Lampedusa con intensità senza precedenti. Le reazioni del Governo sono scomposte, le intese con la Libia non funzionano e quelle con la Tunisia non vengono onorate. Continuate a vantare indebitamente risultati con l'Al-

bania, risultati che sono il frutto delle intese raggiunte dal Governo dell'Ulivo.

La legge Bossi-Fini è censurata dalla Corte costituzionale ed il decreto-legge del Governo non vi pone interamente rimedio, mentre l'iniziativa dell'Italia come paese in Europa riguarda solo i voli *charter* per i rimpatri; i canali di ingresso in Italia sono ostruiti e le quote privilegiate ridotte dell'80 per cento.

Siamo senza un documento di programmazione per il biennio 2004-2006; le leggi sull'asilo, cittadinanza e voto non vengono approvate e i dati del fenomeno sono oscurati da parte del Ministero degli interni e dai mezzi di informazione.

Siamo privi quindi delle funzioni di controllo democratico sull'azione di Governo. Non le sembra il caso di ricominciare daccapo?

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei passare dallo svolgimento di un intervento di tipo propagandistico a fatti e cifre concrete, ricordando che gli sbarchi di clandestini sulle coste italiane negli ultimi tre anni sono stati 23.719 nel 2002, 14.331 nel 2003 e 9.464 fino al 12 settembre di quest'anno (lo scorso anno al 12 settembre erano stati 9.853).

Pertanto non soltanto questi numeri sono in diminuzione rispetto ad un crollo che vi è stato nell'anno 2002-2003, ma sono in diminuzione anche rispetto all'anno precedente (*Commenti del deputato Turco*). Numeri che già testimoniano quasi un dimezzamento del fenomeno, rispetto alle 20, 30 e 40000 persone che arrivavano rispettivamente negli anni 1998, 1999 e 2000.

Alla ripresa del fenomeno sulle coste siciliane, legata alle condizioni meteorologiche favorevoli, si accompagna tuttavia anche un'attività di rimpatrio dei clandestini giunti in Italia via mare.

Sino al 12 settembre sono stati organizzati 38 voli rispetto ai 33 dell'intero

2003 e la maggior parte di essi ha riguardato egiziani e pakistani sbarcati a Lampedusa.

All'azione svolta sul territorio italiano va aggiunta quella condotta direttamente nei paesi di transito, nella specie Libia ed Egitto; da questi Paesi sono stati rimpatriati, attraverso le forme di cooperazione assicurate dall'Italia sia sul piano finanziario sia organizzativo, circa tremila clandestini bloccati sulle coste africane e diretti in Italia.

È noto quanto è avvenuto nei giorni 11 e 12 settembre scorsi, quando 929 clandestini sono giunti in Italia. Di questi già domenica 12, 569 sono stati trasferiti da Lampedusa presso le strutture di prima accoglienza di Crotone e Trapani; ulteriori cento clandestini recuperati in mare dalle unità militari sono stati trasferiti nel porto di Augusta ed invitati a lasciare il territorio nazionale entro cinque giorni per ordine del questore di Siracusa.

Il 13 settembre, a meno di 24 ore dagli ultimi sbarchi, sono stati trasferiti via mare al centro di Trapani cento stranieri ed altri 160 con volo *charter* sono stati accompagnati al centro di Foggia attivato per la circostanza.

Previa identificazione degli stranieri attualmente presenti nelle strutture di accoglienza da parte delle competenti autorità diplomatiche e consolari, sono in corso le procedure di rimpatrio degli stessi verso i paesi di origine.

In ordine alla presunta riduzione delle quote privilegiate nell'ambito del decreto sui flussi, l'ultimo decreto del Presidente del Consiglio del 19 dicembre 2003 ha previsto per il 2004, a fronte di una quota complessiva di 29.500 unità, che ben 20.500 ingressi sono riservati ai cittadini dei paesi che hanno sottoscritto o stanno per sottoscrivere specifici accordi di cooperazione in materia migratoria.

Per quanto attiene ad ulteriori elementi circostanziati che riguardano il complesso delle iniziative di contrasto e di lotta all'immigrazione clandestina, il poco tempo a disposizione mi obbliga a rinviare

al Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia per l'anno 2004 presentato il 15 agosto scorso.

Confermo che la linea del Governo è quella di fare tutto il possibile per salvare persone che sono a rischio in mare e garantire la loro incolumità. Tuttavia, una volta arrivati sul territorio italiano vi è altrettanta determinazione nel far rispettare la legge e, quindi, nel rimpatriare coloro che sono arrivati illegalmente nel nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Sinisi, al quale ricordo che ha due minuti a disposizione, ha facoltà di replicare.

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, dico subito al ministro che odio fare propaganda sulle politiche dell'immigrazione perché per cinque anni sono stato destinatario della vostra propaganda e dei vostri insulti. Nello stesso periodo, dal 1996 al 2001, siamo entrati in Europa con gli accordi di Schengen, abbiamo prodotto una legge giusta come la Turco-Napolitano mai censurata dalla Corte costituzionale. In quegli anni abbiamo affrontato anche la crisi albanese, la guerra del Kosovo, la tragedia del popolo curdo, i massicci flussi dal nord Africa facendovi fronte con accordi internazionali rispettosi della sovranità di ciascuna nazione e delle persone coinvolte in questo spesso tragico destino.

I dati che lei ha presentato sono fasulli perché non tengono conto della cessazione dei flussi in Adriatico: dal nord Africa sono aumentati di oltre il 300 per cento!

Undici centri di permanenza sono gli stessi che abbiamo fatto noi, più fatiscenti e con meno diritti. Ogni estate ci parlate di questo accordo con la Libia che rimane senza effetto. La realtà è che l'intera politica dell'immigrazione di questi anni è stata solo quella di smantellare il lavoro svolto dal centrosinistra nei cinque anni di Governo dell'Ulivo senza proporre niente di nuovo e, spesso, neanche niente di decente. È davvero il caso di ricominciare da capo anche se la legislatura volge al termine, come volge al termine la vostra responsabilità di guidare il nostro paese.

Vi è ancora un piccolo spazio per concordare che la politica dell'immigrazione ed il governo dei flussi non si costruiscono con l'intolleranza e con i muri, ma con il dialogo ed i ponti.

Vi chiediamo di interrompere la vostra catena di errori insieme alla politica delle diseguaglianze e del pregiudizio. Abbiamo dimostrato in passato di essere in grado di governare i flussi e di rispettare i diritti di ciascuno e molti sono convinti insieme a noi che siamo stati in grado di farlo meglio di quanto non abbiate fatto voi in questi tre anni. Siamo disposti a confrontarci su questi temi per il bene dell'Italia e dei suoi cittadini senza scorciatoie rispetto alle leggi ed ai diritti e senza mediazioni rispetto ai principi di eguaglianza e solidarietà: nessun accordo con la Libia per fare i centri di permanenza senza i diritti dell'Europa. Aspettiamo il cambiamento attraverso il voto dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni*).

(Adozione di un piano di emergenza per organizzare la prima accoglienza delle persone che arrivano in Italia per via irregolare n. - 3-03712)

PRESIDENTE. L'onorevole Turco ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03712 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 6*).

LIVIA TURCO. Sappiamo quanto è difficile governare l'immigrazione e per questo non abbiamo mai fatto nostro lo slogan di questo Governo che ha detto: mai più sanatorie, mai più clandestini. Perciò troviamo sconcertante, grave, fonte di insicurezza per il nostro paese quanto sta avvenendo in questi giorni: oltre mille sbarchi! La cosa più sconcertante sono le 100 persone che dal questore di Siracusa hanno ottenuto il foglio di via perché i centri di permanenza, che sono diventati centri di detenzione, scoppiano.

Allora, vi poniamo due questioni. In primo luogo, voi state operando *extra*

legem. State addirittura vanificando la vostra legge perché anche quella, non solo la nostra, parlava di centri di prima accoglienza, di centri di permanenza temporanea, di centri per i richiedenti asilo. Voi avete ridotto tutto a centri di permanenza temporanea che sono pesanti centri di detenzione. In secondo luogo, non avete fatto nulla di più. Per questo vi chiediamo almeno un piano per l'accoglienza.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, una volta si diceva che almeno la matematica non è un'opinione (*Commenti del deputato Ruzzante*). Io respingo l'accusa di dati fasulli. Sono fasulli i ragionamenti che sono stati fatti perché la matematica non è un'opinione: 14.000 è diverso da 38.142 e 49.999 che sono stati gli sbarchi clandestini...

PIERO RUZZANTE. Questa è l'altra interrogazione!

LIVIA TURCO. Avevo segnalato il fatto che il questore di Siracusa ha rilasciato il foglio di via...!

PRESIDENTE. Signor ministro, la pregherei di rispondere alla domanda...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. È questa, signor Presidente!

PRESIDENTE. La domanda è sui centri...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Si tratta dello stesso identico argomento. Questa è la risposta che io ho preparato per la signora Turco, che ha accusato il Governo di non controllare gli sbarchi clandestini.

Stavo appunto dicendo — e la matematica non è un'opinione! — che, rispetto ai 49.999 (quindi 50 mila) clandestini del

1999, l'anno scorso ce ne sono stati 14 mila. Si può dare un giudizio politico, ma i dati non sono fasulli. La realtà è che l'azione di questo Governo ha drasticamente ridotto l'arrivo degli immigrati clandestini, anche perché hanno funzionato gli accordi con l'Albania e con la Grecia (ma oggi l'emergenza è con i paesi della Libia e della Tunisia). Si sta quindi dimostrando l'efficacia di tale azione, che migliorerà ulteriormente con i regolamenti attuativi della legge in materia di immigrazione. Con la Libia gli accordi sono stati fatti, ma è chiaro che vanno perfezionati. Tutti sanno, ed io lo so perché ho parlato personalmente con Gheddafi, che oggi uno dei più gravi problemi della Libia riguarda proprio il controllo della clandestinità nel proprio paese, essendo un paese che sta subendo un'invasione vera e propria; quindi anche loro hanno problemi di controllo, che sono dunque problemi della Libia, così come della Tunisia, del Marocco, dell'Unione europea.

Per quanto riguarda l'accoglienza, le attuali strutture hanno una capacità ricettiva di 3 mila persone. Occorre costruirne altre ed attualmente ne sono in corso di costruzione cinquecento.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Cinquecento?

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. A questo occorre aggiungere (sarò tuttavia più preciso nella risposta alla prossima interrogazione che verte sulla stessa materia, dal momento che ci sono solo tre minuti per rispondere ad ogni interrogazione) che, per quanto riguarda la politica di costruzione dei centri, essendo tali centri importantissimi per attuare la politica in materia di immigrazione — peraltro, ho sempre riconosciuto all'onorevole Turco che loro hanno inventato i centri di accoglienza temporanea, ma noi li abbiamo confermati — e trattandosi di strutture giuste ed opportune, come ho riconosciuto allora in Parlamento quando ne discutemmo, occorre un loro potenziamento, perché nei momenti di emergenza sono

strutture importantissime. Rilevo però che sul territorio sia gli enti locali e i sindaci, sia molte forze politiche, non solo non vogliono costruire nuovi centri, ma vogliono anche chiudere quelli esistenti. Dopodiché, non ho capito bene dove, in caso di emergenza, i clandestini, coloro che non declinano le proprie generalità o coloro che sono dediti alla delinquenza, dovrebbero essere trattenuti per l'espulsione.

Confermo quindi la continuità della Bossi-Fini con la Turco-Napolitano su questo centro strategico e la volontà del Governo di insistere sulla politica sia dei centri di accoglienza, sia di quelli di temporanea permanenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Turco ha facoltà di replicare per due minuti.

LIVIA TURCO. Considero grave la risposta del ministro, perché dimostra veramente che voi proseguite, su un tema cruciale come quello dell'immigrazione, con la propaganda. Lei, ministro, non mi ha neppure risposto su una questione di dettaglio, cioè perché avete confuso e messo insieme i centri di permanenza, i centri di accoglienza e quelli destinati ai richiedenti asilo. Inoltre, non mi ha dato una risposta su quanti in più ne avete fatti. La prego, ministro, di non confondere i centri di permanenza temporanea della legge dell'Ulivo — rispetto ai quali potremo aprire anche una discussione tra di noi — con questi vostri centri di detenzione, che sono all'interno di un sistema di espulsione, che la Corte costituzionale ha impugnato. Peraltro, voi siete talmente divisi al vostro interno, che non avete neppure trovato l'accordo per rispondere all'eccezione di costituzionalità della Corte. Avete infatti risposto solo su un punto e non sull'altro. Tra l'altro avete risposto in modo tale da suscitare, nel mondo del diritto, pesanti perplessità.

Ma le faccio una richiesta, signor ministro: smettetela, per rispetto nei confronti del Parlamento, con questa fantasia al potere, con queste cifre fantasiose! Non potete continuare a dare le cifre ai giornali, anziché nelle sedi parlamentari, così

come non potete continuare a fare un uso così discrezionale dei dati, su un tema cruciale come quello dell'immigrazione. Vi chiediamo quindi di fare almeno un monitoraggio serio e costante di tutti i dati della politica migratoria. Peraltro, da tali dati emergerebbe anche un altro aspetto: i clandestini non sono solo quelli che arrivano via mare, bensì anche quelli che arrivano in modo regolare via terra con visto turistico. Una volta scaduto il visto turistico, essi restano clandestini, e questo soprattutto per colpa vostra, perché avete bloccato l'ingresso regolare e non fate gli accordi bilaterali! Così le famiglie e le imprese non hanno nessun'altra possibilità se non quella di accettare la clandestinità e l'irregolarità, tant'è che il ministro Pisanu voleva porre rimedio a questa vostra legge che produce clandestini, ma neppure su questo avete trovato un accordo. Quindi, per favore, smettetela davvero, una volta per tutte, con la propaganda (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni!*)

**(Progettazione e costruzione di nuovi centri di permanenza temporanea
- n. 3-03713)**

PRESIDENTE. L'onorevole Landi di Chiavenna ha facoltà di illustrare l'interrogazione Anedda n. 3-03713 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 7*), di cui è cofirmatario.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, i dati forniti dal ministro Giovanardi inquadrano perfettamente la questione, fornendo già una risposta alle obiezioni sollevate dall'opposizione, e sono confortanti per quanto riguarda la riduzione drastica degli sbarchi avvenuti negli ultimi otto mesi. Resta il fatto, peraltro, che il numero è ancora consistente rispetto alla capacità di allocazione e di capienza dei tredici centri di permanenza temporanea che, sommati, compongono non più di

1.300 posti per poter ospitare i cittadini extracomunitari clandestini in via di espulsione.

È pertanto necessario, lo ha già anticipato il ministro Giovanardi, ma noi insistiamo su tale aspetto, aumentare il numero dei centri di permanenza temporanea. Ci rendiamo conto perfettamente di quali difficoltà incontri la pubblica amministrazione nella costruzione di questi centri per le obiezioni che vengono sollevate dalle amministrazioni locali, spesso e volentieri iugulate anche dalla demagogia e dalla strumentalizzazione politica dei partiti della sinistra. È, tuttavia, necessario insistere su tali politiche. Abbiamo necessità di avere più posti dove detenere temporaneamente, per i 60 giorni utili e necessari all'accertamento delle generalità, questi clandestini per poi procedere alle politiche di espulsione.

I soldi, come affermato correttamente dal ministro dell'interno, vi sono, così come la copertura finanziaria. È necessario lavorare su tale tema.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, la realizzazione di nuovi centri di permanenza rientra fra gli obiettivi dell'amministrazione dell'interno, così come ribadito recentemente anche dal ministro Pisanu. Questa scelta è motivata dall'esigenza di garantire un sempre più efficace governo del fenomeno dell'immigrazione clandestina, assicurando nel contempo, molte volte si dimentica, anche il problema della sicurezza dei cittadini.

Attualmente, i centri operativi sono quattordici e ne sta per entrare in funzione un altro in Sicilia, a Ragusa. Sono, inoltre, proseguite le attività per la realizzazione di nuove strutture, nonché per l'ampliamento, laddove è possibile, delle capacità ricettive di quelle esistenti, provvedendo anche ad effettuare interventi di ammodernamento e ristrutturazione di taluni centri, al fine di garantirne la fun-

zionalità. Ogni tanto vengono visitati e distrutti dai *no global* che li contestano, come è successo a Bologna, con azioni violente per impedire il loro funzionamento, con tutti i loro alleati politici naturalmente.

In particolare, sono stati effettuati interventi di ristrutturazione presso i centri di Agrigento, Lampedusa, Bologna, Brindisi, Caltanissetta, Lecce, Otranto, Milano, Modena, Roma, Torino, Trapani e Serraino Vulpitta. È stato, inoltre, ultimato il nuovo centro di Foggia con una ricettività di 220 posti ed è imminente la sua apertura, mentre è in fase di ultimazione il centro di Bari con una capienza di 200 posti.

Nel nord del paese è stata avviata la realizzazione di un centro di permanenza temporanea a Gradisca d'Isonzo (Gorizia). L'opera, progettata per 252 posti, sarà completata nel maggio 2005. In avanzato stato di fattibilità è la progettazione di una nuova struttura di intrattenimento per stranieri irregolari nell'area demaniale dell'ex aeroporto di Milo nel comune di Trapani per 200 posti.

In sinergia e nel rispetto delle prerogative dell'autorità locale, prosegue l'opera di ricerca e localizzazione di nuove aree dove realizzare queste strutture, al fine di ampliarne la capienza ricettiva complessiva e garantire migliori condizioni di vivibilità per gli ospiti.

Certo, sottolineo ancora con forza che siamo in una situazione nella quale una parte delle forze politiche dell'opposizione chiede di costruire nuovi centri, mentre un'altra parte chiede di chiudere i centri e appoggia anche azioni...

LIVIA TURCO. Ma noi siamo opposizione!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...di contestazione dei centri stessi, perché alla radice ne nega la validità.

Noi, invece, coerentemente, siamo per una politica che rilancia l'intuizione presente nella legge Turco-Napoletano, ma dobbiamo confrontarci anche con l'egoi-

simo delle amministrazioni locali che chiedono a gran voce che gli irregolari clandestini, coloro che sono dediti allo spaccio di droga, allo sfruttamento della prostituzione o al borseggio, vengano trattenuti per l'espulsione e poi negano che i centri possano essere costruiti sul loro territorio. È una contraddizione!

LIVIA TURCO. Sono quasi tutte amministrazioni di centrodestra!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Sono amministrazioni di tutti i colori politici che negano sul loro territorio un intervento dell'amministrazione dell'interno che è indispensabile per garantire la sicurezza dei cittadini. Pertanto, compiremo ogni sforzo non soltanto per completare i centri in via di ricostruzione, ma anche per allocarne degli altri che possano far fronte in maniera adeguata a tali emergenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Landi di Chiavenna ha facoltà di replicare.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor ministro, la ringrazio per la sua risposta e per l'incoraggiante valutazione che ha espresso. Mi consenta peraltro di ricordare, con riferimento alle obiezioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto, che questo Governo di centrodestra ha regolarizzato 634 mila cittadini introdotti nel territorio italiano in forma clandestina nei quattro anni di Governo del centrosinistra.

Quindi, le obiezioni che il centrosinistra muove nei confronti del centrodestra sono del tutto puerili in quanto, durante il Governo del centrosinistra, sono entrati in Italia mediamente 200 mila clandestini su base annua.

Resta il fatto, signor ministro, che è necessario comunque continuare nella nostra azione di fermo contrasto dell'immigrazione clandestina, in quanto si tratta di un impegno politico ed elettorale che il Governo di centrodestra e la maggioranza che lo sostiene hanno assunto nei confronti del corpo elettorale italiano.

Ciò non significa adottare politiche di xenofobia, ma significa — come lei, signor ministro, ha giustamente sottolineato — garantire la tutela e la sicurezza del territorio italiano e dei cittadini italiani. Inoltre, occorre garantire la certezza di un percorso di integrazione da parte degli extracomunitari regolarmente presenti sul nostro territorio.

Proprio al fine di evitare questa contiguità di ragionamento tra clandestini ed irregolari, è necessario adottare politiche di fermezza nei confronti di ogni forma di immigrazione clandestina. Per questa ragione, signor ministro, nel ringraziarla, le anticipo che il gruppo di Alleanza nazionale è fortemente determinato ad assumere, anche in sede di conversione del decreto-legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 3 settembre, iniziative volte ad aumentare il numero dei centri di permanenza temporanea in quasi tutte le regioni, in quanto è necessario che anche il nord abbia in dotazione molti centri di permanenza; ciò, infatti, vuol dire economicità nei trasferimenti e nelle allocazioni.

Inoltre, intendiamo introdurre il reato di immigrazione clandestina e di permanenza in clandestinità, per fornire un segnale di fermezza contro ogni forma di immigrazione clandestina, coniugando le nostre politiche anche con un'azione di solidarietà e di integrazione per chi si trova nel nostro paese regolarmente.

(Localizzazione di un inceneritore ad Acerra — n. 3-03714)

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03714 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 8*).

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, la nostra interrogazione nasce da un punto specifico che tuttavia allude ad un grande problema ambientale e del Mezzogiorno.

Il Governo sta attuando ad Acerra una pesante ed ingiustificata azione repressiva,

imponendo con la forza militare un inceneritore di enormi dimensioni inutile, anzi dannoso, ad una comunità tutta contraria — dai sindaci del comprensorio al vescovo, ai cittadini tutti — a tale iniziativa.

La comunità di Acerra non agisce in base ad un impulso egoistico, ma per un'analisi scientifica dello stato avanzatissimo di inquinamento e di presenza di diossina sul territorio che sconsigliano scientificamente la localizzazione.

Ci chiediamo perché mai il Governo non intervenga su un punto pregiudiziale, la sospensione dei lavori di costruzione del megainceneritore, per permettere ad una commissione scientifica di livello europeo, con esperti nominati anche dal comune, di procedere finalmente ad una valutazione di impatto ambientale come previsto dalla legge. Perché andare contro il buonsenso, scontrandosi contro un muro e contro l'opposizione della comunità?

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, ricordo all'onorevole Russo Spena, che chiede la sospensione dei lavori per la costruzione di questo termovalorizzatore di Acerra e l'insediamento di una commissione scientifica per l'impatto ambientale, che sull'argomento ci siamo già intrattenuti più volte, sottolineando che il piano dei rifiuti della Campania è stato adeguato, con disposizione del giugno 1997, ai principi comunitari (decreto Ronchi), con un sistema impiantistico che prevede nella regione Campania la realizzazione di sette impianti per la produzione di combustibili derivanti da rifiuti, di due termovalorizzatori per impianti per lo smaltimento definitivo dei rifiuti.

Questo accade in una realtà in cui la regione è assediata dai rifiuti e dove i disagi per i cittadini, i pericoli di epidemie e le situazioni invivibili sono sotto gli occhi di tutti. Alcuni impianti di produzione di questi CDR — Pianodardine, Caivano, Santa Maria Capua Vetere, Giugliano, Tu-

fino, Casalduni, Battipaglia — sono stati realizzati e sono in esercizio, ma non si è ancora attivata la realizzazione dei termovalorizzatori, quello di Acerra e quello di Santa Maria la Fossa. Per completarne la realizzazione, come noto, il commissario ha emanato un'ordinanza per l'inizio dei lavori che, proprio per tutelare il territorio, aggiorna tutti i problemi di compatibilità dell'impianto, sia per quanto riguarda i limiti di emissione previsti dalla vigente normativa comunitaria, sia riguardo ad altri aspetti rilevanti sotto il profilo tecnico ed ambientale. Ricordo che nell'esperienza europea strutture di questo tipo sono in funzione quasi dappertutto, senza che siano sorte le situazioni invece verificatesi ad Acerra.

Con una successiva ordinanza, risalente al 27 agosto scorso, è stata prevista anche la partecipazione di due tecnici nominati dal sindaco di Acerra alle fasi istruttorie della suddetta procedura amministrativa. Le opere che attualmente il commissario sta effettuando sono solo civili, come sbanamento e fondazioni, e non riguardano, quindi, i problemi di sicurezza dell'impianto, soggetto ad un'ulteriore verifica prima di entrare in funzione.

Ricordo che uno dei problemi più gravi e terribili in Campania è proprio lo sfruttamento intensivo dei rifiuti e la gestione di discariche abusive ad opera della camorra. Il problema dei rifiuti sta diventando drammatico perché ci si confronta con alcune comunità che, ovunque si cerchi di risolverlo, tenta di impedire tale azione anche con la forza, pratica che noi condanniamo. All'interno di manifestazioni popolari, infatti, si sono verificate infiltrazioni ad opera della criminalità organizzata, ben attenta ad impedire la realizzazione di termovalorizzatori e di impianti legali, visto che si arricchisce con quelli illegali. Mi meraviglia, quindi, che l'onorevole interpellante non si sia soffermato anche su questi aspetti, che invece mi sembrano di capitale importanza quando si parla della gestione dei rifiuti in Campania.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di replicare.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, in verità sul tema delle infiltrazioni della camorra, che non credo sia responsabilità della comunità o del sindaco di Acerra, ci siamo intrattenuti molte volte, anche nel corso del *question time*, con il ministro Matteoli, e ce ne interessiamo quotidianamente (sono peraltro membro della Commissione parlamentare bicamerale sulle ecomafie). Pertanto, non accettiamo lezioni.

Ritengo che gli uffici abbiano fornito al ministro — e ciò mi fa meraviglia — notizie assolutamente inesatte. In primo luogo, i termovalorizzatori saranno pronti fra tre anni e mezzo o quattro anni e non rispondono dunque all'emergenza, che è l'unico punto posto dal ministro. Vi è inoltre un tema ineludibile e non rinunciabile, che in maniera politicamente responsabile stiamo portando avanti: la sospensione dei lavori è una pregiudiziale — lo ritengono ormai tutti, anche presso la regione — per riprendere a confrontarsi proficuamente e con argomenti scientifici.

Siamo convinti, ad esempio, che occorra approfondire l'idoneità del piano dei rifiuti e che occorra un percorso fondato sul recupero, sul riciclaggio e sul riuso. Non è possibile voler imporre un mostruoso ed inquinante megainceneritore quando, signor ministro, non si fa la raccolta differenziata e non si mobilita a tal fine l'organizzazione degli enti locali. Mi chiedo perché mai non vengano applicate le direttive europee recepite dal nostro paese con il decreto legislativo n. 22 del 1997 (il cosiddetto decreto Ronchi), affinché si elimini l'ipotesi di completare il ciclo dello smaltimento dei rifiuti costruendo soltanto megainceneritori: forse perché esistono interessi economici della potente *lobby* degli inceneritori, di cui fa parte anche la Fibe ad Acerra, con cui andrebbe, invece, rescisso il contratto.

La verità è che la comunità di Acerra vi indica un percorso democratico ed equilibrato: sospensione dei lavori, fino ad una nuova valutazione di impatto ambientale,

richiesta da anni, attuata da una commissione scientifica di livello europeo in cui vi siano anche tecnici del comune.

È bene — lo consiglio al Governo e, del resto, lo ha insegnato la vicenda di Scanzano Jonico — che si riproduca un rapporto dialettico e unitario di consenso con il territorio e con le popolazioni. Altrimenti, come il ministro ben sa, nessun impianto potrà mai funzionare e potrà mai essere utile alla socializzazione della popolazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 15, 05.

La seduta, sospesa alle 14,55, è ripresa alle 15,05.

Si riprende la discussione.

**(Ripresa discussione sulle linee generali
— A.C. 4862 ed abbinata)**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rosy Bindi. Ne ha facoltà.

ROSY BINDI. Signor Presidente, inizio questo mio intervento citando Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione. Egli così diceva: « Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze che avevano vissuto soprattutto da esuli negli anni del fascismo. Altri ancora — come non pochi dei suoi attuali sostenitori — si richiamano alla Resistenza, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in un certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti. In realtà, la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata — come e più di altre po-

chissime costituzioni — da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato, rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e, al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme che nessun uomo che oggi vive, o anche solo che nasca oggi, può e potrà accantonare o potrà attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti ». Pietro Scoppola, riportando in un suo testo questa citazione di Giuseppe Dossetti, così commentava: « La coscienza ben viva nei Costituenti, che si ritrova nei loro scritti e nei loro ricordi, è di una grande responsabilità storica, quella appunto di dar voce alla domanda che saliva dal paese di una radicale rifondazione della convivenza dopo gli orrori della guerra; occorre una risposta che fosse all'altezza della vicenda epocale con cui l'Italia si era coinvolta. Indubbiamente vi fu compromesso tra i partiti, tra le componenti culturali in Assemblea costituente, basta rileggerne gli atti. In ogni caso, il compromesso era la condizione necessaria perché partendo da premesse culturali e politiche diverse quella speranza di liberazione, quella rifondazione morale del paese potesse essere espressa e realizzarsi. Fu compromesso nel senso più alto del termine cioè del con-promettere, del promettere insieme impegnandosi su valori comuni ».

Ho voluto rileggere per me e per tutti noi queste parole di Giuseppe Dossetti e di Pietro Scoppola perché il progetto di riforma costituzionale che viene sottoposto all'esame del Parlamento si dice essere il frutto di un compromesso tra le forze politiche della maggioranza. In ogni caso, l'obiettivo non è quello di rinnovare, di rafforzare il patto etico, politico e giuridico del paese in un tempo difficile e complesso della convivenza civile dell'Italia e del mondo. No, l'obiettivo — questa volta di un compromesso al ribasso — è salvare la maggioranza ed il Governo, è dare al Presidente del Consiglio, attraverso la Costituzione, il potere che ormai gli è

negato dal venir meno del consenso nel paese. Questo progetto non è il frutto di un con-promettere insieme, di impegnarsi insieme sui valori, sul funzionamento dello Stato, sulla sua articolazione, sui diritti dei cittadini.

Questo progetto è il frutto di uno scambio politico che fa a pezzi la Costituzione. Il Governo è salvo, la maggioranza ha ritrovato la sua unità, ma alla Costituzione sono stati inferti colpi mortali. Questa riforma è frutto di uno scambio: consegna alla Lega la *devolution* e a Berlusconi il premierato assoluto, che non ha corrispettivo in nessun'altra parte d'Europa e in nessuna democrazia liberale; l'UDC vede all'orizzonte la possibilità del proporzionale; Alleanza nazionale continua a sbandierare l'interesse nazionale. In realtà, tutti sventolano sotto il naso reciproco e degli italiani lo scalpo della democrazia parlamentare e dello Stato unitario.

Bene, conosco l'obiezione: perché invocare il patto della Costituzione, i suoi valori fondanti, che non vengono messi in discussione, seppur questo progetto di riforma si compone di ben 53 articoli? Nessuno di questi va a toccare le componenti fondamentali di quel patto, ossia i primi dodici articoli della Costituzione. Quel progetto non è intaccato, anzi si fa questa riforma per attuare meglio quei principi e per storicizzarli nel contesto storico. Noi sappiamo che non è così. Vale ricordare ancora una volta che le caratteristiche principali della nostra Costituzione, i binari, i fondamenti e le categorie interpretative della stessa possono ritrovarsi in tre termini: il personalismo, il pluralismo, il garantismo. La dignità della persona al centro e preesistente allo Stato e alla Repubblica; il pluralismo della società, delle sue articolazioni e delle sue istituzioni, che vanno riconosciute perché preesistono. Infine, il garantismo, quel principio fondamentale che fece della nostra Carta costituzionale l'incontro tra il personalismo, il solidarismo e il costituzionalismo liberale, perché i diritti non basta proclamarli, la persona non basta porla formalmente al centro della vita

civile, occorre anche dotare la comunità di strumenti adeguati a far sì che quei diritti vengano effettivamente protetti e non possano essere impunemente violati.

Qui sta la modernità della nostra Carta costituzionale. Qui sta — potremmo dire ancora una volta con Dossetti — l'aver rappresentato insieme alla Costituzione spagnola e alla Carta fondamentale tedesca una delle sintesi più avanzate della civiltà dell'Occidente. Ne parlate spesso: andiamo a ricercarne i fondamenti. Sta proprio in questo, nella effettività dei diritti che sono assicurati dalla forma di governo parlamentare e dalla forma di Stato unitario, pluralista e autonomista insieme. Modificare la forma di Stato e la forma di governo vuol dire mettere a rischio anche quei diritti, quelle libertà e quella centralità della persona che rappresentano il punto di incontro alto di quel con-promettere insieme il futuro di un paese che cercava speranza. Ecco perché — paradosso dei paradossi — siete riusciti a presentarci una riforma della Costituzione che è incostituzionale. La rigidità della nostra Costituzione, infatti, ancora una volta non è un fatto formale, ma è un fatto sostanziale.

La forma di Stato e la forma di governo sono ammodernabili ma non sono merci di scambio e possibile oggetto di stravolgimento, peraltro senza seguire la metodologia giusta, quella di un'Assemblea costituente, quella di un vero coinvolgimento di tutte le parti del paese, quella di un patto rinnovato, di cui per tanti anni tutti siamo andati alla ricerca.

Ma è incostituzionale anche perché la modifica della forma di Stato e di governo manca di un presupposto storico, che magari altri paesi hanno avuto (a meno che questo presupposto storico non sia rappresentato dall'estraneità che le forze politiche della maggioranza rappresentano rispetto al percorso democratico del nostro paese e rispetto alla stessa Carta costituzionale). Se così fosse, certamente, si giustifica tutto: si giustifica la merce di scambio, il non coinvolgimento del Parlamento, l'accanimento verso una modifica che non funzionerà e che porterà il nostro

paese a problemi ancora più gravi. Noi siamo, per l'appunto, davanti allo stravolgimento della forma di governo e della forma di Stato! Non è più una forma di governo parlamentare.

Il primo ministro, scelto direttamente dagli elettori, assomma, di fatto, i poteri di Capo del Governo e di Presidente della Repubblica, nomina e revoca i ministri, scioglie le Camere, non ha bisogno di un voto di fiducia per insediarsi, determina la politica nazionale, interviene direttamente sulle attività dei ministri. La mistica del popolo sovrano che in questi anni ha fatto da contrappunto al decisionismo dell'esecutivo e giustificato una prassi legislativa tutta ancorata alla forza dei numeri, si traduce nella realtà di ciò che è stato, per l'appunto, definito un premierato assoluto i cui poteri non sono bilanciati da nessun altro potere: qui c'è la fine del costituzionalismo liberale, della nostra Carta costituzionale e della nostra democrazia. Il Presidente della Repubblica è relegato al ruolo di gran ciambellano, la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura sono condizionati dal potere politico e svuotati dal compito fondamentale di essere contrappesi istituzionali di un corretto bilanciamento tra i poteri.

Se c'era bisogno di una riforma della Costituzione dopo la riforma della legge elettorale nel nostro paese, era quella per un « di più » di contrappesi, per un « di più » di garanzie, non certo per l'annullamento delle stesse.

D'altra parte, questa riscrittura è il completamento del percorso di questi anni. Si suggella, si sancisce un cammino che, in questi anni, abbiamo visto stravolgere il principio di legalità e di garanzie nella vita del nostro paese.

Quanto al federalismo, anche dopo le ultime modifiche, siamo alla farsa! Il cosiddetto Stato federale, la cosiddetta *devolution* è concepita più per ridimensionare il potere politico della Camera, già messa in ginocchio dal potere del *premier*, che per armonizzare e comporre i conflitti fra Stato e autonomie locali. Certamente, non basta il richiamo all'interesse nazionale, non bastano le bandiere per tempe-

rare gli effetti devastanti delle nuove attribuzioni assegnate alle regioni in materia di sanità, scuola e sicurezza. Davvero, insieme al premierato assoluto, questo è l'aspetto più inquietante. Attribuire alle regioni potestà legislativa esclusiva in materia di assistenza e organizzazione della sanità, di scuola, di sicurezza equivale a mettere in discussione il principio di eguaglianza nei confronti del diritto alla salute e al sapere, significa rinunciare alla responsabilità nazionale della tutela di questo diritto.

All'orizzonte c'è molto di più che la frantumazione del Servizio sanitario nazionale e del sistema scolastico in 20 sistemi regionali differenti: c'è la fine dei sistemi di solidarietà sociale, la fine di un modello di *welfare* grazie ai quali sono cresciuti il benessere e la ricchezza del nostro paese.

Da tempo misuriamo grandi disegualianze territoriali accentuate proprio in questi anni da questo Governo. In sanità, poi, è in atto lo strangolamento finanziario delle regioni che rende, di fatto, insostenibile la tenuta del sistema pubblico.

Appunto, siamo alla beffa, perché le proposte che avrebbero rappresentato un compromesso fra le forze politiche sono ampiamente peggiorative poiché queste porteranno nel rapporto fra lo Stato centrale e le regioni, di fatto e in virtù della cosiddetta doppia competenza esclusiva, alla paralisi proprio in quelle materie nelle quali serve maggiore chiarezza, collaborazione e non certo conflitto. La competenza esclusiva della tutela della salute, unita peraltro alla sicurezza alimentare, è ancora evidentemente frutto di un ulteriore compromesso tra le parti politiche del Governo.

La competenza esclusiva dello Stato in materia di assistenza e di organizzazione sanitaria, accompagnata alla competenza esclusiva delle regioni, fa sì che ci troviamo di fronte ad una doppia competenza esclusiva che porterà alla paralisi questo nostro sistema: attraverso il conflitto istituzionale, a ciascuna regione sarà consen-

tito, di fatto, di sospendere i diritti dei cittadini, di cambiare sistema, di abbandonare il sistema universalistico.

Per tutti questi motivi, non accontentatevi del ripensamento di facciata costituito dagli emendamenti presentati — che, in alcuni casi, addirittura peggiorano la situazione — e ritorniamo insieme allo spirito che fu dei costituenti.

Non c'è bisogno di una tragedia come quella della seconda guerra mondiale perché il paese ritrovi quel punto di riferimento del suo percorso democratico che ci ha guidati in tutti questi anni. Discutiamone insieme. Da parte nostra, c'è la disponibilità a rendere più effettivi diritti e libertà, a far funzionare meglio lo Stato, a rendere più forte il pluralismo. Ma la strada non è quella che indicate.

Vorrei terminare questo mio intervento con le parole di Dossetti, il quale invitava i giovani a non avere prevenzioni rispetto alla Costituzione del 1948 soltanto perché opera di una generazione ormai trascorsa. « La Costituzione americana — egli disse — è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l'ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente ». Non ci lasciamo influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati; e non lasciamoci neppure turbare dal rumore confuso di fondo che accompagna l'attuale dialogo nazionale, perché, semmai, è proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera loro funzione, cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento.

Non ce lo togliete questo punto di riferimento e di chiarimento! Se andrete fino in fondo, il popolo italiano se lo riprenderà. Allora, sarà ancora più forte; ma voi, a quel punto, sarete stati spazzati via (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signor

presidente e relatore per la I Commissione, colleghe e colleghi deputati, oggi, 15 settembre 2004, ci troviamo a discutere questo ampio progetto di revisione costituzionale (che riguarda, com'è stato mille volte ripetuto, ben 43 articoli della Costituzione) non nel vuoto di un precedente percorso riformatore.

Poiché se n'è parlato tante volte anche da parte di esponenti del centrosinistra, specialmente con riferimento alle accuse rivolte dal centrodestra, ricordando come si sono svolti i fatti nella passata legislatura, vorrei cominciare proprio da questo punto il mio ragionamento (quasi un *heri dicebamus*), che cercherò di svolgere con assoluta pacatezza, con spirito di dialogo, di confronto e di riflessione anche quando esso suoni fortemente critico.

Ovviamente, come tutti ricordiamo, il percorso riformatore ha antecedenti assai più lontani nel tempo. Penso ai vari Comitati per le riforme istituzionali costituiti da Camera e Senato già nell'VIII legislatura. Penso alla cosiddetta Commissione Bozzi, una bicamerale con meri poteri consultivi istituita nella IX legislatura. Penso ad un messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica Cossiga nel corso della X legislatura. Nell'XI legislatura, che durò molto poco (soltanto due anni), penso alla Commissione bicamerale conosciuta con i nomi dei presidenti che si succedettero alla sua guida, De Mita — il quale, ieri, ha svolto uno splendido intervento in quest'aula — e la compianta presidente Iotti (quella Bicamerale non concluse i suoi lavori proprio a causa dello scioglimento anticipato delle Camere).

Penso alla XII legislatura, durante la quale furono tentate varie ipotesi di modifica, soprattutto sul terreno dell'iniziativa governativa, non parlamentare. Penso (e da questo voglio ripartire) alla scorsa legislatura, la XIII, che, come il presidente Violante ha giustamente ricordato ieri, iniziò con una proposta avanzata dal centrosinistra (allora maggioranza in questo Parlamento), riguardante l'istituzione di una seconda (terza, se comprendiamo anche la Commissione Bozzi della IX legislatura) Commissione bicamerale con po-

teri referenti con legge costituzionale in deroga al vigente articolo 138 della Costituzione.

A chi afferma che il centrosinistra della scorsa legislatura ha compiuto forzature unilaterali vorrei ricordare pacatamente che la XIII legislatura è iniziata con l'approvazione pressoché unanime (con pochissimi voti contrari) della legge costituzionale istitutiva della Bicamerale (che ha assunto il nome di Bicamerale D'Alema, dal nome, appunto, del suo presidente). La Commissione svolse un lavoro proficuo durante tutto il 1997 (la prima sessione si concluse a giugno, la seconda a novembre), coinvolgendo ampiamente nella seconda sessione molti parlamentari che, sebbene non facessero parte della Commissione, avevano diritto di presentare proposte emendative. Successivamente, in occasione dell'esame in Assemblea, il banco del Comitato dei nove fu ampliato per consentire ai rappresentanti del Senato (per la prima volta nella storia e non in seduta comune) di partecipare ai lavori con un proprio relatore. Tale esame, iniziato verso la fine del mese di gennaio del 1998, fu interrotto in modo traumatico (lo ricordo come se fosse oggi) il 2 giugno 1998, il giorno della festa della Repubblica, quando, dai banchi del centrodestra, Silvio Berlusconi, all'epoca *leader* dell'opposizione e in particolare del maggior partito dell'opposizione, Forza Italia, si alzò e dichiarò che Forza Italia non era più disponibile a completare il percorso di revisione costituzionale con le procedure della Commissione bicamerale. Ricordo ancora un Gianfranco Fini deluso ed amareggiato che disse: accettiamo, ma non siamo d'accordo. Ricordo (forse è giusto farlo in quest'aula), il compianto Tatarella che, in quest'aula, si alzò e disse: Bicamerale addio; ci costringono a fare questo, ma non siamo d'accordo; arriverci riforme.

So, perché lo ho anche scritto, che le ragioni, le cause e le responsabilità della conclusione traumatica di quel lavoro non sono attribuibili soltanto all'intervento del presidente di Forza Italia di allora, Berlusconi. So che le cause sono state più complesse ed intersecate; per alcuni

aspetti trasversali. Ma so anche che chi allora decise comunque di interrompere in modo traumatico quell'esperienza fu il *leader* di Forza Italia.

Nonostante ciò, nel corso di quella legislatura, sia in quest'aula sia in quella del Senato, riprendemmo faticosamente il processo riformatore in cui il « rovesciamento del tavolo » (uso un termine atecnico) della Bicamerale certamente avrebbe legittimato a ben altre conseguenze. Al Senato il relatore fu Marcello Pera. Guardate: il centrosinistra della scorsa legislatura ha ripetutamente nominato relatori in materie di questa delicatezza esponenti del centrodestra di allora che era opposizione. Marcello Pera fu allora relatore della riforma costituzionale in materia di giusto processo che riprendeva alcune delle mie proposte presentate in Bicamerale ed altre le completava per la riforma dell'articolo 111 della Costituzione. Il centrosinistra, maggioranza di allora, nominò un relatore del centrodestra.

In questa Camera dei deputati — i colleghi se lo ricordano — discutemmo la legge sul conflitto di interessi, e la presidente Iervolino — non vorrei sbagliarmi, ma credo fosse lei presidente in quel momento (comunque un esponente del centrosinistra) — nominò relatore Franco Frattini, sulla legge del conflitto di interessi! Questo è lo stile con cui ha lavorato il centrosinistra nella scorsa legislatura! E sento giudizi sprezzanti da parte di alcuni, e qualche volta ammissioni di colpa da parte perfino di esponenti del centrosinistra, che non condivido! Io, che in genere sono molto critico e autocritico sulla parte a cui appartengono, non condivido questi giudizi, perché non è stato così!

Abbiamo fatto — prendetevi la Costituzione vigente e andate a vedere in nota le date delle leggi costituzionali — la più grande riforma in materia di forma di governo nella scorsa legislatura, dopo quella, con legge ordinaria, in materia di sindaci e presidenti della provincia del 1992-1993; abbiamo riformato la forma di governo regionale e abbiamo dato autonomia statutaria alle regioni, e l'abbiamo fatto, ad eccezione forse — se non ricordo

male — dei colleghi di Rifondazione, che sono sempre stati contrari alle elezioni dirette in qualunque forma e in qualunque ipotesi, all'unanimità. Ed era già avvenuto il trauma del blocco della Bicamerale. L'abbiamo approvata all'unanimità! E se non ricordo male una di queste proposte di legge aveva la prima firma di Veltroni, un'altra aveva la prima firma del sottoscritto; abbiamo lavorato insieme, maggioranza e opposizione. E ancora una volta devo fare il nome del collega Frattini, che era membro della I Commissione (ma non solo lui, anche altri), e ricordare che abbiamo approvato pressoché all'unanimità quella che è stata una « rivoluzione istituzionale » nell'assetto delle regioni, nelle quali a volte si cambiavano persino 3-4 governi nel corso di una legislatura, e non c'è più stata una crisi regionale da allora! Non che non ci siano problemi nelle regioni, ci sono, ma una crisi istituzionale o ribaltoni da allora non ce ne sono più stati. E quanti ribaltoni c'erano stati nelle regioni, specialmente del sud prima di quella riforma! L'abbiamo fatta pressoché all'unanimità, con il centrosinistra che era maggioranza.

Abbiamo completato la legislatura — e questa sarebbe la grande colpa del centrosinistra, che anche da parte dello stesso centrosinistra qualche volta si ammette (ma io non la ritengo tale; e non voglio essere arrogante) — con una riforma stralcio solo di alcuni articoli del Titolo V (perché anche la riforma della forma di governo regionale era contenuta nel Titolo V). Sapevamo perfettamente che bisognava completarla con la riforma della Corte costituzionale, della composizione della Corte; sapevamo perfettamente che non esiste al mondo sistema federale che non comporti una riforma del Parlamento con un bicameralismo differenziato. Lo sapevamo! Gli atti parlamentari sono pieni di questa consapevolezza! Ma, proprio per rispetto del Parlamento — ed eravamo nella fase finale della legislatura —, avevamo deciso di limitarci a quelle materie essenziali per le regioni che avevano assunto l'autonomia statutaria, che per la prima volta si potevano scrivere il proprio

statuto, per la prima volta si potevano dare la legge elettorale, sia pure nel quadro dei principi stabiliti con legge nazionale. Quelle regioni che ci venivano a dire un giorno sì e un giorno no (Ghigo in testa): ma noi che ce ne facciamo dell'autonomia statutaria se voi non ci date nuove competenze?

Allora, abbiamo deciso di prendere il testo approvato all'unanimità in Bicamerale e confermato pressoché all'unanimità! Faccio sempre salvi — con beneficio di inventario — i colleghi di Rifondazione, perché su varie questioni dissentirono allora, ma tutto il resto del Parlamento votò in quest'aula, nella primavera del 1998, la riforma della forma di Stato, perché da lì partimmo! Non partimmo dalla forma di governo, non partimmo dal bicameralismo, non partimmo dal tema di cui ero io il relatore (il sistema delle garanzie): partimmo dalla forma di Stato! E quindi quel testo l'aula della Camera, con le procedure della legge istitutiva della Bicamerale, l'aveva approvato! Certo, non era entrato in vigore, ovviamente, ma era stato approvato in modo — come si dice — bipartisan (centrodestra e centrosinistra).

Alla fine di quella legislatura, il centrodestra decise che il centrosinistra non poteva andare alle elezioni — lo dico tra virgolette — con il « merito » di aver varato anche la riforma importante. Importante non vuol dire perfetta; tutto ciò che facciamo è perfettibile, e tutto ciò che facciamo può avere errori, limiti e contraddizioni: sono i limiti umani, anche della politica!

Ma il centrodestra decise a quel punto di opporsi. Ricordo che i colleghi del gruppo della Lega Nord — anche se in questo momento non ce n'è nessuno in aula — dissero ad un certo punto: basta che voi togliate l'aggettivo « federale » (che pure avevamo inserito) dal nuovo Titolo V della Costituzione e noi accetteremo quel testo. In seguito, togliemmo consapevolmente l'aggettivo « federale », perché era giusto, dal momento che era solo un pezzo del sistema, non tutto l'ordinamento della parte II della Costituzione, ma allora si opposero ancora.

Mi ha fatto un certo effetto, in senso positivo — collega e amico Brancher, lo riferisca al ministro Calderoli, che mi dispiace non possa essere presente in questo momento, ma non intendo muoverle una critica, perché lei lo rappresenta benissimo —, ascoltare il ministro Calderoli dare atto pubblicamente, in quest'aula, al centrosinistra, dopo tutte le polemiche di questi tre anni, di aver approvato la riforma del Titolo V della Costituzione. Devo dargli atto di onestà intellettuale, perché subito dopo di lui intervenne l'onorevole Follini (sto parlando del 3 agosto), il quale disse che non condivideva il giudizio positivo espresso dal ministro Calderoli.

Do atto alla lealtà intellettuale del ministro di aver riconosciuto, in quest'aula — ed è riportato nel resoconto stenografico di quella seduta —, la positività (anche se positività non vuol dire perfezione) di quella riforma. Ma ciò perché l'avevamo fatta insieme: ci abbiamo lavorato per tutto il 1997, l'abbiamo discussa per tre mesi in questa Assemblea nel 1998 e l'abbiamo ripresa in I Commissione. Vorrei ricordare che il vigente articolo 119 della Costituzione della Repubblica italiana (federalismo fiscale), approvato nell'ambito della riforma del Titolo V della Costituzione, lo hanno scritto a quattro mani — forse a due mani, ma sicuramente a due teste —, assieme a noi che eravamo presenti, uomini che si chiamavano e si chiamano Giulio Tremonti del centrodestra e Michele Salvati del centrosinistra! Lo hanno scritto sul tavolo della I Commissione, presenti il sottoscritto, gli onorevoli Soda e Cerulli Irelli (che erano i due relatori), l'onorevole Frattini e vari altri colleghi! Lo hanno scritto materialmente loro, perché li ritenevamo più competenti di noi, e vorrei segnalare che né l'uno, né l'altro erano membri della I Commissione.

Così abbiamo lavorato nella scorsa legislatura, ma che ci veniate a dire — e che qualcuno nel centrosinistra, sbagliando, lo ripeta — che noi abbiamo la colpa di aver imposto al Parlamento, con pochi voti di scarto, una riforma che abbiamo fatto da soli è un falso storico: non è andata così!

La votazione finale è stata un voto di quel tipo, tanto è vero che da questo posto, dove mi trovo in questo momento, rivolto agli amici e colleghi del gruppo di Alleanza nazionale (dico amici perché non ritengo di aver nemici in quest'aula, anche se ho degli avversari), dissi: voi minacciate di chiedere il referendum, ma io vi dico che noi del centrosinistra promuoveremo il referendum confermativo, e sarà il primo referendum confermativo dal 1948!

Infatti, nessun pezzo della nostra Costituzione (non è una critica, ma una constatazione storica) è mai stato confermato dal voto popolare, se non la riforma del Titolo V della Costituzione, approvata dalla maggioranza del popolo italiano nel referendum confermativo — che era, al tempo stesso, positivo, poiché anche il centrodestra lo aveva promosso, pur avendolo perso — nell'ottobre del 2001; se non ricordo male, era anche il giorno dell'inizio dell'attacco all'Afghanistan.

Vorrei ricordare, dunque, che prima non si era mai svolto un referendum costituzionale nel nostro paese; c'è stato, ma non perché lo aveva minacciato il centrodestra. Il centrodestra lo ha legittimamente promosso, poiché così prevede l'articolo 138 della Costituzione, ma noi del centrosinistra, che avevamo approvato quella riforma e che eravamo consapevoli di averla varata sulla base di un lavoro collegiale, svolto sia da questa Assemblea, sia da quella del Senato — ma soprattutto da questa Assemblea e dalla I Commissione della Camera dei deputati —, abbiamo detto: non abbiamo paura del referendum e lo promuoveremo anche noi. Anzi, vorrei ricordare che lo abbiamo promosso per primi: credo ci siamo rincorsi di poche ore.

Forse sarà bene che agli atti parlamentari, per quel tanto che valgono — ma valgono, specialmente in materia di revisione costituzionale —, resti di nuovo traccia di tutto ciò, poiché sento dire in televisione e nei discorsi politici del centrodestra, in modo aggressivo, che fu una scelta sbagliata, ed in quelli del centrosi-

nistra, in modo autflagellatorio che sì, è vero, abbiamo sbagliato, ma voi non dovete ripetere il nostro errore!

Non è così. Non è andata così! Non è andata così e Ghigo, che non mi risulta appartenere allo schieramento del centro-sinistra, veniva in questa sede un giorno sì e un giorno no, con tutta la delegazione dei presidenti delle regioni, a chiederci di completare, sia pure in forma di stralcio — e non a dettarci i contenuti, che sarebbe scorretto, quella riforma ed a proporci — come è giusto che sia — le esigenze e le istanze del sistema delle autonomie, in particolare del sistema delle autonomie regionali. Così è andata nella scorsa legislatura ed io non sono disposto ad auto-flagellarmi per questo.

Certo, avrei preferito anch'io che, come abbiamo votato un anno e mezzo prima il giusto processo, le autonomie statutarie e le elezioni dei presidenti delle regioni in modo pressoché unanime, avessimo potuto votare in modo pressoché unanime — visto che l'avevamo scritta insieme — anche la riforma del Titolo V della Costituzione.

Ma non si può accusare il centrosinistra, se all'ultimo momento qualcuno si sottrae al processo riformatore, di essere responsabile di ciò. Non è piaciuto neanche a noi votare tale riforma con pochi voti di scarto, ma non avevamo deciso di rifiutare il confronto, di rifiutare il dialogo, di chiuderci — non a Lorenzago, ma forse all'abbazia di Monteveglio, che è un po' più dignitosa come sede — per scriverci da soli le nostre riforme. Noi, le nostre riforme le abbiamo scritte nell'aula della I Commissione e, in precedenza, nella Sala della Regina, dove si riuniva la Bicamerale. Lì le abbiamo scritte. Non nelle baite.

In questa legislatura sono stati persi oltre due anni, ossia tutta la prima parte della legislatura stessa, salvo l'approvazione — quella sì imposta, anche a voi, colleghi del centrodestra — della cosiddetta *devolution* ossia un unico articolo, isolato da qualunque ambito e contraddittorio con il contesto in cui s'inseriva. Ancora oggi, se voi voleste, potreste imporci, la prossima settimana, di convocare le As-

semblee della Camera e del Senato e di approvare in seconda lettura la *devolution*, perché già pendente in prima lettura. Non l'avete fatto — e ciò è un dato positivo —, ma ci avete portato via mesi a discutere solo di una *devolution* imposta in modo totalmente anomalo e isolato da qualunque contesto istituzionale e costituzionale.

Ho già citato la famosa — o famigerata, ma comunque un po' risibile — riunione dei « saggi » a Lorenzago, nell'estate del 2003 e, poi — ciò è corretto — l'approvazione in sede istituzionale del Consiglio dei ministri di un disegno di legge predisposto dal Governo (ciò, ripeto, è, dal punto vista procedurale, del tutto corretto).

Noi, fin dall'inizio, abbiamo detto che ritenevamo giusto affrontare il completamento delle riforme costituzionali: l'avevamo detto alla fine della scorsa legislatura che bisognava completare il disegno riformatore in materia di forma del governo, di forma di Stato, di bicameralismo, di sistema delle garanzie della seconda parte della Costituzione, l'ordinamento della Repubblica.

Tuttavia, nessuna, neanche la pur minima, occasione di incontro e di dialogo è stata accettata, richiesta o proposta dal centrodestra al centrosinistra. Tanto era preso il centrodestra, la Casa delle libertà dagli scontri e dalle tensioni interni, dal rischio che ogni giorno si sfasciassero la coalizione e la maggioranza, a causa dei contrasti tra l'uno e l'altro gruppo, che l'esistenza in questo Parlamento di una minoranza, anche se un po' consistente, come quella del centrosinistra, è stata totalmente pretermessa.

Voi avete fatto come se noi non ci fossimo. Alcuni di voi si sono riuniti a Lorenzago. Il Governo ha, ovviamente, predisposto il suo disegno di legge, le forze politiche del centrodestra si sono riunite per decidere come farsi concessioni reciproche: io ti do la *devolution*, e tu non me la tocchi; io do a te l'interesse nazionale e non te lo tocco; io ti do il premierato assoluto e non te lo tocco; io do a te il Senato federale — anche se è federale solo di nome e non di fatto — e non te lo tocco!

Scusate colleghi, presidente Bruno, sottosegretario Brancher: questa è stata la storia fino a pochi giorni fa. E non potete negarlo, perché abbiamo detto e scritto ripetutamente, prima di tutto nelle sedi istituzionali, che noi siamo favorevoli e disponibili a confrontarci con voi in materia di forma di governo, di forma di Stato, di superamento del bicameralismo perfetto, per arrivare ad un bicameralismo differenziato in relazione al sistema federale e in materia di rafforzamento del sistema delle garanzie in generale, ma anche, in particolare, sul tema specifico della Corte costituzionale.

E ve lo abbiamo dimostrato a tal punto che, in Commissione, dopo il dibattito generale in cui abbiamo detto per l'ennesima volta queste cose e abbiamo ascoltato 36 esperti, prevalentemente costituzionalisti ma anche alcuni politologi e storici, proposti dal centrodestra e dal centrosinistra, tutti più o meno pesantemente critici sul testo pervenuto dal Senato, vi abbiamo invitato a fare tesoro di tali rilievi. Quelli di Magna Charta gravitano nell'area centrodestra, eppure hanno scritto cose pesantissime su quel testo. Quelli di Magna Charta è una brutta espressione: intendevo riferirmi ai costituzionalisti che fanno riferimento alla fondazione Magna Charta promossa o ispirata dal Presidente del Senato Marcello Pera (questa è l'esatta definizione). Essi ieri pomeriggio alle 17 hanno tenuto un convegno e Società aperta ha tenuto un altro convegno sempre ieri pomeriggio alle 17. Ed hanno redatto un libro, pubblicato non da *l'Unità*, ma come supplemento a *Il Foglio*, di grande interesse e fortissimamente critico: ve ne siete disinteressati.

In I Commissione, in sede referente, abbiamo presentato un centinaio di emendamenti. Sapete quanti emendamenti sono stati presentati in questa sede? Si parla dell'ostruzionismo del centrosinistra, dei migliaia di emendamenti presentati dal centrosinistra che non vuole procedere. Sono stati presentati oltre 400 emendamenti, circa 430: 100 dell'opposizione e oltre 300 del centrodestra! Questo è avvenuto in I Commissione dopo le oppor-

tune e interessantissime audizioni del tutto ininfluenti sul lavoro successivo. Cento emendamenti noi, 330 voi, come gruppi o come singoli parlamentari del centrodestra!

Credo che me ne dobbiate dare atto, perché fanno fede gli atti parlamentari: non vi è stato un solo momento di vero confronto, e sottolineo: uno solo! Anzi, uno vi è stato ed ha riguardato la riduzione da quaranta a venticinque anni dell'età dei senatori, che adesso avete riportato di nuovo a quaranta. Era l'unico nostro emendamento che avevate accettato, ma adesso avete innalzato nuovamente l'età a quarant'anni. Diciamo che la logica di autotutela dei senatori ha prevalso: sono quelle cose umane che si possono capire, ma non accettare.

Avete rifiutato per oltre un anno qualunque reale confronto parlamentare, tramutando la riforma costituzionale, purtroppo, in uno scambio politico all'interno della maggioranza: io ti do il premierato assoluto, tu mi dai la *devolution*; io ti do l'interesse nazionale e tu mi dai il Senato federale, senza riuscire a proporre una riforma equilibrata con una sua coerenza sistematica.

Del risultato ne hanno parlato gli onorevoli Bressa, Leoni, Amici e ne avevano già parlato il presidente Violante, il presidente Castagnetti, l'onorevole Mattarella e via dicendo. I colleghi del centrosinistra ne hanno già parlato e proprio perché voglio dare un taglio diverso al mio intervento non ripeto queste considerazioni e mi richiamo ai loro interventi, con le sfumature di ciascuno di noi nella sua soggettività. Il risultato — parlo del testo del Senato e di quello della Commissione alla Camera — è il seguente: un *premier* onnipotente che soffoca e svuota il Parlamento e soffoca e svuota la stessa propria maggioranza; un Senato che di federale ha solo il nome, ma in realtà prevede la subordinazione dell'intero sistema delle autonomie a se stesso come struttura centrale e non ha alcun carattere effettivamente federale; un procedimento legislativo che, in realtà, prevede di fatto il rischio di una paralisi sistematica nel

rapporto tra Camera e Senato, un procedimento legislativo confuso e forse inestricabile e una *devolution* sulla quale userei toni meno eclatanti di qualche mio collega. Essa è pasticciata, è brutta per com'è scritta, ma non sarà la fine dell'Italia. È una *devolution* che va ad intersecarsi con competenze esclusive dello Stato, con competenze concorrenti fra Stato e regioni e con competenze esclusive delle regioni. Nelle stesse materie vi sono competenze esclusive dello Stato e delle regioni e competenze concorrenti. Tutto questo sarà foriero di molti conflitti istituzionali di fronte alla Corte costituzionale. È inevitabile!

Ripeto: io non penso, a differenza di altri, che la *devolution* sia la fine del mondo; determinerà invece una confusione ed un conflitto interistituzionale permanenti.

La reintroduzione dell'interesse nazionale, che noi volutamente avevamo eliminato nella scorsa legislatura con la riforma del Titolo V, sapendo che occorreva reintrodurre quella che in dottrina si chiama la clausola di salvaguardia e che cinquant'anni fu scritta, con l'articolo 72 della *Grundgesetz* della Repubblica federale di Germania; cinquant'anni dopo, se adottiamo un sistema federale, dobbiamo inserire tale clausola nella Carta costituzionale italiana. È giusto: qual è però la logica dell'interesse nazionale, quando nell'articolo 114 abbiamo scritto che comuni, province, regioni, città metropolitane e Stato costituiscono la Repubblica? Che logica ha tutto questo nell'anno di grazia 2004?

Vi è anche una pesante alterazione della Corte costituzionale — ricordatevi il testo licenziato dal Senato —, che vede la nomina di sette giudici da parte di questo pseudo Senato federale: 7 su 15! Lo so, amico e collega Saponara, che adesso si registra un cambiamento. Lo so, ma sto dicendo che un anno è passato in questo modo, un intero anno è trascorso!

In Commissione affari costituzionali, sia pure con la civiltà ed il rispetto del dialogo fra di noi, che non è mai venuto meno e del quale dò atto non soltanto al

collega ed amico Bruno ma a tutti noi — i rapporti personali tra di noi sono infatti di assoluta civiltà —, dal punto di vista politico ed istituzionale si è avuto il muro contro muro. Ma non il nostro muro: voi non avete avuto il nostro ostruzionismo. Noi abbiamo avuto il vostro ostruzionismo! Voi avete fatto ostruzione rispetto a qualsiasi proposta emendativa avanzata da parte nostra.

E se osavo chiedere al collega Anedda, primo firmatario, di spiegarci almeno il contenuto di qualche vostro emendamento, mi si rispondeva sprezzantemente che non si intendeva neanche spiegarlo. Il collega Bruno, presidente della Commissione e relatore del provvedimento, talvolta suppliva, ma non era lui il firmatario degli emendamenti!

Questo è stato il clima dei mesi di giugno e luglio in sede di I Commissione; è stato l'opposto rispetto al metodo utilizzato dal centrosinistra con voi nella scorsa legislatura (l'ho ricostruito nella prima parte del mio intervento che mi accingo a concludere).

In conclusione, sempre nello spirito al quale mi sono improntato, anche nell'alzare la voce, perché il dialogo è svolto in amicizia se ci si rispetta e non ci si raccontano storie l'uno con l'altro, ricordo che la nomina del ministro Calderoli è avvenuta a fine luglio. Do atto che in modo tardivo, e per lo più extraistituzionale, se non altro perché le Camere osservano un periodo di chiusura che si è protratto sino a pochi giorni or sono (anzi per il Senato non si è ancora concluso) — tutto in sede extraistituzionale —, vi è stato un inizio di dialogo e di confronto.

Dal momento che io cerco di non essere settario, do atto che è cominciato da qualche settimana il tentativo di mutare questo metodo imposto prepotentemente per un intero anno.

Tutto finora si è svolto in sedi extraistituzionali ed ora abbiamo da poche ore in mano il «pacchetto» degli emendamenti presentati dalla Casa delle libertà (non posso esaminarli uno per uno, dal momento che il tempo a mia disposizione sta esaurendosi). Da una breve lettura, sia

pure in modo contraddittorio — basti pensare che si introduce la clausola di salvaguardia, ma si mantiene l'interesse nazionale: fanno a pugni nella logica di un sistema federale — do atto, più di quanto abbia fatto qualche collega che mi ha preceduto, che magari non ha avuto modo di approfondire il tema, che vi è comunque un primo parziale e limitato, ma significativo, indice di un'inversione di tendenza.

Ciò rappresenta, sia pure in modo parziale e per alcuni aspetti contraddittorio (nel senso che si conviene sulla clausola di salvaguardia, ma essa fa a pugni con l'interesse nazionale, sul quale non si conviene affatto), un primo segno di apertura al confronto parlamentare. Abbiamo tuttavia « perso » l'intera sede referente, che poteva essere un luogo privilegiato, sereno ed in qualche modo, scusandomi per l'espressione universitaria, seminariale, di occasione e di confronto, costruzione e dialogo. L'abbiamo « persa » interamente; anzi, l'avete « persa » interamente perché ce lo avete impedito!

Penso che dobbiamo accettare con prudenza e cautela, perché siamo stati scottati troppo in questo anno, tale pur tardivo terreno di confronto, anche mantenendo le nostre radicali riserve critiche soprattutto sul premierato assoluto, sul modo in cui si imposta il bicameralismo e sul procedimento legislativo. Sia pure con radicali critiche, credo che dobbiamo almeno accettare tale terreno di confronto sapendo, comunque, che alla fine il giudizio lo daranno i cittadini.

PRESIDENTE. Onorevole Boato...

MARCO BOATO. Signor Presidente, se mi lascia un minuto concludo prospettandovi uno scenario alternativo di cui ho parlato stamattina a lungo con il collega Maccanico, che forse adesso non è in aula.

Dovremmo, innanzitutto, completare l'esame e l'approvazione, apportando le opportune modifiche, di questa riforma in prima lettura. Si tratta di approvare, con la doppia lettura effettuata nel giro di tre mesi, perché potremmo farla con la mag-

gioranza di più di due terzi e, quindi, senza possibilità di referendum, una legge costituzionale *ad hoc* (che è già depositata) per l'istituzione di un'Assemblea per la revisione costituzionale della parte II della Costituzione, cui attribuire poteri di revisione costituzionale con deroga all'articolo 138 che, non a caso, è stato scritto originariamente per modifiche puntuali e parziali e non per un cambiamento radicale della Costituzione, come testimoniano tutte le Commissioni bicamerali che ho prima ricordato.

L'Assemblea per la revisione costituzionale potrebbe partire dal testo approvato in questa sede ed al Senato in prima lettura. Ciò eviterebbe anche il referendum e porterebbe alle elezioni con sistema proporzionale, eventualmente con liste bloccate, della suddetta Assemblea. In tal modo supereremmo la logica del maggioritario, giusta per la governabilità, solo per la revisione costituzionale ed avremmo, forse, messo in atto una capacità di riforma organica che chiuda consensualmente la transizione infinita dal vecchio al nuovo sistema politico istituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

PIERO FASSINO. Signor Presidente, l'onorevole Boato ha già richiamato le molte ragioni che suscitano in noi dell'opposizione innanzitutto sconcerto per come la materia è stata affrontata. È di poche ore fa un discorso del Presidente della Repubblica in visita a Piacenza che ha, non a caso nella giornata di oggi, richiamato alla necessità che le riforme istituzionali e costituzionali siano di più larga condivisione e non prescindano mai dall'interesse generale a cui devono essere finalizzate.

Non credo che il Capo dello Stato abbia voluto fare tale richiamo in termini formali e rituali. Credo che quelle parole manifestino una vera preoccupazione di

fronte ad alcune proposte che, finora, non sono il frutto di un confronto e di una condivisione, regola fondamentale quando si affrontano riforme istituzionali e costituzionali. Non credo sia neanche rituale e formale il richiamo alla necessità di salvaguardare l'interesse generale, di cui l'unità nazionale è una delle espressioni ma non l'unica, che non è soddisfatto in modo adeguato dalle proposte che voi venite avanzando.

La prima questione riguarda proprio il metodo: avete replicato un metodo cui ci avete già abituato altre volte. Ricordo per la memoria dei colleghi il dibattito sulla riforma del sistema previdenziale. In tale occasione avete rigettato tutti gli emendamenti da noi presentati al Senato salvo poi, in riunioni convulse di maggioranza, decidere di cambiare il vostro disegno di legge esattamente nella direzione auspicata dall'opposizione, almeno per alcune parti, non riuscendo a spiegare a nessuno in Parlamento e nel paese perché una cosa respinta tre mesi prima fosse invece assolutamente condivisibile tre mesi dopo.

Questo metodo voi lo state adottando anche adesso e ciò è tanto più grave perché stiamo parlando di riforme istituzionali e costituzionali, cioè di riforme che per definizione dovrebbero essere frutto di una larga condivisione. Non c'è Costituzione al mondo che non preveda meccanismi e procedure di revisione e riforma costituzionale che sollecitino un confronto che vada al di là del semplice principio di maggioranza e al di là della semplice responsabilità della maggioranza del Governo in carica. In qualsiasi paese civile, in qualsiasi nazione democratica, le riforme istituzionali e costituzionali sono sollecitate, nelle metodologie e nelle procedure, come oggetto di una convergenza, di una condivisione e di un confronto, ed è evidente che sia così. Si tratta, infatti, di definire le regole del gioco, laddove queste per definizione sono definite dagli attori, dai giocatori. Se le regole del gioco sono definite soltanto da una parte di coloro che giocano, fatalmente il rischio è quello di introdurre una parzialità ed una fazio-

sità nella gestione del processo, che altera e rende vano lo stesso processo di riforma.

Colgo questa occasione per mettere in guardia anche dal facile dibattito che in Italia ha preso piede, per cui ad ogni piè sospinto si discute di cambiare le leggi elettorali. Vorrei far notare che, nelle democrazie mature e forti, le leggi elettorali si cambiano — quando va bene — una volta ogni cinquant'anni. Ciò non è un caso, dal momento che le leggi elettorali devono essere finalizzate non a garantire la convenienza elettorale di qualcuno nel breve termine, ma a stabilire regole generali, che assicurino un'imparzialità ed un'efficienza di rappresentanza. Il fatto che invece, in Italia, costantemente e periodicamente ci sia qualcuno che pensa di cambiare le leggi elettorali e che magari il dibattito si infiammi ogni qual volta si è votato — e chi propone di cambiarle è chi ha perso — non va bene, perché è un altro modo per affrontare un tema costituente in maniera francamente poco condivisibile.

Sono partito da qui — ringrazio il ministro Calderoli per essere rientrato in aula — per dire che c'è una questione di metodo, che noi sollecitiamo ancora il Governo a valutare con attenzione. Ha detto bene il collega Boato: tutta la sede referente in Commissione è stata del tutto vanificata dalla decisione della maggioranza di Governo di non fare della sede parlamentare, che per istituto dovrebbe essere la sede del confronto per la definizione del provvedimento legislativo, una sede di confronto vero. Questo perché eravate divisi, perché non avevate le idee chiare, perché uno voleva una cosa e l'altro voleva il suo opposto! Dunque, vi siete blindati nel rifiutare qualsiasi discussione, di fronte al fatto che, se si fosse aperto un confronto vero, per un verso sarebbero emerse le vostre divisioni, per altro verso probabilmente alcune proposte dell'opposizione avrebbero potuto anche trovare il consenso di una parte della maggioranza di Governo. Ma questo è un vostro problema! Non possono essere rovesciate le divisioni di una maggioranza politica sull'assetto istituzionale di un

paese. Noi siamo qui, adesso, a discutere di riforme costituzionali, con un tempo di esame e di voto assolutamente minimo, il che in qualsiasi paese civile verrebbe considerato francamente anomalo.

Abbiamo ricevuto gli emendamenti che voi proponete questa mattina. Da domani si comincia a votare. Non credo che mai una revisione di parti della Costituzione, in nessun paese, sia stata affrontata con una tale ristrettezza di tempi, che fa pensare che in realtà, anche in questa fase finale del confronto, non si voglia un confronto con l'opposizione, ma — forti di avere qualche numero in più — semplicemente blindare una maggioranza e votarla. Chiedo quindi che almeno in questa ultima fase, visto che da domani in poi almeno una decina di giorni sarà dedicata a questo tema, vi sia da parte della maggioranza una considerazione del tema un po' più responsabile e un po' più coerente con la delicatezza di una revisione istituzionale e costituzionale come quella che stiamo affrontando.

Tutto ciò sul piano del metodo. Il che significa che presenteremo degli emendamenti, come è stato già annunciato, e che non considereremo questo deposito degli emendamenti un fatto formale. Mossi dallo spirito di contribuire effettivamente ad una modifica di parti della Costituzione e dell'assetto istituzionale che sia efficiente e coerente, chiediamo al Governo e alla maggioranza di esaminare questi emendamenti davvero e di farne oggetto di confronto. Detto questo, vogliamo dire alcune cose su quello che fin qui ci è stato proposto.

Sgombriamo il campo da una semplificazione del dibattito politico, che va bene forse per qualche *gossip* giornalistico, ma che tra di noi bisognerebbe togliere definitivamente. Non vi è una divisione tra la maggioranza di centrodestra, che vuole fare le riforme istituzionali, e la maggioranza di centrosinistra, che dice che nulla si deve toccare, perché nessuno ha mai posto la questione in questi termini. Chiunque si occupi di politica sa bene che ci troviamo in una lunga transizione politico-costituzionale incompiuta, avviata al-

l'inizio degli anni Novanta per ragioni che tutti conosciamo, anche sotto l'incalzare di eventi e di fatti particolarmente sconvolgenti l'assetto politico.

Nel corso di quella transizione, da una parte, si è modificato il panorama dei soggetti politici, per cui oggi siamo in presenza di una geografia politica radicalmente diversa da quella che soltanto poco più di dieci anni fa caratterizzava la vita del paese, e, per altro verso, si sono messe in campo riforme istituzionali, costituzionali o di aspetti di natura istituzionale che hanno cambiato il sistema politico italiano.

Pertanto, siamo passati da un sistema politico di tipo proporzionale ad uno di tipo maggioritario; abbiamo cambiato, salvo che per il Parlamento europeo, le leggi elettorali di tutti i livelli istituzionali del nostro paese; abbiamo, attraverso la riforma del Titolo V, ridefinito le relazioni tra lo Stato centrale ed il sistema dei poteri regionali e degli enti locali; attraverso la legge n. 59 del 1997, abbiamo introdotto significative riforme nella pubblica amministrazione. Attraverso una serie di riforme di carattere ordinamentale e di tipo ministeriale, abbiamo cambiato molti rapporti tra amministrazioni centrali e regionali.

Siamo, quindi, all'interno di un processo di riforma che, però, non è compiuto, come sappiamo, perché è stato avviato il bipolarismo, ma il sistema parlamentare continua ad essere ispirato alla regola ed ai criteri del proporzionale. Con la riforma del Titolo V è stata avviata una riforma federale dello Stato, senza riformare il Parlamento nella stessa chiave. È stato adottato il maggioritario, che attribuisce ovviamente a chi governa il vantaggio, consapevolmente, di una larga maggioranza in Parlamento, senza riequilibrare ciò, come in tutti gli ordinamenti moderni, introducendo un sistema di *check and balances* per consentire alle opposizioni di veder riconosciute le loro prerogative.

Sono aspetti su cui si è intrattenuto l'altro giorno, in un intervento che ho molto apprezzato, l'onorevole De Mita, il

quale ha indicato tutte le contraddizioni non risolte di un sistema istituzionale che ha bisogno di trovare compimento in questa transizione. Anzi, se vogliamo essere onesti tra di noi, possiamo tranquillamente dire che la transizione è stata anche troppo lunga e, forse, la complessità del suo compimento sta nella lunghezza dei tempi di questa transizione.

Il percorso istituzionale è in evoluzione da più di dieci anni; in particolare, è dal 1993, dal primo referendum che portò alla modifica della legge elettorale, che si assiste ad un cambiamento progressivo degli aspetti istituzionali e costituzionali della vita del nostro paese.

Non credo che faccia bene ad alcuna nazione stare nella condizione di permanente transizione politica ed istituzionale, tanto più quando questa dura da più di dieci anni. Quindi, il problema del compimento della transizione lo avvertiamo anche noi come essenziale e la necessità di ridefinire compiutamente l'architettura istituzionale del nostro paese, in modo che consenta governabilità, stabilità, efficienza ed, al tempo stesso, rappresentanza (capacità di decisione e di rappresentanza), la avvertiamo anche noi.

È per tale motivo che ci siamo predisposti ad un confronto vero! Per tale motivo denunciemo il fatto che voi non ci avete consentito, nelle forme e nelle varie sedi, di avere un confronto vero, perché noi siamo i primi ad essere interessati a portare a compimento la transizione istituzionale e riteniamo di avere proposte da sottoporre al confronto.

Vorremmo una maggioranza di Governo che non fosse prigioniera di una concezione del bipolarismo come dominio della maggioranza, ma che fosse capace di misurarsi con le proposte dell'opposizione per costruire insieme un'architettura istituzionale e costituzionale in grado di funzionare.

Tra l'altro, siamo indotti a portare a compimento la transizione anche dal fatto che, a livello europeo, si sono compiuti nel frattempo scelte e processi, non ultimo la Costituzione europea, che ci sollecitano

ulteriormente a definire ed a portare a compimento l'assetto istituzionale del nostro paese.

Noi parliamo di « compimento » e non di « stravolgimento ». Il termine « compimento » ha un significato molto preciso: significa portare a termine un processo che è stato condotto in questi dieci anni. Invece, noi riscontriamo, o per le proposte del Governo o per suggestioni che maturano nella maggioranza di Governo, tendenze che non sono a compimento.

Infatti, vediamo emergere in qualcuno la nostalgia del passato mentre, in realtà, nell'assetto istituzionale del passato, non vi è nessuna « età dell'oro ». Nessun assetto istituzionale è buono in sé o cattivo in sé, ma non credo che i problemi del compimento o della transizione politico-istituzionale italiana si possano soddisfare adeguatamente ritornando ad un assetto politico-istituzionale antecedente alle riforme avviate dal 1993 in poi, a partire dalla legge elettorale.

Non accettiamo stravolgimenti nella direzione di un modello di tipo plebiscitario che, invero, nelle vostre proposte è molto contenuto, in quanto le denunce che abbiamo avanzato per mesi rispetto alle proposte che originariamente avevate formulato hanno trovato consenso nel paese e, perfino nelle vostre file, non hanno potuto essere ignorate. In ogni caso, ci sono ancora suggestioni di tipo plebiscitario che, francamente, non ci convincono.

Le democrazie moderne non si governano con un uomo solo al comando — che nessuno abbia questa illusione —, bensì con la capacità di fornire rappresentanza alla molteplicità degli interessi e costruendo i modelli, i sistemi e le sedi della negoziazioni tra gli interessi. Dunque, deve trattarsi di modelli ispirati alla capacità di combinare rappresentanza e decisione, attraverso un rapporto che vede, nell'assetto istituzionale, una pluralità di soggetti e di protagonisti concorrere alla determinazione delle volontà comuni.

L'idea che, invece, tutto venga sostituito da un modello di tipo plebiscitario è, francamente, una scorciatoia. Probabilmente, anche in ciò vi è una propensione

personale del Presidente del Consiglio che dovrebbe essere corretta. L'onorevole Berlusconi continua ad essere convinto che, se si occupa di un problema, quel problema automaticamente sarà risolto; vorrei che il Presidente del Consiglio prendesse atto che ciò non accade per nessun uomo al mondo.

Dunque, non stravolgimento ma compimento. Compimento vuol dire chiarire cosa significhi un sistema bipolare; fino ad oggi abbiamo avuto un bipolarismo che avete interpretato come dominio della maggioranza. A mio avviso, il bipolarismo deve essere mite, il che vuol dire non attenuare le reciproche responsabilità, funzioni e prerogative: chi governa ha il diritto di mettere in campo il programma sul quale ha raccolto il consenso degli elettori e di dar corso agli obiettivi che si è prefisso, e chi si oppone deve avere tutte le possibilità e le prerogative per manifestare nelle sedi istituzionali la propria funzione. Stante che, nelle democrazie moderne in cui si applica il bipolarismo, la funzione dell'opposizione non è di minore rilievo di quella di chi governa.

Ma il fatto che vi sia chi governa e chi si oppone non può mai far venir meno alcune regole fondamentali. In primo luogo, in una democrazia ci si riconosce; infatti, la forza di un sistema bipolare sta nel reciproco riconoscimento. Ogni atto che segni la negazione dell'altro indebolisce il bipolarismo, la sua credibilità e la sua capacità di corrispondere all'interesse del paese.

In secondo luogo, il fatto che vi siano responsabilità nettamente distinte tra chi svolge una funzione di Governo e che si oppone non può far venir meno la consapevolezza di una comune appartenenza ad una nazione, ad una comunità, ad un destino comune.

Se quanto sto affermando fosse scontato, non sarebbe stato salutato come un fatto clamoroso che i partiti di opposizione e di Governo si riunissero per salvare due vite umane. Se perfino per salvare due vite umane una riunione diventa un fatto clamoroso, vuol dire che qualcosa non funziona, che esiste una patologia nel

sistema, che oggi è rappresentata da un bipolarismo che non è fondato sul reciproco riconoscimento. E la responsabilità principale — non nego che ve ne siano talora anche nell'opposizione — è di chi ha la maggioranza nelle sue mani e che non può interpretare il proprio ruolo come un dominio della maggioranza. D'altra parte, ne abbiamo avuto un esempio proprio in questa sede: una maggioranza che, avendo 100 voti in più, si rifiuta su una materia costituzionale di svolgere un confronto in Commissione è una maggioranza che non applica in modo corretto il sistema bipolare, in quanto nega all'opposizione qualsiasi riconoscimento politico, non consente all'opposizione di svolgere la sua funzione, paralizza la capacità del Parlamento di assolvere la funzione di rappresentanza e di legislazione.

Mettiamoci bene d'accordo su cosa è il bipolarismo. Io sono per un bipolarismo mite, che sia capace di riconoscere le funzioni e le prerogative di ciascuno, ma poi ciascuno, a partire dalle proprie funzioni, ha la capacità di riconoscere l'altro, di confrontarsi, di misurarsi, di non smarrire mai un aspetto fondamentale per la vita di qualsiasi nazione: l'interesse generale è un valore e viene prima degli interessi particolari. Guardate, non è un concetto così scontato.

Si vitupera spesso la prima Repubblica, ma la sua forza consisteva nel fatto che quella classe dirigente e quei partiti politici — che pure avevano molti difetti, alcuni dei quali hanno portato alla crisi di quella Repubblica — avevano un grande valore che non dobbiamo smarrire. Nella prima Repubblica, quelle classi dirigenti e quei partiti avevano un punto fondamentale nella loro formazione e nella loro funzione: il primato dell'interesse generale. Ciascuno sapeva che esisteva un punto oltre il quale l'affermazione del proprio interesse di parte non poteva andare. In questi anni tale valore in Italia si è smarrito. Per questo trovo molto grave che non si sia risolto il conflitto di interessi, perché è esattamente la manifestazione di questo problema. Va molto al di là della questione televisiva, « televisione o

non televisione». È un problema di concezione della funzione delle istituzioni e della politica. L'interesse particolare è del tutto legittimo, ma non può mai sovrapporsi né prevaricare un interesse generale cui tutti dobbiamo conformare i nostri comportamenti.

Questo è un primo punto, e lo sottolineo perché la discussione fin qui non è stata condotta sulla base di tali criteri. Noi vogliamo sperare che, almeno in questa fase finale alla Camera, e poi quando le riforme passeranno al Senato, si voglia adottare un metodo diverso. Noi siamo pronti, anche perché lo abbiamo sempre invocato, ma abbiamo trovato una maggioranza sorda e cieca che, forte soltanto dei numeri, non ha consentito quel confronto che invece è necessario sviluppare, soprattutto quando si affrontano le questioni costituzionali in un sistema bipolare.

Affronto un altro aspetto, avviandomi più rapidamente al termine dell'intervento. L'Italia continua ad essere una Repubblica parlamentare; si tratta di un principio costituzionale che non è in causa, neppure nelle vostre proposte, almeno sul piano formale. Un sistema parlamentare non è necessariamente figlio soltanto di un sistema proporzionale; la Germania, ad esempio, è un paese in cui il bipolarismo è in vigore da molti anni, sia pure con caratteristiche diverse dalle nostre, ed è una repubblica parlamentare. In Inghilterra, dove il bipolarismo ha storicamente forse il punto di massima anzianità, vi è una repubblica parlamentare.

GIORGIO LA MALFA. Non è proprio una repubblica!

PIERO FASSINO. Non ha una repubblica, scusa. Ovviamente è una monarchia ad assetto parlamentare.

Anche l'Italia continua ad esserlo, però dalle vostre proposte ciò non risulta. Risulta invece uno stravolgimento dell'equilibrio fra le funzioni dell'esecutivo e le sue prerogative, che saremmo pure disposti a riformare e rafforzare. Abbiamo infatti sempre sostenuto che fosse necessario ri-

qualificare le funzioni del primo ministro, affidandogli un potere di nomina e revoca dei ministri che oggi non ha. Abbiamo sempre detto che vi era la necessità di rendere più chiara la titolarità delle funzioni del Governo e del primo ministro; non ci siamo mai sottratti dal dare al *premier* e all'esecutivo da lui guidato quelle prerogative che gli consentano di esercitare le proprie funzioni, ma questo non a scapito di quelle parlamentari.

State proponendoci un riassetto dei poteri e una rimodulazione delle funzioni e della formazione del Parlamento che rischia di andare a discapito della dimensione parlamentare del nostro assetto istituzionale. State alterando in modo significativo il profilo costituzionale del nostro paese. A noi non pare convincente quanto ci state proponendo. In particolare, non ci pare siano sufficienti, anche se avete accolto alcune nostre proposte che cercheremo di rafforzare con ulteriori emendamenti, il bilanciamento dei poteri tra esecutivo e Parlamento. Non ci pare che sia sufficientemente rispettato il principio di terzietà di una serie di organi, a partire dal Presidente della Repubblica e dalla sua funzione di garante dell'unità nazionale; non ci convince per nulla la forma di bicameralismo che ci avete proposto e che francamente vede il Senato delle regioni, così come lo avete congegnato, come un confuso pasticcio. I modelli, infatti, sono soltanto due, ministro Calderoli: o si propende per il *Bundesrat* tedesco o per il modello del Senato americano. I due modelli che funzionano sono soltanto quelli, tutto il resto sono pasticci.

Il rischio è che si faccia qualcosa che non si sa bene cosa sia e di cui non sono chiare le funzioni nel procedimento legislativo, al punto che il Presidente della Camera, questa mattina, ha ritenuto di dover sospendere la seduta e di chiedere al Governo di rivedere le proposte avanzate, perché l'assetto in esse contenute metteva in causa la coerenza, la linearità e l'efficienza del procedimento legislativo.

ROBERTO CALDEROLI, *Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione*. Lo ha chiesto Violante!

PIERO FASSINO. Forse anche a questo si è riferito Ciampi, parlando oggi a Piacenza. Inoltre, a noi non pare di vedere rispettato un principio di sussidiarietà che sia combinato con la tutela dell'unità nazionale e del suo interesse. Avete assunto — mi rivolgo agli esponenti della Lega e in particolare a lei, signor ministro, che è un rappresentante di quel movimento politico — la *devolution* come una bandiera. In realtà, avete successivamente dovuto abbassare molto il profilo, perché se si fosse realizzata la *devolution* che proponevate, si sarebbe disarticolato completamente lo Stato.

C'è, infatti, una differenza fra *devolution* e federalismo: il federalismo è il trasferimento di competenze, funzioni e capacità di autogoverno al sistema dei poteri regionali, dentro un quadro che assicuri l'uguaglianza dei diritti e la parità delle opportunità per i cittadini. Oggi il sistema sanitario è già quasi interamente regionalizzato (si tratta infatti di una competenza di cui sono titolari le regioni), ma ogni cittadino italiano sa che in qualsiasi regione italiana ha diritto alle stesse prestazioni. Se fosse stata applicata in modo assoluto la *devolution* che avete proposto, non avremmo avuto più questo, bensì venti sistemi sanitari, in cui ogni regione avrebbe deciso il livello dell'assistenza, dei servizi e delle prestazioni, rompendo l'uguaglianza dei diritti per i cittadini. E temo che tale rischio sussista per la scuola, sulla quale avete mantenuto una formulazione più vicina alle vostre proposte.

Al riguardo, intendo sottoporre all'attenzione dei colleghi parlamentari una considerazione. Siccome non passa giorno che non ci sia qualcuno che ci spiega che dobbiamo fare i conti con il mercato del lavoro flessibile — e sono tra coloro che sostengono che occorre fare i conti con la flessibilità — ricordo che un modo per fare i conti con la flessibilità è quello di avere un sistema educativo e formativo che sia

funzionale a un mercato del lavoro in cui un crescente numero di cittadini sarà portato, nella propria vita lavorativa, a cambiare più di un posto di lavoro. Dubito che sia funzionale a un governo efficiente del mercato del lavoro di una grande nazione industriale avere venti sistemi educativi che rompono l'unitarietà della formazione. Tra i molti argomenti che si potrebbero usare, c'è anche questo. Lei, signor ministro, vive nel Nord e conosce i livelli di pendolarismo e di mobilità che vi sono tra grandi province industriali di regioni diverse. Dubito che un sistema della formazione che spezzi e rompa tale unitarietà sia funzionale a quel governo della mobilità cui molti ci invitano, a partire dagli imprenditori delle regioni in cui lei, signor ministro, vive.

Avete, comunque, notevolmente ridotto il livello della *devolution*. A nostro avviso, il progetto, per come viene configurato, continua ad essere confuso e pasticciato e ci sembra che, in realtà, la sussidiarietà non sia il principio ispiratore vero della vostra riforma, e avizzeremo pertanto alcune proposte anche in questa direzione. Non ci sembra, soprattutto, che sia risolto correttamente il rapporto tra l'articolazione del decentramento dei poteri e la tutela dell'unità nazionale.

In particolare, vi sono due aspetti che non ci convincono affatto. Non ci convince l'articolo 36, laddove si prevede che lo Stato possa intervenire, legiferando, al posto di comuni, province e regioni: dunque che rapporto c'è tra il principio di sussidiarietà, il trasferimento delle competenze e dei poteri e una norma di questo tipo? Non ci convince, inoltre, che la salvaguardia dell'unità nazionale sia affidata ad una commissione che vincola i comportamenti del Presidente della Repubblica: anche questo è un aspetto che ci risulta francamente distorto.

Tali ed altre questioni, su cui i colleghi sono intervenuti e ancora interverranno nel corso del dibattito soffermandosi su di esse in modo più dettagliato, ci portano a dire che quella che ci state proponendo è una brutta riforma costituzionale, che rischia di non consentirci il compimento

della transizione che sarebbe auspicabile e che rischia, per molti aspetti, di introdurre elementi di maggiore complicazione e di maggiore sovrapposizione di competenze e di funzioni.

Dal momento che vi sono le vulgate giornalistiche, nelle ultime settimane uno degli epicentri della polemica è stato costituito dalla cosiddetta concorrenza dei poteri, e con tale argomento si è cercato di svilire la riforma del Titolo V approvata dal centrosinistra.

La riforma federalista approvata dal centrosinistra sarebbe un pasticcio perché vi sono i poteri concorrenti; vorrei segnalarvi che nel vostro progetto di legge non si diminuisce neanche di un centimetro la concorrenza dei poteri, anzi per alcuni aspetti li aumentate. Quindi, se davvero si vuole portare a compimento una riforma che eviti sovrapposizioni e duplicazioni, forse bisognerà addivenire ad una revisione di alcuni aspetti di questa natura su cui presenteremo emendamenti.

Nel riprendere le considerazioni svolte poco fa dall'onorevole Boato e ieri dall'onorevole Violante — presidente del nostro gruppo parlamentare — penso che voi stiate scegliendo una scorciatoia che avrebbe potuto essere evitata in modo molto più coerente e responsabile se fosse stata accolta la nostra disponibilità a riprendere un percorso costituente. Ciò, individuando anche una sede specifica — ieri l'onorevole Violante su questo punto ha avanzato una proposta — che ci consentisse di evitare lacerazioni e strappi, di avere effettivamente una sede di confronto e di discussione in termini redigenti e di costruire davvero — affrontando vari temi, questioni ed articoli — un'architettura istituzionale condivisa e al tempo stesso efficiente ed efficace. Fino ad ora però voi avete rifiutato questa nostra proposta, ma noi ve l'abbiamo riproposta attraverso l'intervento di ieri dell'onorevole Violante e quello di oggi dell'onorevole Boato. Se è vero che l'assetto costituzionale di un paese non può che essere frutto di una larga condivisione, è soltanto attraverso la ricostruzione di un percorso costituente con proprie sedi e metodologie che si può

ottenere questo risultato. Fino ad ora voi avete negato questa possibilità, vi siete chiusi nell'autosufficienza di una maggioranza forte dei numeri che, però, non vi sono bastati. Infatti, nonostante possiate contare su cento deputati in più, avete avuto un travaglio attraverso cui si è dimostrato che i numeri sono importanti in politica, ma se non si ha un progetto condiviso questi ultimi non bastano. Anche in questo momento — basta leggere gli emendamenti che avete presentato — l'assenza di un progetto chiaro e condiviso emerge e cercate ancora una volta di sopperirvi forzando sui tempi e sui numeri. Si tratta di un errore — ve lo diciamo con grande chiarezza — perché il rischio è quello di produrre strappi e lacerazioni che non ci consentirebbero di portare a compimento quella transizione da tutti auspicata, ma al contrario renderebbero più lungo e complesso il compimento di una transizione che, in ogni caso, è necessaria e a cui tutti dovremmo tendere. Sarebbe meglio, con responsabilità, agire assieme, ma se volete proseguire da soli noi continueremo a batterci perché questo paese abbia assetti istituzionali e costituzionali coerenti, efficaci e capaci di corrispondere alle attese ed alle aspettative dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, rivolgendomi soprattutto ai miei colleghi di gruppo faccio presente che il mio intervento sarà un po' più — come dire — pesante del discorso pronunciato dall'onorevole Fassino; ciò perché questa riforma, da liberale, io la rifiuto sostanzialmente. Vi è un motivo di fondo che mi induce a questa presa di posizione, originato, soprattutto, da un'analisi attenta della nostra storia nazionale. La nostra costruzione unitaria, cari colleghi, ha resistito a bufere e frangenti terribili: il brigantaggio, la piemontesizzazione del sud con eccidi come, per esempio, quello di Bronte.

La polemica meridionalistica, che delle ragioni — io sono un modesto meridionalista pur non essendo meridionale — le aveva e le ha, fu molto forte soprattutto nell'Ottocento, nel primo e anche in questo ultimo Novecento. Ha resistito a due guerre mondiali. Ha resistito al passaggio dalla monarchia alla Repubblica, al separatismo siciliano, al brigatismo.

Ecco il motivo per cui mi schiero contro e lo faccio con molta lealtà e confermando che milito da questa parte politica con convinzione. Chi mi conosce lo sa benissimo. Sono questi i motivi di fondo. Io non sono un irrazionale, credo che ciò sia stato verificato più volte anche in quest'aula. Non sono un estremista, non sono un settario, ma sono aperto al dialogo.

In quest'aula, pur militando da questa parte politica, spesso mi sono alzato per dire che ero d'accordo con alcuni emendamenti e con alcune posizioni dell'opposizione. In sostanza credo di essere un ragionatore. Dunque, cercherò di ragionare per motivare il mio dissenso, che peraltro è profondo. Infatti, contesto il DNA di questa riforma. Il mio dissenso è radicato nella storia nazionale. Ne chiedo comprensione alla mia parte politica, senza per questo però cercare giustificazioni. Io sono un uomo libero, tale voglio rimanere e tale sarò anche da questa parte politica, sperando che capiscano come io non posso e non potrei approvare questa riforma costituzionale.

Non sono neppure alla ricerca — lo ripeto — di nuove sponde politiche. La mia storia personale e politica non lo potrebbe permettere e non lo permette la mia coscienza. Però, la mia conoscenza mi impone di dire «no» a questa riforma costituzionale.

Questo mio intervento, tra l'altro, si ispira all'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Sedevo su questi banchi per alcune legislature accanto all'onorevole Bozzi, che fece parte della Costituente. Ricordo che Bozzi una volta mi raccontava che quando fu di-

scusso l'articolo 67 della Costituzione appena citato in aula fu approvato senza discussione. Ci furono delle discussioni e dei dissensi nella sottocommissione. Ci fu, per esempio, l'onorevole Terracini che prese posizione contro, però credo che poi votò l'articolo. Non lo votò l'onorevole Grieco, anch'egli di parte comunista, perché si sosteneva che il mandato di un deputato dovesse essere legato a quello del partito. Ovviamente — credo che questo tema e questa condizione siano comuni — io parlo liberamente.

Ritengo di poter rimanere in questa parte politica parlando liberamente ogni volta che la mia coscienza me lo impone o me lo suggerisce, senza retorica — non sono un retore —, in nome della lealtà e della correttezza, che non sono mai mancate nei miei rapporti con gli amici della Casa delle libertà. Questo mio intervento è l'affermazione di principi in cui credo fermamente e che fanno parte della mia cultura politica.

In una circostanza politica e parlamentare di così grande portata, come la riforma della Costituzione, nessuno può sfuggire alle proprie responsabilità e io non sfuggo alle mie. Faccio i conti, come tutti dovrebbero fare, con la mia coscienza e, da liberale — 15 anni di militanza nel partito liberale — dopo essere stato accanto a personaggi come Malagodi, Bozzi, Valitutti, Zanone, dopo aver fatto delle battaglie, a volte anche con dei dissensi interni, la mia storia personale, la mia cultura, le mie convinzioni verrebbero umiliate se non lasciassi agli atti di questa Camera — ecco perché prendo la parola — pur sapendo benissimo che il mio dissenso non varrà a bocciare questa riforma costituzionale, una testimonianza in difesa di valori che fanno parte — come ho già detto — della storia nazionale. Affermo tutto ciò senza retorica e con il massimo rispetto verso quanti non condividono questa mia posizione — sono in molti — e solo questa mattina, per esempio, ho ascoltato l'intervento del mio caro amico Michele Sapona il quale non è d'accordo con la mia posizione.

Rispetto persino le posizioni della Lega e le ho sempre rispettate in quest'aula. Quando l'onorevole Bossi fu messo sotto accusa in quanto ministro per alcune sue affermazioni, io mi sono alzato per difendere il diritto a dire quello che pensava perché considero — credo che questo non sia solo un mio patrimonio — la libertà di parola e di pensiero un bene inalienabile. Non esitai ad intervenire per difendere il diritto di parola e di pensiero e, come sanno bene i leghisti e tutti coloro — pochi o tanti — che hanno letto qualche mio scritto, io fin dall'inizio del fenomeno Lega non sono stato d'accordo. Ho polemizzato con le posizioni di Bossi, però, in nome del principio volteriano secondo cui « non sono d'accordo con te, fermamente dissenso da te ma altrettanto fermamente difenderò il tuo diritto a pensarla come vuoi »; ciò che feci allora lo farei ancora. Rispetto il pensiero dei leghisti, anche se dissenso profondamente da costoro.

Nella cornice di questi principi generali e al cospetto di questa riforma, ritengo che sia doveroso, sia lecito, chiedersi innanzitutto se davvero esistano condizioni storiche, sociologiche, culturali, politiche ed economiche tali da giustificare un passaggio così brusco dallo Stato unitario a quello federale.

Non ripeterò quanto già detto in questa sede e che può essere letto anche sui giornali e sui libri, cioè, che siamo davanti ad un federalismo un po' fasullo.

Gli Stati federali nascono perché ci sono comunità che convergono verso la federazione. Ma noi l'unità l'abbiamo realizzata quasi un secolo e mezzo fa! Rischiamo davvero di frantumarla!

Questa riforma viene sostenuta — ed enfatizzata, soprattutto da parte della Lega — in quanto riparazione di errori storici e, quindi, come soluzione di problemi politici. La Lega, fenomeno sorto nel nord, si è affermata rivendicando presunti diritti storici ed economici che, in qualche modo, lo Stato unitario avrebbe messo in forse o avrebbe addirittura umiliato. Quante volte l'abbiamo sentito e letto! È diventata un mito questa rivendicazione da parte del nord!

Pur non essendo del nord — non sono neppure meridionale, anche se sono meridionalista —, vivo al nord da più di quarant'anni (diciamo che sono un immigrato) ed ho seguito la nascita della Lega. Ebbene, se quelle che ho indicato sono le motivazioni sulla base delle quali si è affermato il fenomeno, è la storia nazionale a smentire in maniera esemplare ed ineccepibile il giudizio storico espresso dalla Lega!

È noto che anche la cultura meridionalista, sin dalla fine dell'Ottocento, ha sostenuto che gravi danni sarebbero venuti alle regioni meridionali da una politica unitaria essenzialmente dominata dagli interessi settentrionali. Si tratta di un filone polemico all'interno del quale si ritrovano nomi di illustri scrittori, politici e storici, quali Villari, Alianello, Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciccotti, e via dicendo, fino a Croce (anche nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Croce vi sono accenni a tale contestazione). La polemica meridionalista ebbe accenti fortissimi in alcuni momenti, persino nel secondo Novecento: ad esempio, ricordo Tommaso e Vittorio Fiore (rispettivamente, padre e figlio) e la rivista Nord-Sud.

Ebbene, anche questa versione meridionalista della storia d'Italia (alcune ragioni ci sono: basta leggere *La conquista del sud* di Alianello o le pagine di Sciascia sull'eccidio di Bronte) va ridimensionata.

Mi è capitato, tempo fa — molti anni fa, purtroppo — di partecipare ad un dibattito insieme a Rosario Romeo, il grande storico autore della monumentale biografia di Cavour. Romeo era siciliano, di Catania, e, oltre ad essere un grande storico, era un grande liberale, di cultura e di convinzione. Ricordo che, in quell'occasione, egli oppose — razionalmente — un « no » alla contestazione dello Stato nato dal Risorgimento.

Perciò, non vi sono ragioni, né da parte del nord né da parte del sud, per contestare l'unità d'Italia.

Non esistono motivi seri sui quali fondare rivalse storiche, né da una parte né dall'altra dell'Italia. L'Italia non presenta

linee di frattura così profonde da legittimare un rivolgimento istituzionale che, ancora più dell'onorevole Fassino, di cui ho apprezzato il discorso sia per la moderazione sia per l'apertura, considero deleterio. Esso potrebbe essere disastroso. Se sarà approvata questa riforma costituzionale, tra qualche anno, quando ci sarà un confronto (e ci sarà) tra le ricche e a volte egoiste regioni settentrionali (l'egoismo è normale) e le regioni più povere del sud, credete forse che non potranno sorgere *jaqueries*, sommosse, proteste? Ci sono già state nel meridione nel secondo dopoguerra. Potrebbero sorgere spinte separatiste. È questo che temo! Da ciò nasce il mio «no» a questa riforma.

Inoltre, dal punto di vista culturale, vorrei sottolineare — mi rivolgo ai colleghi della Lega e ad alcuni amici della Casa delle libertà — che i caratteri nazionali del nostro paese, che sono messi in discussione, sono evidenti da secoli, da prima di Cavour. Da secoli nel mondo si dice «Italia», intendendo l'intera penisola, la sua storia, la sua cultura. Quindi, questa contestazione veramente non ha ragione di esistere, e almeno per me, per la mia cultura, è incomprensibile. Lo ripeto: sono questi i motivi del mio dissenso.

Sono convinto — è già stato detto, ma voglio ribadirlo — che non stiamo praticando un patto costituzionale. Temo che siamo in presenza di uno scambio politico di corto respiro. Attenzione a saper guardare razionalmente oltre la contingenza politica! Lo dico agli amici della Casa delle libertà.

Il collega Boato ha fatto una difesa della riforma del Titolo V della Costituzione. Io non ero presente, ma lo ho appreso dalle cronache. Boato sostiene che, in effetti, quella riforma, rifiutata dal centrodestra e dalla Lega, è nata sui tavoli, trovando l'accordo tra le parti politiche. Non so se ciò sia avvenuto o se vi sia stata convenzione; tuttavia, anche la riforma del Titolo V ha caratteri deleteri. Tra l'altro, fu approvata con solo quattro voti di maggioranza. Si tratta, dunque, di una

riforma costituzionale approvata con solo quattro voti di maggioranza e al limite della XIII legislatura.

Ho l'impressione (non amo celare le impressioni e le sensazioni e non credo sia giusto farlo) che la riforma del Titolo V sia stata per la sinistra soprattutto un tentativo di precorrere la Lega, eventualmente condizionarla, compiacerla anche e — perché no? — inglobarla nella coalizione di sinistra.

ALFREDO BIONDI. La «costola»!

EGIDIO STERPA. D'Alema, con cui non sono d'accordo quasi su tutto, ma che considero un uomo intelligente ebbe un'uscita furba, intelligente, non so quanto vicina alla realtà.

Egli definì la Lega Nord una costola della sinistra; in nome di questo concetto — «costola della sinistra» — forse fu approvato il nuovo Titolo V della Costituzione. Lo dico con cordialità. Praticamente, ci fu uno sfruttamento a scopo tutt'altro che altamente politico di una questione che ha in sé alti tassi di perniciosità per il sistema politico italiano.

Non voglio dire cose scontate; si dice di rifare l'Italia, ma, amici, qui rischiamo di disfarla. Si insiste anche sul concetto che il declino del paese dipenda dalla sua vecchia struttura istituzionale; ma possibile che non venga il dubbio che ci si stia affannando a risolvere problemi che in realtà non abbiamo, con il risultato di crearne altri molto più gravi e molto più pesanti?

La Commissione affari costituzionali, di cui faccio parte, ha condotto, tra il maggio e giugno scorsi, un'indagine conoscitiva sulle modifiche costituzionali in programma; sono stati auditi, mi pare — proprio questa mattina me lo ricordava il presidente —, 36 studiosi, tutti di livello universitario, provenienti dai diversi atenei italiani. Di questa indagine va indubbiamente dato merito al presidente della Commissione, onorevole Bruno, al quale però vorrei dire, con tanta cordialità e rispetto, che avrei voluto fosse fuori (proprio perché lo considero mio presidente di Commissione), che avesse mantenuto un

distacco più presidenziale, più «terzista» in questa vicenda. Qualche volta c'è stata questa impressione (lo dico e mi dispiace, perché io faccio parte di questa Commissione e lei è un presidente che io ho votato e voluto): avrei desiderato, siccome io sono in dissenso, che lei fosse un po' più al di sopra delle parti, tenendo conto anche del mio dissenso, abbastanza noto, abbastanza scontato da tempo. Lo dico — ripeto — con molta cordialità.

Ho letto attentamente tutti i contributi accademici (non sono stato presente a tutte le audizioni, ovviamente); ebbene, di favorevoli alla riforma non ve ne sono molti, per non dire assai pochi; anche nei meno contrari sono prevalse le perplessità. Non mi dilungherò comunque sui punti controversi di questa riforma.

Per necessaria brevità, dato il tempo a disposizione, anche per non annoiare i colleghi, mi richiamo all'intervento che svolsi in quest'aula il 25 marzo del 2003. Ci sarà occasione, del resto, di intervenire, quando questa riforma, approvata eventualmente per la seconda volta dal Senato, tornerà in quest'aula, e vedremo, avremo sotto gli occhi la riforma così com'è veramente, perché adesso siamo *in itinere*, ci sono tanti cambiamenti, fino all'ultimo momento. Per esempio, io ero fermo alla gravità, stando al testo che ci ha trasmesso il Senato, del conferimento al Senato del potere di nomina di tutti i giudici costituzionali di designazione parlamentare, che avrebbe determinato una modificazione dell'equilibrio nella composizione della Corte costituzionale, che non sarebbe stata più un organo neutrale di garanzia costituzionale.

Sono lieto che tale anomalia sia stata corretta in sede di Commissione affari costituzionali; tuttavia, mi permetto di far notare che, prevedendo che quattro giudici costituzionali verranno nominati dal Senato federale — federale che sia o meno, si tratta di un Senato comunque collegato con i consigli regionali, e pertanto potranno esserci quattro «relatori» degli interessi locali —, mentre tre verranno nominati dalla Camera dei deputati, si è ricorsi un po' a un compromesso. Lascia-

temi dire francamente che il Parlamento è uno; è composto da due entità, ma il Parlamento è un *unicum*, e questo è un compromesso che non ci fa onore.

Toccherò appena altri punti fondamentali. Ad esempio, è prevista la riduzione del numero dei parlamentari, che in linea di principio non mi trova contrario; vi è il collegamento del Senato con i consigli regionali, punto delicatissimo, e forse foriero di confusione e distorsioni; è prevista la differenziazione delle competenze normative tra Camera dei deputati e Senato federale, altro punto assai delicato, foriero anch'esso di controversie.

Vi è, inoltre, il cosiddetto premierato forte. Si tratta di un concetto che mi trova tutt'altro che contrario, anche se mi domando come potrà essere veramente «forte» con le condizioni che lo attornieranno, soprattutto con un Senato che avrà un potere di veto preventivo e assoluto su materie fondamentali, il quale, peraltro, non potrà essere sciolto e che non avrà l'obbligo di sottoporsi alla richiesta di fiducia: ciò, diciamo chiaramente, rappresenta una grande anomalia.

Concludo con due rapide notazioni: una di carattere economico-finanziario, l'altra sulla burocratizzazione a cui si andrà fatalmente incontro a livello regionale. Statistiche incontestabili, infatti, dimostrano che, già con l'istituzione delle regioni, la spesa pubblica è aumentata notevolmente: c'è chi oggi parla di un aumento del 40 per cento. Cosa avverrà in futuro? Esiste, a quanto pare, come ho letto sui giornali (si tratta di giornali seri, e quindi non ho motivo di non crederci), una stima preoccupante, elaborata addirittura dal capo del Dipartimento economico di Palazzo Chigi...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa...

EGIDIO STERPA. Concludo, signor Presidente. Tale stima rivela come potrebbe esserci un ulteriore pesante aumento. Ciò deve essere facilmente prevedibile, se lieviterà la burocratizzazione, come è probabile che accada.

Si parla di un aggravio dei conti pubblici compreso tra i 60 e 90 miliardi di

euro. Non si dica, per favore, che ad un aumento della burocratizzazione regionale corrisponderà una diminuzione della burocrazia statale: vorrei ricordare che lo si promise inutilmente con l'istituzione delle regioni!

Vorrei citare, al riguardo, il caso della Lombardia, dove vivo da più di quarant'anni. Ricordo che l'onorevole Bassetti — che, come è noto, fu alfiere e sostenitore della causa regionalista e che venne eletto primo presidente della regione lombarda — dichiarò che l'apparato burocratico regionale non avrebbe superato le 500-600 unità (allora ero inviato del *Corriere della Sera* e ricordo che rese tale dichiarazione proprio a me). Non dispongo di numeri esatti, ma vorrei segnalare che oggi la burocrazia regionale lombarda, come sanno bene altri colleghi lombardi, può certamente contare su quasi 8 mila unità, rispetto alle 500-600 inizialmente previste.

Stiamo burocratizzando, in sostanza, il nostro sistema politico: altro che semplificare! Si tratta di una burocratizzazione e di costi che, tra l'altro, aumenteranno con la moltiplicazione delle province: quanta ragione aveva l'onorevole Ugo La Malfa, che ne chiedeva l'abrogazione!

Vorrei svolgere un'ultima osservazione, l'ultima, ma non la meno importante. La « desovranizzazione » dello Stato che produce la riforma in esame porterà a tre risultati sicuri, tutti e tre deleteri. In primo luogo, provocherà una disegualianza tra i cittadini, come frutto delle diverse politiche regionali, il che può comportare una lesione di importanti principi costituzionali.

In secondo luogo, determinerà un notevole e pesante contenzioso tra Stato e regioni, che già oggi conta centinaia di casi.

In terzo luogo, vi saranno contrasti di ordine giuridico-sociale e, a volte, anche morali, che saranno determinati da norme statutarie assai diverse da regione a regione. Emblematico è il caso insorto nella regione Toscana, con il riconoscimento delle coppie di fatto. Nello statuto della regione Toscana, infatti, è stato inserito il

concetto che vi sono altre forme di convivenza, oltre quelle della famiglia tradizionale.

Il mio « no » non ha carattere viscerale, ma s'ispira — lo ripeto — alla storia nazionale, alla nostra cultura politica ed all'interesse nazionale e vuole essere, se possibile — lo dico sia agli amici della Casa delle libertà sia ai colleghi ed amici dell'opposizione — la dimostrazione che stare nella Casa delle libertà significa soprattutto essere uomini liberi, che esercitano il diritto — riconosciuto e onorato dentro la stessa Casa delle libertà — del libero pensiero (*Applausi di deputati dei gruppi di Forza Italia, della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Nespoli, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare della Margherita — così come tutto il centrosinistra — ritiene, come noto, necessario il completamento della lunga fase di transizione istituzionale che caratterizza il nostro paese, con la convinzione che occorra perseguire un duplice obiettivo: la realizzazione di un bipolarismo più democratico e maturo, basato sull'equilibrio dei poteri, e il completamento di un federalismo solidale ed efficiente.

È convinzione diffusa che, per completare la troppo lunga transizione istituzionale, dopo la revisione del Titolo V della parte seconda della Costituzione, occorra porre mano alla riforma della forma di Stato e della forma di governo. In effetti, il contesto nel quale, alla Costituente, fu definita la forma di governo della nostra Repubblica pare consistentemente cambiato. Sul terreno istituzionale, è appena il caso di ricordare che l'Assemblea costituente lavorò su due presupposti: che per la legge elettorale sarebbe stato adottato un sistema proporzionale — ordine del giorno Giolitti — e che la forma dello Stato

sarebbe stata unitaria, sia pur con largo riconoscimento delle autonomie regionali e locali.

Ora non vi è chi non veda che l'adozione di sistemi elettorali maggioritari ed una forma di Stato federale non può non imporre modifiche profonde nel sistema delle disposizioni costituzionali relative alla forma di governo, allo statuto dell'opposizione ed alle garanzie costituzionali.

Sul terreno economico e sociale, gli effetti della globalizzazione, dell'integrazione europea, dei grandi flussi migratori, delle innovazioni tecnologiche e produttive e della società di informazione e, sul piano interno, anche gli stessi rischi di declino produttivo e tecnologico che incombono sul nostro paese, spingono a cercare, anche sul piano istituzionale, risposte e rimedi adeguati all'entità di tali sfide. Per affrontarle, occorre una democrazia più forte, più legittima e più efficace. Noi, che lo abbiamo assunto nel nome stesso della nostra forza politica, siamo convinti che solo la democrazia è libertà.

Abbiamo, dunque, scritto e proposto una riforma costituzionale che si ponga alcuni obiettivi, completi e migliori la riforma, già effettuata, del Titolo V, adegui la forma di governo alla volontà, ripetutamente manifestata dai cittadini, di esprimersi con il loro voto sulla scelta della maggioranza e sul futuro primo ministro, evitando tuttavia, di trasformare le elezioni in una delega totale ad un *leader* della sovranità degli stessi cittadini, e rafforzando, inoltre, in questo contesto, le garanzie di trasparenza ed equilibrio politico e istituzionale di partecipazione degli stessi cittadini, non solo attraverso le scelte elettorali, ma anche nella vita sociale e delle istituzioni.

Le forze parlamentari del centrosinistra sono perciò pronte a sostenere in Parlamento e nel paese le innovazioni indirizzate alle finalità che ricordavo. Siamo, invece, fermamente contrari a modifiche che portino i poteri del *premier* al punto di rimettere la sopravvivenza del Parlamento o della Camera che dà la fiducia al solo fatto di una sua proposta di scioglimento, quand'anche ciò accada in

contrasto con la volontà della sua maggioranza, ovvero di condurre allo scioglimento automatico in caso di bocciatura di una misura su cui il *premier* abbia posto la fiducia o all'ipotesi assurda del voto conforme, che leggiamo all'articolo 94 del disegno di legge proposto dalla maggioranza. Con poteri del genere non si dà luogo ad una forma di governo presidenziale, ma ad una forma di governo autoritario sotto le vesti di un apparente parlamentarismo. Il presidenzialismo fondato sulla legittimazione diretta del capo dell'esecutivo deve avere, infatti, un suo bilanciamento fisiologico in un Parlamento politicamente indipendente dall'esecutivo, come accade, ad esempio, negli Stati Uniti, sistema modello del presidenzialismo.

Siamo contrari a riforme che indeboliscano il ruolo del Presidente della Repubblica e che facciano perdere al Capo dello Stato il suo ruolo di garante non solo della legalità, ma anche del corretto funzionamento del sistema istituzionale, secondo il modello della vigente Costituzione, e che modifichino l'assetto della Corte costituzionale, al di là della maggiore sensibilità regionalista, che utilmente potrà essere apportata dalla riforma del Senato. Siamo contrari alla ridefinizione delle competenze regionali che mettano a repentaglio la fondamentale unità del servizio sanitario nazionale e la fondamentale unità culturale della nostra scuola nell'autonomia di gestione degli istituti scolastici, nonché l'unitarietà dei diritti civili e sociali sull'intero territorio nazionale.

Siamo contrari a una *devolution* che introduca concetti ambigui in materia di polizia locale in un confuso conflitto con i poteri e le competenze dello Stato in materia di ordine pubblico.

Sulla base di queste riflessioni, abbiamo proposto modifiche relative alla forma di governo per garantire il rispetto della volontà politica degli elettori e per evitare il rischio di uno scollamento tra cittadini e sistema politico. Perciò, riteniamo giusto che non siano legittimati i cosiddetti ribaltoni.

Abbiamo proposto misure per dare forza al *premier* all'interno del Governo e

riteniamo che il *premier* stesso debba avere il potere di nominare e revocare i ministri e che, pertanto, il Parlamento debba esprimere il voto di fiducia iniziale.

Riteniamo, inoltre, utile che il *premier* possa avocare al Consiglio dei ministri qualunque affare di competenza ministeriale che abbia, a suo avviso, implicazioni di politica generale.

Dunque, nessuna chiusura sul rafforzamento dell'efficienza dell'esecutivo, ma nel rispetto e solo a condizione che vi sia la misura e l'equilibrio dei poteri, ossia che parallelamente siano rafforzati i poteri del Parlamento.

Per quanto riguarda il Senato della Repubblica, siamo convinti che la riforma del Titolo V imponga l'uscita dal bicameralismo perfetto e l'occasione certo può essere colta per valorizzare il Senato come Camera esterna al circuito fiduciario in un equilibrato ridisegno complessivo delle nostre istituzioni, affidando al Senato due funzioni essenziali: la tutela degli interessi generali attraverso competenze *latu sensu* di garanzia e la rappresentanza delle autonomie territoriali. Si tratta di una proposta precisa che abbiamo avanzato e non già l'insostenibile pasticcio, su cui avremo modo di soffermarci, che è il Senato federale nell'attuale disegno proposto dalla maggioranza. Abbiamo proposto nei nostri testi normativi il rafforzamento di un'area non maggioritaria, ossia dei poteri del Parlamento.

Abbiamo proposto in particolare di innalzare il quorum per l'elezione del Capo dello Stato e di estendere il collegio elettivo ad una significativa rappresentanza delle autonomie territoriali, oltre a quella già assicurata dalla nuova composizione del Senato; abbiamo proposto di innalzare il quorum per l'elezione delle altre cariche imparziali — i Presidenti delle Camere — e per l'approvazione delle regole del gioco, ossia dei regolamenti parlamentari, delle leggi elettorali e delle leggi di revisione in seconda lettura.

Abbiamo proposto l'attribuzione alla Corte costituzionale della potestà di decidere in ultima istanza sulle controversie relative all'elezione dei membri del Parla-

mento e sulle cause di ineleggibilità, incompatibilità dei parlamentari, nonché sulle incompatibilità dei membri del Governo e sulla insindacabilità delle opinioni espresse dai membri del Parlamento, rafforzando il più possibile il concetto di nesso con le funzioni elaborato dalla giurisprudenza costituzionale, dalla dottrina e dalla nostra stessa legge di riforma in materia di insindacabilità.

Abbiamo avanzato misure precise in relazione allo statuto delle opposizioni, proponendo la previsione della facoltà di istituire dei portavoce dell'opposizione, riconosciuti dai regolamenti parlamentari; abbiamo proposto il riconoscimento del diritto dell'opposizione di ottenere l'istituzione di una commissione camerale di inchiesta senza i poteri dell'autorità giudiziaria o l'attivazione di un'indagine conoscitiva; abbiamo proposto la legittimazione dell'opposizione a ricorrere alla Corte costituzionale, in caso di violazione delle disposizioni sul procedimento legislativo o dei limiti imposti all'esercizio da parte del Governo di poteri legislativi d'urgenza o di poteri legislativi delegati.

Abbiamo proposto la previsione secondo la quale i regolamenti della Camere devono riservare adeguati spazi ai gruppi di opposizione nella formazione dell'ordine del giorno e nell'organizzazione dei lavori dell'aula e delle Commissioni parlamentari. Ancora: abbiamo proposto l'attribuzione all'opposizione, sul modello britannico e tedesco, della presidenza delle Commissioni o giunte parlamentari e degli altri organismi ai quali sono attribuite essenzialmente compiti ispettivi, di inchiesta, di controllo e di garanzia.

Tutto ciò per rafforzare i poteri del Parlamento e delle opposizioni, qualunque esse siano.

Nulla di tutto ciò, o assai poco, meglio molto poco, vi è nel disegno della maggioranza, anche sulla scorta degli ultimissimi emendamenti avanzati dalla maggioranza.

Abbiamo proposto ancora di favorire la trasparenza della vita politica, nonché migliorare il rapporto tra cittadini e pubbliche amministrazioni attraverso l'intro-

duzione di normative atte a garantire il pluralismo nell'informazione, i diritti dei cittadini ad un'informazione politica libera e completa e la reale parità di accesso dei partiti e dei movimenti politici ai mezzi di comunicazione di massa; abbiamo proposto l'introduzione di nuove norme sulla eleggibilità al Parlamento e l'assunzione di incarichi di Governo che prevengano i conflitti di interesse, l'introduzione in Costituzione di un sistema sul modello del *advice and consent* sulle nomine governative, ivi comprese quelle delle società private strumentali all'esercizio di attività pubblica.

Ed infine, abbiamo proposto misure precise in tema di democrazia partecipativa, attraverso l'introduzione in Costituzione di un articolo specificatamente dedicato alla democrazia partecipativa, volto a definirne l'articolazione tanto sul versante dell'economia e della società, compresi i luoghi di lavoro, quanto su quelli delle istituzioni pubbliche, prefigurando strumenti e procedure di partecipazione. Infatti, la democrazia non può esaurirsi soltanto nel momento del voto e della partecipazione elettorale.

Abbiamo proposto un rafforzamento dell'iniziativa legislativa popolare, rendendo più incisivi i vincoli regolamentari alla trattazione della relativa proposta di legge in sede parlamentare; abbiamo proposto la rivitalizzazione del referendum abrogativo, che oggi è pressochè quasi defunto se si considerano le disfunzioni relative al quorum strutturale, attraverso la richiesta di un maggior numero delle firme necessarie a promuoverlo, per rendere più espressiva e consistente la richiesta popolare, collocando ancora in una fase intermedia il giudizio di costituzionalità della Corte costituzionale ed infine riducendo il quorum di validità secondo tecniche diverse.

Infine, abbiamo proposto la previsione di ricorso diretto dei cittadini alla Corte costituzionale in caso di violazione di diritti fondamentali.

Dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo avanzato proposte legislative serie e meditate, ma inutilmente

poiché la maggioranza si è sottratta al dialogo ed al confronto ed è del tutto mancato nel processo di riforma il necessario spirito costituente. Quest'ultimo si basa su un principio assiomatico: che il potere costituito non si trasformi in un potere costituente. È un principio scritto nella storia spesso sanguinosa delle Costituzioni ed è un principio scritto nella Costituzione italiana che prevede — come noto — ampie maggioranze ed una particolare procedura. Se la maggioranza qualificata non si realizza e non concorda sulla revisione costituzionale viene previsto dall'articolo 138 il concorso del potere costituente esercitato dal popolo.

Gli elementi necessari e coesenziali affinché possa parlarsi di spirito costituente sono, dunque, almeno due. Il primo è costituito dalla volontà politica di ricercare il dialogo ed il confronto, con un procedimento legislativo adeguato allo scopo, affinché siano realizzate soluzioni ampiamente condivise. Il fine è la ricerca dell'accordo o del compromesso nobile, per usare altre parole, tra le diverse forze parlamentari o la grande maggioranza di esse. Il secondo elemento è quello di consentire, ove non si raggiunga questo risultato, il corretto esercizio dell'apporto del popolo attraverso il referendum confermativo. Dobbiamo chiederci con franchezza ed onestà intellettuale se tali elementi, che ritengo essenziali affinché possa parlarsi di spirito costituente, sussistano o meno nel disegno di riforma proposto dalla maggioranza. La risposta a tale interrogativo, nel momento in cui parlo, è certo negativa per entrambi i profili.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che nell'attuale legislatura la maggioranza ha presentato alla Camera e promiscuamente ben tre diversi progetti di revisione costituzionale della parte seconda sempre e solo con una logica autoreferenziale e di parte.

PRESIDENTE. Onorevole Mantini...

PIERLUIGI MANTINI. Concludo, signor Presidente.

Si è instaurata una grave e pericolosa prassi secondo cui il fine delle riforme costituzionali non è rappresentato dalla condivisione delle scelte tra diverse forze parlamentari alla ricerca della maggioranza qualificata prescritta dalla Costituzione, bensì dal fine di mettere insieme le sole forze che costituiscono la maggioranza superando le divisioni interne ed i contrasti. Tutto il processo legislativo si è concluso entro questo perimetro, in un *hortus clausus* di questioni da conciliare: la *devolution* cara alla Lega...

PRESIDENTE. Onorevole Mantini, deve concludere...

PIERLUIGI MANTINI. Concludo, signor Presidente.

Anche sull'altro punto della referendabilità e dell'apporto costituente è evidente che abbiamo avuto una lesione del metodo costituzionale. Un progetto di 43 articoli — 53 con gli ultimi emendamenti — non si presta all'esercizio del potere costituente in modo articolato. Si sarebbero dovuti presentare progetti di legge distinti, come invocato dalla dottrina — penso a Paolo Barile ed a tanti altri —, per consentire di dire « sì », magari con il referendum, al premierato assoluto e « no » al federalismo o viceversa. Nulla di tutto questo è stato fatto e, dunque, questa resta nella sua essenza una riforma realizzata con metodo incostituzionale.

Parleremo delle altre questioni di merito nel corso dell'esame in aula. Rimaniamo convinti di dare il nostro apporto illudendoci di poterlo fare, ma pronti anche a chiamare il popolo all'esercizio, tramite il referendum, del proprio giudizio ed invitandovi, però, a fermarvi anche attraverso...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mantini.

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, nei pochi minuti concessimi non mi soffermerò sull'iter anomalo e sconcertante

del provvedimento che già dalla sua calendarizzazione ha evidenziato l'imposizione da parte della Lega nord e, successivamente, con il susseguirsi di proposte varie, ha visto prevalere l'idea di una riforma costituzionale non frutto di reali esigenze e di scelte ponderate, bensì di uno scambio politico continuo tra i vari partiti della maggioranza di centrodestra.

Le anomalie cui la maggioranza ha cercato di abituarci in questi anni sono tante. Si ricordino i maxi emendamenti correttivi o sostitutivi di provvedimenti importanti presentati all'ultimo minuto per l'approvazione da parte della Camera dei deputati.

Comunque, in questo caso si va ben oltre: la questione è più grave, perché trattasi di una riforma costituzionale e non di una legge o di un provvedimento qualsiasi. Evidentemente, non c'è la necessaria consapevolezza della portata e del valore della riforma, né — mi sia consentito — c'è il rispetto per i padri costituenti, coloro che, usciti dal periodo buio della guerra e del fascismo, non solo seppero inserire nella Carta costituzionale i principi di una moderna democrazia, ma seppero anche interpretare con equilibrio i filoni culturali presenti nella società italiana, tanto che si può ritenere che l'attuale Costituzione è tra le più avanzate nel mondo. Ciò avrebbe dovuto imporre maggiore cautela, nonché massimo rigore e coerenza, per non inficiare i valori e le scelte di fondo della nostra Carta. Sarebbe stato necessario il coinvolgimento di tutti i gruppi parlamentari. Sarebbe stato opportuno l'ascolto e i suggerimenti della migliore dottrina. Sarebbe stata certamente utile anche una certa umiltà, più che l'arrogante volontà di conseguire comunque un risultato politico.

Vorrei ricordare che l'attuale Costituzione, dopo la tragedia della guerra, ed in presenza della divisione del mondo in blocchi, ha consentito all'Italia di compiere progressi notevoli e di crescere in un contesto internazionale difficile. Evidentemente, il quadro istituzionale ha funzionato ed ha consentito, da un lato, il libero ed efficace esercizio del gioco democratico,

dall'altro, la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini e, non ultima, una significativa crescita economica.

Certo, negli anni scorsi l'assetto dato dai costituenti ha subito modificazioni nella pratica quotidiana. Mi riferisco non solo a quelle apportate al Titolo V della seconda parte della Costituzione, ma anche a quelle derivanti dalle nuove leggi elettorali, dal processo di integrazione europea e dallo stesso sistema delle comunicazioni. Pertanto, alcune modifiche diventano oggettive. Quelle da voi proposte sono però incongruenti e devastanti. Non si tiene conto che qui si ristruttura nel profondo la casa comune e, voglio sottolinearlo, di tutti, non solo del centrodestra. Si mettono a rischio i principi di unità della nazione e di solidarietà, che finora sono stati il collante della nostra Costituzione (ma anche della legislazione ordinaria). Il completamento dell'ordinamento regionale e la stabilizzazione del sistema bipolare sono obiettivi da raggiungere, mantenendo però fermi l'unità della nazione ed il ruolo non subalterno del Parlamento.

Il Parlamento è il cuore del nostro sistema, del nostro patrimonio democratico e della nostra storia repubblicana. Il paese non ha bisogno di un *dominus* assoluto! Il rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio e la stabilità dei Governi non devono avvenire a scapito delle funzioni, delle prerogative e delle libere decisioni del Parlamento. Guai a noi se assecondassimo disegni di tipo peronistico, con un Parlamento relegato al ruolo di cassa di risonanza e di semplice ratifica di decisioni assunte altrove ed altresì soggetto al ricatto dello scioglimento, come prevede la proposta in discussione! Dall'onorevole Mantini è stato poc'anzi ricordato che il voto conforme, previsto dall'articolo 34, è un vero e proprio cappio al collo del Parlamento!

Nella vostra proposta, non solo quella relativa ai poteri del *premier*, ma anche quella relativa alla composizione del Senato della Repubblica manca del tutto poi un adeguato sistema di garanzia. Viene finanche mortificato il ruolo del garante

supremo, il Presidente della Repubblica. Gli stessi rapporti tra Stato e regioni mancano di chiarezza ed equilibrio, con grave pregiudizio per l'unità del paese e soprattutto per le aree più deboli, come il Mezzogiorno, che senza un serio ed effettivo federalismo fiscale e solidale rischia di fatto una separazione dalle regioni più forti, per quanto riguarda gli standard dei servizi, il *trend* di crescita economica e il livello di qualità della vita. Si ignora che vi sono diritti ed interessi unitari incompressibili, che anche in uno Stato federale devono essere garantiti a tutti; penso al diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro e così via.

Negli ordinamenti federali di antica tradizione c'è un chiaro equilibrio fra le esigenze proprie delle autonomie e quelle dell'unità. Nella proposta in esame, invece, non c'è equilibrio, né semplificazione, né tanto meno un'evidente riduzione dei costi complessivi per il funzionamento del nuovo assetto. Al di là dell'enunciazione del principio di sussidiarietà, i costi non sono del tutto certi, né quantificabili.

Quella che voi proponete, più che una riforma organica di divisione dei poteri tra gli organi dello Stato e tra lo Stato e le regioni, a mio avviso, è un vero pasticcio che rende più brutta e meno efficiente l'abitabilità di questa nostra casa comune.

Si mortificano i valori della nostra Costituzione e si ignora che la solidarietà di cui sono permeate la nostra Carta e le nostre leggi altro non è che l'espressione della nostra cultura e del diffuso sentire della nostra gente.

Tutti vogliamo una democrazia governante e le nostre proposte, di cui discuteremo, lo rivelano abbondantemente, ma la proposta in discussione sembra invece preferire la confusione, la divisione ed anche una certa tirannia della maggioranza o meglio del *leader* della maggioranza, anche rispetto ai singoli deputati ed ai singoli partiti che la esprimano.

Ognuno di noi, onorevoli colleghi, rifletta e non guardi al contingente, non guardi all'oggi o al comportamento discutibile di ieri. Guardi al domani, perché

sarà la storia a giudicarci e non solo qualche opinionista della carta stampata o della tv di oggi.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Soda, iscritto a parlare. Si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Galeazzi. Ne ha facoltà.

RENATO GALEAZZI. Signor Presidente, credo che questo dibattito sia un'occasione importante, al di là della retorica, perché penso vi siano momenti nella vita della nazione in cui bisogna avere le idee chiare e fare ognuno la propria parte, ma ciò non sta accadendo.

La riforma della seconda parte della Costituzione diventa di fatto di parte. Nella storia si registrano grandi cicli (non voglio ripercorrere la storia del nostro paese): vi fu lo Statuto albertino, il Regno d'Italia e non voglio dire a voi cosa accadde in questo paese dopo la seconda metà degli anni Venti con l'avvento del fascismo.

Altri paesi europei, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, hanno vissuto momenti difficili e di totalitarismo e ne sono usciti forse meglio di noi (lo dirà la storia). Sicuramente, la nostra prima Repubblica ha garantito, al di là di contraddizioni e squilibri, democrazia e sviluppo. Questo sistema poi è entrato in crisi per motivi oggettivi, ma il 1989 rimane una data epocale nello sviluppo del nostro paese e nella storia dell'Europa e del mondo, perché è terminata la guerra ideologica tra due mondi, due chiese che si combattevano aspramente (mi riferisco alla cosiddetta guerra fredda, ma, qualche volta, anche calda, nel senso che la competizione era eccessiva). Vi è stata la caduta di questi due schieramenti, con un mondo che cambiava rapidamente. Non voglio parlare della globalizzazione, ma sicuramente si è registrata in Italia una caduta della politica.

Gli altri paesi europei sono riusciti a far prevalere l'interesse generale su quello particolare. Nel nostro paese, invece, nel corso degli anni Novanta, siamo rimasti in

mezzo ad un pantano, ad una palude che ci ha impedito di prendere decisioni definitive. Alcuni referendum popolari sono stati disattesi, altri non hanno raggiunto il *quorum* e in questi anni si è cercato di conservare il proprio potere personale o un interesse particolare. Tutti figli di Guicciardini, perché non abbiamo pensato, invece, al sistema paese, all'Italia!

È, pertanto, legittima l'esigenza di riscrivere le regole del vivere civile che ci permettano di vivere insieme nella nostra comunità che si chiama Italia. È legittimo, ma non concordiamo sul metodo e sul merito.

Mi è venuto il sospetto che, forse, il nostro primo ministro avrebbe regolato questa materia con un decreto-legge urgente. Sono stati emanati una serie di decreti-legge e, a colpi di maggioranza, con maxiemendamenti, sono state modificate leggi importanti.

In realtà, la vecchia, tuttora valida e nobile Costituzione della prima Repubblica ha garantito i contrappesi ed i meccanismi di verifica, perché quando si è parlato della cosiddetta legge Cirami, di quella sul sistema radiotelevisivo o della Bossi-Fini, è intervenuta la Corte costituzionale o la Presidenza della Repubblica che hanno, in qualche modo, fatto sentire il loro peso su alcuni eccessi e alcune sviste del Parlamento.

Ciò vuol dire che la Costituzione della prima Repubblica ha funzionato, ha garantito i contrappesi perché alcuni eccessi venissero limati e corretti, mentre non credo che ciò succederà con le modifiche che ci accingiamo ad approvare.

Dicevo in precedenza che esistono esigenze vere derivanti dal fatto che se è cambiato il mondo, in Italia è anche cambiata la struttura sociale e il modo di vivere: le famiglie sono diverse, l'economia è diversa. Abbiamo dunque bisogno di innovazioni, di un paese più moderno, più democratico, più semplice. Quindi, vi è l'esigenza reale di dire agli italiani che, essendo venuta meno la guerra ideologica, si può ridefinire la distribuzione dei poteri, pensando ad un nuovo rapporto tra cittadino e istituzione. Ciò è possibile se vi

è d'accordo su alcuni principi generali, quali la sussidiarietà e la solidarietà. Qual è invece il filo rosso che guida questa riforma del centrodestra? Ritengo che il collante sia costituito dall'interesse di mantenere unita questa maggioranza; ciò spinge la Casa delle libertà a proporre il maxiemendamento e a trovare degli aggiustamenti perché tutte le varie componenti della maggioranza si dichiarino più o meno soddisfatte.

Credo che alcune esigenze prospettate dal « fenomeno Lega » — lasciatemelo chiamare così — fossero fondate, anche se la risposta giusta non poteva essere né la secessione né la devoluzione. Qui non siamo né nel Galles né in Scozia; siamo in un paese ubicato al centro del Mediterraneo che è la patria del diritto. Dunque, occorre trovare una soluzione italiana che tenga conto della nostra storia, delle nostre abitudini, della nostra maniera di vivere e delle esigenze dei cittadini. Come vive il cittadino italiano questa esperienza? Ritengo che, dopo aver capito che spesso non basta neanche votare in un certo modo in un referendum, siamo ancora in balia di un magma che non riesce a coagulare in termini nuovi e più semplici.

Se dunque facciamo riferimento a principi, quali la sussidiarietà, possiamo affermare che questa redistribuzione bilanciata di poteri, che parte dai comuni per passare poi attraverso la provincia e la regione, produca effetti positivi. Tuttavia, tale redistribuzione bilanciata non è contemplata nella vostra proposta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 17,35)

RENATO GALEAZZI. Ciò è importante in quanto, in tal modo, si potrebbe dire al cittadino italiano che il federalismo fa vivere meglio, perché vi sarà meno burocrazia e un sistema che garantisce un rapporto più trasparente e diretto con il Palazzo.

Ma così non mi sembra. Quando si parla di federalismo e di risorse, un'altra

questione fondamentale è rappresentata dal federalismo fiscale. Senza voler ripercorrere la storia del nostro paese, ricordo che esistono comunque problemi seri per comuni e regioni, in termini di competenze e strutture, a riscuotere le loro imposte. Chi ha qualche capello bianco si ricorda come i comuni avessero i propri uffici-tributi; negli anni Settanta tutti i municipi italiani erano « addestrati » a riscuotere tributi. In seguito, gli uffici-tributi dei comuni furono cancellati dai Governi di allora perché si temeva che le giunte rosse potessero in qualche maniera usare lo strumento fiscale per dimostrare maggiore competenza, fornendo al cittadino una migliore amministrazione anche in termini fiscali. Mi riferisco appunto, agli anni Settanta e alle giunte rosse.

Oggi i comuni hanno allestito nuovamente gli uffici-tributi, hanno ricostituito progetti, personale, strumenti amministrativi per riscuotere le varie ICI, TOSAP, TARSU e così via. A mio giudizio, le regioni non sono oggi preparate a questo, ma non sto proponendo alcun regionalismo dei comuni. Voglio però fare solo un esempio concreto, relativo alla regione Marche, che ha posto le sue addizionali su IRPEF e IRAP — a mio giudizio eccessive — ma che non riesce a riscuotere quanto i cittadini marchigiani pagano perché manca il meccanismo amministrativo per cui questi fondi affluiscono effettivamente nella regione per la quale sono state versate le maggiorazioni.

Lasciatemi allora dire una cosa importante: il federalismo era una buona occasione per semplificare il nostro sistema fiscale. Non mi riferisco alla tassazione su tre diversi livelli (la tassa cittadina o *city tax*, la tassa per lo Stato e la tassa federale) degli Stati Uniti, perché non dobbiamo imitare alcun sistema straniero: dobbiamo però dire al cittadino che federalismo vuol dire anche meno tasse. Quanto successo negli ultimi anni è invece sotto gli occhi di tutti e sappiamo cosa è successo con la diminuzione dei trasferimenti statali. Un esempio per tutti: il comune di Ancona ha subito un taglio di circa l'8 per cento dei trasferimenti statali

e le amministrazioni locali sono cadute nella trappola di aumentare i tributi di regioni e comuni, senza però che questo sia stato accompagnato da una diminuzione della tassazione centrale. Lo scorso anno, quindi, la pressione fiscale è in realtà aumentata di 0,9 punti percentuali. La promessa elettorale su cui si fondava la vittoria elettorale del centrodestra nel 2001, ovvero quella della diminuzione del prelievo fiscale, a causa di queste incongruenze e contraddizioni non è stata mantenuta; si è invece verificato un aumento della pressione fiscale in Italia, sommando la tassazione locale a quella nazionale.

Non voglio soffermarmi su cosa comporti questa grande riforma dei poteri dello Stato in termini di distribuzione, non solo di risorse, ma anche di personale. Sappiamo che le riforme costano e hanno bisogno di tempo; cito in proposito due riforme che sono rimaste in qualche modo sospese, quali quelle della scuola e della sanità. Se non vi è il tempo sufficiente perché il cittadino acquisisca e modifichi i suoi comportamenti in base alle norme, si corre il rischio di andare incontro a fallimenti. Non esiste cosa peggiore di una riforma fallita, perché poi lascia il segno e sicuramente sviluppa molti anticorpi e molta diffidenza.

Vi è comunque la necessità di riformare lo Stato — argomento su cui la sinistra ha dimostrato disponibilità — ma non nei termini proposti oggi con il maxi-emendamento. Il paese ha bisogno che le varie istituzioni abbiano chiare le competenze e le funzioni, ma, al di là di questo, occorre un quadro armonico, solidale che percorra tutte le parti della penisola in maniera unitaria.

Non possiamo permetterci lacerazioni. Potrei parlare della scuola, ma mi soffermo sulla materia sanitaria, che mi compete maggiormente.

PRESIDENTE. Onorevole Galeazzi...

RENATO GALEAZZI. Un'ultima considerazione, signor Presidente, per sottolineare che abolendo il principio che unifica l'assistenza sanitaria per i cittadini italiani

corriamo il rischio non soltanto di avere venti sistemi sanitari diversi, ma che una regione adotti un sistema assicurativo, un'altra privatizzi, un'altra mantenga un assetto che ha fatto sì che questo sistema sanitario sia valutato tra i primi nel mondo e che, pur con qualche contraddizione ed elemento da correggere, abbia garantito il bene primario del cittadino, rappresentato dalla salute.

Ritengo pertanto necessaria una pausa di riflessione da parte del Governo, per ascoltare le osservazioni degli enti locali, su una legge che, a nostro giudizio, non risolve il problema, ma complica ancora di più la vita del cittadino italiano su aspetti fondanti, quale la salute ma anche il rapporto con le varie istituzioni e la comunità tutta.

PRESIDENTE. L'onorevole Soda, iscritto a parlare, è stato precedentemente dichiarato decaduto, ma, dal momento che era assente per giustificato motivo, ha ora facoltà di parlare.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che stiamo conducendo mi sembra un po' surreale, in quanto non abbiamo avuto il tempo di conoscere, approfondire ed analizzare gli emendamenti presentati, che sono radicalmente sostitutivi del testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali.

Ritengo che si tratti solo apparentemente di una questione di correttezza costituzionale e parlamentare. Questo comportamento evoca il tema di fondo delle incertezze, degli errori, delle difficoltà e delle insufficienze politiche, etiche e culturali del processo di trasformazione istituzionale italiana, che a mio avviso chiama in causa la responsabilità dell'intera classe dirigente del nostro paese. Ancor di più, esso manifesta l'assenza di un autentico spirito costituente, che è l'unico che possa dirsi storicamente intrecciato con le vicende di un paese.

Appartenendo a quella corrente di pensiero che ritiene tuttora valido l'impianto dei valori della Costituzione repubblicana,

per spirito costituente non intendo la passione civile, l'atmosfera e la tensione che contrassegnano il passaggio, in determinati momenti storici della vita di un popolo, normalmente traumatici e di frattura con il passato, da un sistema costituzionale ad un altro e da un sistema politico ad un altro. Non è questa la condizione dell'Italia. Nel nostro paese, il sistema politico e costituzionale, con tutti i suoi limiti e con tutte le sue insufficienze, anche nella transizione incompiuta alla quale si è richiamato il segretario del mio partito, è un sistema che funziona e che è radicato, nei suoi valori, nella coscienza del popolo italiano.

La fittizia demonizzazione della storia repubblicana e la strumentalizzazione di vicende giudiziarie che dovevano essere vissute come la ricerca legittima di un'etica pubblica smarrita e calpestata hanno prodotto invece nel nostro paese la falsa rappresentazione della necessità di un passaggio ad una seconda o, secondo alcuni, addirittura ad una terza Repubblica. Più limitatamente, ma in termini certamente più rispondenti alla storia vera del nostro paese, ritengo che per spirito costituente si debba intendere la condivisione in tutte le forze politiche e sociali di principi e di valori che, muovendo dalle acquisizioni comuni, sul terreno delle libertà possano costituire la guida per la revisione della parte ordinamentale della struttura costituzionale, ritenuta insufficiente.

Mancando questo spirito costituente, le revisioni costituzionali, soprattutto quando sono di così vasta portata, hanno il carattere dell'avventura.

A questa avventura — lo dico con coscienza critica essendo stato nella passata legislatura relatore della riforma del Titolo V — non si è sottratto il centrosinistra, anche se — come è stato più volte rammentato in quest'aula — vi è l'attenuante che il testo proposto allora all'approvazione dell'Assemblea era il frutto di una elaborazione comune di maggioranza e di opposizione. Infatti il popolo risolse felicemente quella avventura, nella consapevolezza che quella riforma, con tutti i

suoi limiti e le sue manchevolezze, non scardinava il patto fondamentale della Costituzione repubblicana fra gli italiani. Quando, al contrario, le revisioni — come dimostra il testo oggi all'esame dell'Assemblea — sono il frutto delle scelte di una sola parte (minoritarie nel paese) e avviano nel merito uno sconvolgimento del sistema, esse sono destinate a provocare fratture morali, sociali ed ideologiche che impediscono lo stesso dispiegarsi dell'ordinata vita civile. I parziali limiti storici della Costituzione vigente peraltro furono anche avvertiti dai costituenti dell'epoca; molti costituenti allora segnalavano la debolezza della posizione del Governo nel sistema costituzionale italiano. Molti segnalavano la necessità di un forte decentramento democratico e l'istituzione delle regioni doveva rispondere a questo fine. In ogni caso, rimase per tanto tempo incompiuta la Costituzione sul terreno del decentramento democratico finché nacquero spinte ulteriori che proverò poi a giudicare. Al contrario di quello che ha sostenuto il collega Sterpa in quest'aula, le cui posizioni io rispetto profondamente, il federalismo di cui io e la gran parte della mia parte politica vogliamo essere espressione è un federalismo che vuole soprattutto definire un potere plurale come un potere meno opaco, più controllabile, più vicino ai cittadini rispetto al potere centralizzato. In una parola, il federalismo da noi inteso significa più democrazia, più partecipazione. Se si organizzano le strutture ordinamentali in modo da non realizzare maggiore partecipazione, maggiore democrazia, non stiamo parlando di vero federalismo. Dalla lettura di questo testo mi pare che voi assumiate dogmaticamente che il federalismo non può realizzarsi attraverso un forte regionalismo. Sembra dunque che, in una visione statica delle forme dello Stato, voi pensiate che la distinzione netta vi sia fra Stati regionali, riconducibili alla categoria degli Stati centralisti, e Stati federali. Legati a questa dogmatica — che per la Lega poi è una ragione di sopravvivenza politica — voi pretendete di realizzare contro la storia — e lo dimostrerò — un meccanismo di

federalismo alla rovescia, tradendo con la disgregazione unitaria lo stesso concetto di federalismo che è sempre stato forma istituzionale e strumento politico per unire nelle politiche sociali e nella salvaguardia delle diversità possibili popoli e comunità altrimenti confliggenti nella sovranità e divergenti nello sviluppo. Si pensi al *New Deal* dello Stato americano che fu il frutto di una politica federalista; quel poco di *welfare* presente negli Stati Uniti d'America fu realizzato dallo Stato federale, secondo alcuni invadendo la competenza e la sovranità degli Stati di appartenenza. Si pensi ancora alle politiche pubbliche, sociali e di ridefinizione degli istituti sociali nei *Länder* tedeschi dopo l'unificazione, la caduta del muro di Berlino. Si tratta di un'opera fatta dallo Stato federale per unificare, per giungere all'uguaglianza dello sviluppo. Al contrario della dogmatica, la realtà delle istituzioni statuali e sovranazionali — si pensi al processo di unificazione europea che se non è federalista non è niente — è in continua evoluzione e non si lascia ridurre alla dogmatica delle classificazioni o al conservatorismo ideologico delle stesse.

La vostra proposta vive nell'illusione di definire per formule la separatezza tra la potestà legislativa e statutale e la funzione legislativa delle regioni e si muove nella erronea convinzione che un corrispondente modello di governo autoritario (avulso dal sistema politico, dalle convenzioni, dalla prassi, dalla storia, dal meccanismo elettorale e, ancor di più, dal rapporto con tutte le altre istituzioni dello Stato e, in particolare, con il ruolo e la funzione della Presidenza della Repubblica) possa controbilanciare un processo di disgregazione sociale programmata dall'articolazione dei poteri.

È un cammino singolare, che va contro l'evoluzione politico-costituzionale dei paesi più moderni ed avanzati. Da un lato, infatti, rammento che gli Stati centralizzati o debolmente regionalizzati come la Francia, si sono indirizzati con coraggio verso la valorizzazione degli enti intermedi, salvaguardando comunque l'unità politica e sociale del paese. Dall'altro,

molti Stati federali tendono a rafforzare costantemente il proprio atto costitutivo all'insegna della garanzia federale dell'uguaglianza dei diritti.

I vari tipi di Stato, soprattutto in Europa, tendono a convergere in una zona intermedia fra federalismo e regionalismo, riconducibile, a me pare, ad una visione di federalismo solidale e responsabile, di cui vi è scarsa traccia nel testo del Governo. In un sistema di autonomie, anche legislative, gli elenchi delle materie a disciplina legislativa concorrente od esclusiva non possono costituire i criteri ordinatori del sistema delle fonti. Autonomia e unità, anche nella funzione legislativa, si garantiscono con un meccanismo dinamico di codecisione e di integrazione e insieme con procedure di decisione paritarie.

Le procedure di decisione paritarie, però, negli Stati federali riguardano i soggetti federati e, quindi, soggetti territoriali, non un Senato come quello delineato nel vostro testo, che non ha nulla di federale, al di là di quei ridicoli riferimenti all'anagrafe, alla residenza e anche alla stessa contestualità, che può avere la funzione di definire una classe di dirigenza uniforme a livello nazionale e regionale. In sé, tuttavia, esso non esprime un Senato federale.

Le procedure di codecisione avvengono tramite un Senato autenticamente federale e non con un Senato che, attraverso le formule definite oggi e la separatezza delle competenze tra materie concorrenti e materie esclusive, resta decisivo per molte politiche di Governo (tutte le politiche che attengono alle materie concorrenti, che sono politiche di settore, sono materie di attuazione del programma di Governo).

Non ci si può, quindi, affidare ad un Senato che non ha nulla di federale e che, quindi, non può codecidere secondo quel meccanismo dinamico in cui le frontiere delle materie sono aperte e libere. Un Senato che resta onnipotente su queste materie, che tiene in scacco il Governo e con il quale il Governo deve confrontarsi, è onnipotente e allo stesso tempo irresponsabile perché non ha responsabilità

politiche e non risponde mai dei suoi atti. Ciò è confermato anche nella riformulazione del testo del Governo.

Dunque, i principi che regolano gli Stati federali rendono mobili le frontiere delle materie, garantiscono procedure di codecisione con i poteri territoriali e debbono salvaguardare da una nuova pervasività centralista le autonomie concesse. Infatti, si tratta di concessione in un processo federale come il nostro, che è alla rovescia. È questa la strada che assicura l'unità dell'ordinamento, ma il testo si muove in tutt'altra direzione.

Per quanto riguarda la forma di Governo, al di là dei sistemi democratici presidenziali, che si contraddistinguono da un forte bilanciamento dei poteri pubblici e sociali, l'evoluzione politica e costituzionale dei singoli paesi si configura come razionalizzazione del sistema parlamentare classico, che aveva il solo difetto nella precipitazione assembleare. È a quel difetto che dovremmo rispondere.

In questi processi di razionalizzazione ciò che conta è la flessibilità dei rapporti fra Assemblea, primo ministro e maggioranza ed è soprattutto la dialettica democratica che non consente di consegnare al Capo del Governo un potere di supremazia del Parlamento.

Così è la forma di governo del cancellierato tedesco, nella quale sono i processi politici che impediscono i cosiddetti ribaltoni e i capovolgimenti di maggioranza. Così è nella forma di governo del Primo ministro britannico, nella quale non è data al sovrano la facoltà di sciogliere le Camere al di fuori dei processi politici che avvengono al di fuori della Camera dei comuni.

In sostanza, anche la nuova formula è stata riprodotta con questa ossessione, nella quale io mi sono esercitato tanti anni fa, quando un costituzionalista mi suggerì che era possibile definire non ribaltone quella maggioranza che contenesse in sé i diciannove ventesimi della maggioranza uscita dalle elezioni.

In altri termini, l'esercitarsi sulle forme che irrigidiscono una Costituzione, che non tengono conto del sistema politico, dei

meccanismi elettorali, della storia di ogni paese, delle convenzioni e delle prassi internazionali, rendono il sistema costituzionale rigido e questa rigidità, spostata sui poteri del primo ministro, fa precipitare il modello di governo fuori dall'alveo parlamentare e lo spinge non verso sistemi presidenziali, che hanno in sé altri bilanciamenti di poteri, bensì verso altri sistemi cesaristici, autoritari, personalistici.

I modelli di governo parlamentare razionalizzati tengono conto del fatto che le Costituzioni vivono all'interno dei processi politici legati alla legislazione ordinaria sulla natura dei partiti, sul finanziamento pubblico della politica, sui meccanismi elettorali, sui rapporti fra le forze politiche, sulle aggregazioni che i processi politici definiscono e creano.

Orbene...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Soda.

ANTONIO SODA. L'equilibrio dei poteri sulla forma di governo va ricercato, a mio avviso, nella conservazione del rapporto di fiducia tra Governo e Parlamento e nella garanzia di continuità fra corpo elettorale e Governo, e non solo fra corpo elettorale e Parlamento, ma al di fuori delle formule rigide che non tengono conto di tutto quello di cui ha bisogno per la sua vita un sistema: in particolare, un ruolo del Presidente della Repubblica arbitro, regolatore e garante degli equilibri costituzionali.

PRESIDENTE. Onorevole Soda, la prego di concludere!

ANTONIO SODA. Vi sono dunque ragioni di metodo oltre che di merito perché voi accogliate un monito che viene non solo dall'opposizione ma anche da gran parte del paese: fermatevi, fermiamoci, ripensiamo a come rispondere ai limiti della nostra Costituzione senza scardinarla e sconvolgerla (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acquarone. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, non avrei mai pensato di dover prendere la parola nel corso della mia attività parlamentare per difendere a viso aperto i principi fondamentali di libertà e di democrazia sui quali deve fondarsi la nostra civile convivenza, perché di questo oggi si tratta!

Dietro il modesto titolo di « Modificazione di articoli della parte II della Costituzione », il testo del disegno di legge costituzionale di iniziativa governativa oggi al nostro esame si presenta, in realtà, come uno stravolgimento della Costituzione del 1947, sotto la cui vigenza il nostro paese ha avuto un notevole sviluppo sotto ogni profilo. Questo stravolgimento rischia di minare alle fondamenta i principi di uno Stato democratico, mettendo in serio pericolo l'unità nazionale e la democrazia rappresentativa, cioè l'unica forma di vera democrazia.

L'attuale Costituzione, sorta dopo anni di dittatura e dalle rovine della guerra, è frutto della convergenza della larga maggioranza dei membri dell'Assemblea costituente, portatori di diverse tradizioni, anche di contrastanti ideologie, ma tutti egualmente tesi a garantire sia l'unità dello Stato, pur nella sua articolata composizione, sia la sovranità popolare, che non trova sostituibili mezzi di espressione diversi da quello della centralità del Parlamento.

Proprio questi due cardini fondamentali del patto che ci lega come cittadini e come italiani vengono, ora, posti in discussione. Ed a tanto si arriva soltanto per una temporanea, trasversale esigenza politica di basso livello, per l'intendimento, cioè, di tenere in vita questa maggioranza e, quindi, questo Governo, lacerati entrambi da profonde divisioni, ma che, pur di continuare, sono pronti a qualsiasi compromesso.

È ben noto — e gli stessi interessati non ne fanno mistero — che i due indirizzi che caratterizzano il testo in esame, pure in

profonda ed insanabile contraddizione tra di loro, hanno un'unica giustificazione: quella di tenere unite forze politiche divise su ogni questione, tranne che sul desiderio di continuare a governare. Tutto nasce dalla necessità per la Lega di poter sbandierare di fronte ai propri sostenitori, ai quali si è fatta balenare, in un recente passato, addirittura la secessione, un istituto definito con terminologia straniera, la *devolution*, di cui non si conosce — nessuno lo conosce! — il vero contenuto, perché, a seconda delle diverse interpretazioni che possono essere date all'articolo che oggi abbiamo in discussione, le norme in esso contenute possono portare tanto alla dissoluzione dell'unità del nostro paese quanto ad essere considerate *inutiliter scriptae*!

Ma credo che questa reale possibilità interessi poco ai dirigenti della Lega: l'importante, per loro, è poter fare un po' di grancassa, giocando su un termine che, ripeto, vuol dire tutto ed il contrario di tutto.

Per accontentare la Lega, che ha minacciato di abbandonare la maggioranza se la *devolution* non fosse stata approvata nei termini ultimamente imposti, i rappresentanti di questo Governo hanno dovuto cedere alle richieste di quell'altra parte politica, che, al di là delle dichiarazioni verbali, non rinuncia al rimpianto per un esecutivo forte, anzi per un Capo dell'esecutivo dotato di poteri quasi assoluti. Di qui le norme sul premierato, sconosciute a qualsivoglia Stato democratico, perché, com'è facilmente riscontrabile con un rapido esame comparatistico, ad un esecutivo forte deve fare da contrappeso un non meno forte istituto parlamentare svincolato dalle possibili ed alterne vicende governative.

Intendiamoci, non sono certamente tra coloro che non desiderano stabilità dei governi e maggioranze sicure, ma, con fermezza, dichiaro di oppormi con tutte le mie forze a derive plebiscitarie che, anche quando non sfociano in situazioni bonapartistiche o peronistiche, finiscono per realizzare quello che già Rousseau individuava come un grave pericolo, cioè che i

cittadini fossero uomini liberi il giorno del voto e, poi, sudditi per tutta la durata del mandato, conferito, talvolta, senza termini precisi.

Grave, quindi, il contenuto del disegno di legge costituzionale! Gravissimo, se non addirittura offensivo, il modo con il quale un disegno di legge di tale importanza viene sottoposto all'esame di questa Camera!

La Costituzione che ci regge — e che io mi auguro continui a reggere il nostro paese — è stata elaborata da Commissioni preparatorie alle quali hanno partecipato eminenti giuristi ed è stata esaminata ed approvata dopo approfondite discussioni.

Non so se invitare i colleghi a rileggere i grandi interventi che allora sono stati sviluppati in quest'aula. Non so quanti sopporterebbero la vergogna della situazione attuale. Il confronto non è nemmeno possibile.

Si è iniziato con una riunione montana tra quattro saggi o presunti tali. Si è proseguito con la blindatura del testo nell'altro ramo del Parlamento e qui si è giunti al punto che per accontentare qualche parte politica o meglio qualche parte di essa non si sa ancora quale sia il testo definitivo che dovremo discutere.

Lei, onorevole relatore, che pure è persona di raffinata cultura giuridica, ha scritto nella sua relazione che eventuali modifiche migliorative potranno essere apportate dal Comitato dei nove. Ma si è reso conto, onorevole Bruno, che si tratta di un disegno di legge che cambia i fondamenti della nostra Costituzione e non dello stato giuridico di qualche dipendente di un ente pubblico inutile che deve essere soppresso? Ed ella, signor rappresentante del Governo, sa che ancora l'altro ieri il suo ministro non era in grado di farci avere la formulazione degli emendamenti predisposti nelle riservate discussioni quasi carbonare di una maggioranza rissosa? Ma, a ben considerare i vostri emendamenti, se sono quelli già approvati in Commissione e quelli ora preannunciati, per la verità interessano ben poco. Infatti, è la riforma che ci è stata presentata che deve essere respinta nel suo complesso.

La larga maggioranza dei colleghi professori di diritto pubblico è di questa opinione. Nessun emendamento che non si ponga in netta antitesi con le norme contenute nel disegno di legge può contribuire a migliorarlo. Uno studioso serio, qual è Gaetano Azzariti, ha chiesto a noi, deputati dell'opposizione, di opporci con le ragioni del costituzionalismo moderno, di tentare di far capire a quanti deputati dell'opposizione hanno a cuore gli interessi superiori del nostro Stato e ai deputati della maggioranza — qualcuno ci deve pur essere — come le disposizioni al nostro esame evidenzino una sostanziale miseria e un'enorme distanza dai principi classici del costituzionalismo.

Lo faremo nel corso del dibattito sulle proposte emendative, nella speranza che vi sia ancora spazio per la lotta delle idee, che l'approvazione di qualche nostra proposta emendativa porti, come dice Azzariti, ad un'implosione che interrompa questo cammino parlamentare. La speranza riposa sul fatto che, così come afferma Croce, se molti pensano che Parigi val bene una messa, altri, molto più fondatamente, pensano che questo non sia vero, perché si tratta di questioni tra loro non comparabili. Ora ritengo che, tra i banchi della maggioranza, non manchino colleghi per i quali il mantenimento dei valori costituzionali prevalga e di molto sulla durata di un Governo e di una maggioranza peraltro già in stato di dissoluzione.

Parteciperemo, dunque, e personalmente parteciperò anche sulla base di un'esperienza maturata nei quasi quarant'anni in cui ho ricoperto e ricopro una cattedra universitaria di diritto pubblico, al dibattito parlamentare, ma, vorrei dirlo con assoluta chiarezza, non già per migliorare un testo che, così com'è, non è migliorabile, ma per riaffermare un ruolo delle norme costituzionali centrale per la vita democratica e ben superiore alle transeunte contingenze politiche. È pur vero che, ove sciaguratamente questo disegno di legge più o meno modificato nelle sue parti meno significative dovesse passare, la lotta per le idee sarà portata di fronte a tutti i cittadini attraverso l'istituto del

referendum. Ma a tanto non vorrei che si arrivasse, perché, come di recente ha affermato Antonio Baldassarre, quando la lotta politica degenera in lotta per la Costituzione vuol dire che si è arrivati ad un punto nel quale, ove non si ritorni ad una seria riflessione sulle condizioni e sui presupposti della democrazia pluralistica, si rischia di causare a quest'ultima ferite gravi ed irreparabili.

Ferme queste premesse, nel breve spazio di tempo che mi è concesso in questa sede di discussione generale, cercherò di sintetizzare ciò che mi porta a condividere l'espressione di scenario orribile che autorevolmente è stato adoperato da molti costituzionalisti per descrivere la situazione che oggi abbiamo di fronte. I punti nodali su cui è fondato il nostro dissenso sono tre e riguardano rispettivamente: la cosiddetta *devolution*, almeno nella sua attuale formulazione, il ruolo attribuito al *premier* — poi mi chiedo perché ci sia tanto abuso di termini stranieri —, con la contestuale recessione della centralità del Parlamento e il disegno generale degli istituti di garanzia, che vengono non solo depotenziati, ma politicizzati, a tutto nocimento della loro funzione, che non può essere disgiunta da principi di imparzialità e di indipendenza. Ma prima ancora c'è un aspetto di carattere generale che giustifica la nostra posizione e ci induce a condividere l'opinione prevalente tra tutti gli studiosi di diritto costituzionale, secondo la quale il disegno di legge al nostro esame è incostituzionale, ancorché abbia la forma di legge costituzionale. Infatti, nonostante il titolo affermi che si tratta di modificazioni alla seconda parte della Costituzione — ed effettivamente l'articolato incide direttamente su disposizioni in questa contenute —, sembra invece che molte norme riguardino principi fondamentali contenuti nella prima parte del vigente testo costituzionale, investendo alcuni principi che per loro natura, affermando diritti che lo Stato non attribuisce ai cittadini, ma che vengono riconosciuti quali valori costituzionali, non sono suscettibili di revisione, se non scardinando le basi fondamentali del patto che ci lega

in un'unica libera comunità nazionale. Penso, solo a titolo di esempio, all'aspetto recessivo delle riserve di legge previste a tutela dei diritti inviolabili della persona e delle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità; alla differenziazione tra cittadini di regioni economicamente più favorite e a quelli di regioni meno fortunate; alla distruzione del principio di eguaglianza, anche per quanto riguarda gli stessi deputati, con la limitazione della loro libera funzione, non solo per il fatto di appartenere ad una maggioranza determinata dalle elezioni, ma addirittura anche nell'ambito di questa stessa maggioranza. Ma di ciò avremo occasione di parlare presto, esaminando le questioni pregiudiziali che sono state presentate.

Passo quindi rapidamente all'esame dei ricordati aspetti di carattere generale che legittimano il nostro assoluto dissenso. Come ho oggi avuto occasione di accennare, la *devolution*, siccome interpretata, può o portare alla dissoluzione dell'unità nazionale oppure lasciare le cose come stanno, ed è previsto che questa interpretazione abbia natura politica, perché la valutazione dell'interesse nazionale è rimessa in prima istanza al Senato federale, così che noi potremmo avere un Governo forte rispetto alle regioni deboli e un Governo debole nei confronti delle regioni forti; in seconda battuta, il giudizio è rimesso al Presidente della Repubblica, attribuendo a questa figura di garanzia compiti esclusivamente e tipicamente politici; resta il ricorso alla Corte costituzionale, un organo che, peraltro, nel disegno di legge acquista una forte caratterizzazione politica con lesione quindi della sua imparzialità.

Per quanto riguarda la forma di governo, il testo al nostro esame attribuisce poteri assoluti al Presidente del Consiglio, che, con la minaccia dello scioglimento, può imporre alla Camera, o meglio, alla sua maggioranza, magari anche solo relativa, l'approvazione di qualsiasi proposta di legge governativa. *Quod principi placuit, legis habet vigorem*. Così si uccide la cen-

tralità del Parlamento, unica vera espressione della sovranità popolare, della sovranità di un popolo libero.

Siamo persuasi che il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo non possa essere disgiunto da un parallelo rafforzamento dei poteri del Parlamento, in funzione di quel bilanciamento dei poteri che già veniva lucidamente delineato dall'articolo 16 della Dichiarazione dei diritti del 1789, la quale, come è noto, è alla base del moderno costituzionalismo e caratterizza le più moderne ed avanzate democrazie.

La difesa della Repubblica parlamentare è per noi, dunque, un imperativo categorico, convinti, come siamo, che solo in sua presenza vi possa essere uno Stato libero e democratico.

Il dissenso è ancora totale, infine, per quanto concerne gli organi di garanzia. Quanto è previsto in ordine alla loro composizione, alle modalità di elezione dei loro componenti ed ai sistemi di accesso al loro giudizio contrasta con il principio di imparzialità che deve essere tipico della loro esistenza e della loro funzione.

Conclusivamente, l'appello che, pur conscio dei numeri dell'attuale maggioranza e dell'arroganza di parte di essa, rivolgo a tutta l'Assemblea ed alla coscienza dei singoli deputati è di rigettare, salvo radicali modifiche, il disegno di legge in discussione. Si tratta, come ho già detto all'inizio, di difendere l'unità e la libertà della nostra Repubblica, e come ricordava Carducci, inaugurando il palazzo dei Priori di San Marino, solo in una libera Repubblica è lecito non vergognarsi di Dio (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Popolari-UDEUR, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, credo che esista un profondo divario tra il lavoro che, circa cinquant'anni fa, i padri della Costituzione hanno svolto e l'approssimazione con cui

oggi si vuole proporre una modifica di tale lavoro.

L'Assemblea costituente fu insediata dal nostro compagno Saragat il 26 giugno 1946. La nuova Carta costituzionale della Repubblica vide luce solo il 27 dicembre 1947, quasi dopo un anno e mezzo di aspro confronto culturale su tutti i temi sociali e politici, sui principi fondamentali, sui diritti e sui doveri dei cittadini, sui rapporti etico-sociali e sui rapporti economici. Allora a confrontarsi erano tre grandi culture politiche: quella comunista e socialista, quella cattolica e quella liberale, che erano ben rappresentate in quella Assemblea costituente.

Il confronto con i giorni di oggi è improponibile; tuttavia, al di là del mutato quadro politico e delle personalità in campo ieri ed oggi, resta, a mio modo di vedere, la necessità di affrontare il percorso riformatore con grande equilibrio, per evitare di ledere irrimediabilmente le fondamenta della nostra democrazia. Al contrario, la revisione costituzionale in procinto di essere approvata sta avvenendo sotto il ricatto di uno dei partiti della coalizione di maggioranza, che ha dettato tempi e modi dell'adozione, stabilendo persino la data dell'8 ottobre come termine ultimativo, oltrepassato il quale provocherebbe la caduta del Governo Berlusconi.

Ciò che i padri costituzionali fecero in due anni, oggi si pretende di farlo in meno di 110 ore di dibattito parlamentare. Per la verità, e vorrei dirlo con grande franchezza, avevamo confidato molto, soprattutto dopo il dibattito svoltosi in I Commissione, sulla posizione di alcune forze della maggioranza, soprattutto di quelle di chiara ispirazione unitaria e meridionalista, ad iniziare dall'UDC, che avevano posto questioni di grande rilievo, in buona parte da noi condivise.

Mi riferisco, ad esempio, alla proposta di assegnare nuovamente allo Stato, e dunque alla competenza della Camera dei deputati, alcune materie che oggi la riforma in esame assegna al Senato federale, in quanto materie di competenza concorrente. Tra queste, oltre alle grandi infra-

strutture, all'energia e alle comunicazioni, vi era anche la grande spinta per riportare nell'ambito delle competenze dello Stato soprattutto la tutela della salute dei cittadini.

Si tratterebbe inoltre di introdurre la clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale, da attivare quando lo Stato ritiene che una legge regionale pregiudichi l'unità giuridica ed economica della Repubblica; quella di ridimensionare i poteri affidati al *premier*, soprattutto quello di poter sciogliere il Parlamento, auspicando, invece, un rapporto molto più equilibrato tra il Capo del Governo e la Camera, introducendo la sfiducia costruttiva e quello, infine, di evitare un ruolo solo notarile del Presidente della Repubblica.

Mi dispiace costatarlo, ma queste posizioni a noi sembra siano state assolutamente assorbite nella logica di privilegiare gli interessi politici di parte a quelli generali, preferendo magari acquisire maggiori quote di potere pubblico, in cambio della rinuncia ad una battaglia di grande civiltà giuridica e politica.

Mi sia consentito di dire, signor Presidente, che anche la posizione di Alleanza nazionale ha suscitato un grave sconcerto, per il fatto che un partito profondamente radicato al sud e strenuo difensore della patria abbia condiviso ed avallato un progetto di riforma costituzionale così palesemente contrario al popolo meridionale, ai suoi bisogni, ai suoi desideri ed alle ragioni della storia nazionale. Forse potevano evitarla questa deriva. I ministri Alemanno e Gasparri che, alle ultime elezioni europee, hanno raccolto una valanga di voti nella circoscrizione meridionale, si erano solennemente impegnati ad evitare processi di disgregazione sociale ed istituzionale. Sarebbe il caso che il loro partito, con un sussulto insieme di razionalità e di patriottismo, bloccasse questa drammatica deriva contro la nostra storia nazionale ed unitaria. Se così non fosse, il giudizio dei cittadini del sud e di tutti gli italiani non potrà che essere severo.

Quanto al merito della riforma proposta, essa non dà sicuramente luogo alla costruzione di uno Stato federale, non

fornisce al nostro paese le regole di una moderna democrazia dell'alternanza. Mescola, nello stesso tempo, in maniera contraddittoria, derive secessioniste e rigurgiti centralisti. Si abbandona la forma del Governo parlamentare, a favore di un modello cesarista e plebiscitario, in cui, sostanzialmente, tutti i poteri di indirizzo politico sono attribuiti al *premier*. È indebolita gravemente la posizione del Presidente della Repubblica; si vuole sottoporre al controllo politico l'organo di garanzia del nostro ordinamento, la Corte costituzionale.

Ecco perché, sul contenuto di questa riforma vanno ribaditi alcuni pensieri di fondo che esprimono la nostra netta contrarietà ad un progetto che introduce innovazioni contraddittorie e pericolose per l'unità d'Italia, al punto che anche il nostro presidente della Repubblica, Ciampi, è stato costretto ad intervenire più volte per difendere con grande vigore ed energia l'unità del nostro paese, affermando che essa è un valore che proviene dalla nostra storia, che in essa crediamo, la difendiamo e la difenderemo in tutti i modi e in tutte le circostanze. Mi pare che anche in queste ore in cui si tiene il dibattito parlamentare, il Capo dello Stato stia lavorando alacremente per evitare una pericolosa deriva, iniziando da quella federalista.

Per noi, federalismo non vuol dire cercare di sottrarre allo Stato competenze e prerogative, per usarle in modo arbitrario ed esclusivo. Al contrario, significa autogoverno responsabile e reale. La cultura che ha sempre animato i federalisti del nostro paese è stata lo spirito di chi detesta i pregiudizi nazionali e razziali, di chi non vuol sentire parlare di popoli padani, di chi ama la libera discussione, fondata sul rispetto delle opinioni altrui, di chi non sopporta la demagogia populista. Federalismo non vuol dire rinnegare il passato, distruggendo rabbiosamente lo Stato centralista e allestendo, nello stesso tempo, un sistema di vertiginoso aumento della spesa pubblica. Federalismo non significa ritorno nel territorio delle ricchezze prodotte dallo stesso. Lo Stato

federale deve prevedere che al centro giungano le risorse per pagare il debito pubblico, per garantire le funzioni stabili unitarie e per realizzare interventi speciali di perequazione.

Federalismo, signor Presidente, non può significare competizione tra le regioni per l'allocazione delle risorse e, soprattutto, mi sia consentito di dirlo, federalismo non vuol dire imporre, come vuole fare la Lega nord, con la *devolution*, la cancellazione della sovranità dello Stato in una serie di materie che possono essere governate solo attraverso un riferimento nazionale.

Attribuire alle regioni il potere di legiferare in via esclusiva su salute, sicurezza ed istruzione significa ledere il principio di uguaglianza dei cittadini che hanno costituzionalmente diritto alle stesse prestazioni pubbliche per la tutela di questi loro beni. È un tentativo pericoloso di rendere diseguali i cittadini delle diverse regioni. Al contrario, lo Stato deve garantire le linee fondamentali entro cui far muovere gli enti territoriali.

Questa riforma preoccupa gran parte dei cittadini del nostro paese. Ecco perché vorrei rivolgere al ministro per le riforme istituzionali e a chi lo rappresenta un invito, affinché chiariscano, durante il dibattito parlamentare, soprattutto a quella parte di cittadini fortemente svantaggiati del nostro paese, gli effetti di questa riforma, in particolare per quanto riguarda le materie riportate alla competenza esclusiva delle regioni.

È bene che il ministro Calderoli lo dica a tutti i nostri cittadini: in materia sanitaria, a *devolution* approvata, cosa succederà? I cittadini lucani, pugliesi, calabresi, campani e di molte altre regioni del Mezzogiorno, fino ad oggi, hanno ricevuto prestazioni sanitarie importanti nei centri di eccellenza del centro nord del nostro paese, che sono all'avanguardia per qualità di prestazioni, capacità professionali, elevato livello di attrezzature e che hanno salvato la vita di migliaia di persone. Penso all'istituto oncologico europeo del professor Veronesi, al San Raffaele o al Besta di Milano, al Rizzoli di Bologna, al

Careggi di Firenze, al Gemelli o al Bambin Gesù di Roma ed a tanti altri centri di eccellenza nel nostro paese. Questi cittadini potranno continuare a ricevere a carico del sistema sanitario nazionale tali prestazioni o sarà preclusa loro questa possibilità? Resterà in vigore il sistema universalistico delle prestazioni introdotto dalla riforma sanitaria con la gratuità o anche nel nostro paese dovremo prepararci ad un sistema sanitario basato sulle assicurazioni? E, in questo caso, siamo nelle condizioni, come l'America di Bush, di lasciare senza assistenza sanitaria milioni e milioni di cittadini che non sono in grado di pagarsi l'assicurazione per ricevere l'assistenza sanitaria?

Fino ad oggi a questi interrogativi nessuno ha risposto. Mi auguro che durante la discussione venga fatta chiarezza e si forniscano indicazioni precise in merito, così come anche a proposito della potestà esclusiva in materia di polizia locale riconosciuta alle regioni. Sarebbe il caso che il ministro per le riforme chiarisse cosa ciò voglia dire, anche perché la sensazione di tutti, ad oggi, è che si stia costruendo un altro mostro. Infatti, la riforma parcellizza le forze dell'ordine e della sicurezza, rende incerte e precarie le competenze della polizia, inventa polizie locali e polizie regionali dai profili indeterminati e velleitari in un quadro in cui tutte le istituzioni vengono destabilizzate in maniera erosiva.

Inoltre, anche l'istruzione affidata esclusivamente alle regioni non credo ci condurrà su una strada giusta, ma ci porterà ad avere programmi di insegnamento fondati sull'interesse specifico delle regioni. Quindi, sarà cancellata anche in questo campo l'unitarietà del nostro ordinamento scolastico.

Allora, non sarebbe il caso di riflettere, signor sottosegretario sul fatto che molto probabilmente si sta costruendo un'Italia a due velocità, nella quale si alternano aree sempre più in crisi e penalizzate ed altre sempre più sviluppate in progressiva crescita? Inoltre, questo federalismo all'italiana non rischia di abbattersi pesantemente sulle aree più deboli del nostro

paese? Penso non solo al Mezzogiorno d'Italia, ma anche ai tanti territori montani del nord del nostro paese dove gli enti locali sono asfissati dalla strozzatura dei trasferimenti da parte del Governo e da una base imponibile irrisoria quanto, in molti casi, pressoché inesistente.

Parlando del federalismo fiscale, credo che dovremmo precisare di nuovo — e lo facciamo stasera — che il modello di federalismo fiscale imperniato sull'articolo 119 della nostra Costituzione, quello riformato nel 2001, si estrinseca su due principi fondamentali: il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino e dei livelli essenziali di erogazione dei servizi e la perequazione effettuata dallo Stato per i territori con minore capacità fiscale per abitante.

Ora, pensiamo davvero, in nome della *devolution*, che questi territori e i loro cittadini possano reggere da soli l'impatto che si propone, soprattutto quando non c'è traccia dell'applicazione dell'articolo 119 in materia di perequazione per i territori con minore capacità fiscale?

Il federalismo fiscale deve, infatti, a nostro modo di vedere, dare innanzitutto una risposta di efficienza e di economicità, ma in una cornice di grande solidarietà. Tutto ciò passa per una scelta chiara e radicale: all'apertura di fonti di reddito alle regioni deve corrispondere la contestuale chiusura di altrettante fonti di spesa operate dal centro. Altrimenti, come è stato spiegato in quest'aula, il sistema non regge. Con l'attuale Governo sta accadendo esattamente il contrario: mentre il centro declama e proclama la riduzione delle tasse, nello stesso tempo taglia sensibilmente i trasferimenti agli enti locali ed alle regioni costringendole, a loro volta, ad aumentare la pressione fiscale.

La nostra non è facile demagogia. Il sud non ha paura di questo federalismo, è pronto ad accettare questa sfida difficile ma nello stesso tempo affascinante. Tuttavia, non ci potrà essere vero federalismo senza un adeguato fondo di perequazione perché il minor gettito oggi non consente

alle regioni meridionali di essere autosufficienti e di fronteggiare i nuovi compiti derivanti dall'eventuale *devolution*.

La riforma non tocca sono la questione della *devolution*, ma tutto l'impianto del nostro sistema politico: essa introduce il concetto di premierato, indebolisce i poteri del Presidente della Repubblica, e, soprattutto, sottopone al controllo politico un organo di grande garanzia com'era la Corte costituzionale nel nostro paese.

PRESIDENTE. Onorevole Pappaterra...

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, avendo esaurito il tempo a mia disposizione, le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza la consente, sulla base dei consueti criteri.

DOMENICO PAPPATERRA. Vorrei solo concludere invitando tutte le forze dell'opposizione ad essere coerenti con le posizioni sinora assunte ed a prepararsi ad una grande battaglia nel paese. Il referendum costituzionale resta l'unica strada per cercare di frenare una riforma che rischia di annullare cinquant'anni di convivenza democratica e la certezza dei diritti di libertà e di giustizia che i cittadini italiani hanno conquistato attraverso tante lotte (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento l'esigenza di partecipare a questo dibattito avendo vissuto in particolare due esperienze. Mi riferisco a quella della Commissione bicamerale della scorsa legislatura che, certo, segnò un insuccesso ma partì con uno spirito *bipartisan* e, comunque, di ricerca molto pronunciato ed importante, ed a quella della Convenzione europea in cui, addirittura, uomini e donne di 28 paesi, con

differenti rappresentanze istituzionali, seppero trovare la strada del voto di un unico documento. Dico ciò per verificare la distanza tra tali metodi e quello utilizzato in questo periodo.

Certo, il fallimento della Bicamerale ha fatto venire meno lo spirito *bipartisan* su cui affrontare il tema della transizione italiana dalla prima Repubblica alla seconda, che a qualcuno fa augurare la terza. Vi è stato, certo, un errore del centrosinistra quando ha approvato la riforma del Titolo V della Costituzione a maggioranza. Tuttavia, tale errore era temperato dal fatto che si trattava di testi che avevano avuto una larga convergenza a livello delle regioni italiane e delle varie forze politiche. In questo caso, invece, siamo di fronte ad un mercato delle vacche interno alla maggioranza tra il federalismo della Lega da un lato ed il premierato che piace tanto a Berlusconi dall'altro e su cui è finito per convergere il partito dell'onorevole Fini. Su ciò, nonostante la buona volontà, l'onorevole Follini non è riuscito ad incidere con modifiche realmente sostanziali.

L'onorevole Pappaterra, dal suo punto di vista, ha svolto un appassionato intervento criticando il disegno di legge dal punto di vista del federalismo. Avendo poco tempo, cercherò di concentrarmi sull'altro aspetto: quello del premierato. Credo di essere un parlamentare del centrosinistra con le carte particolarmente in regola nel bocciare il premierato che ci viene sottoposto. Nella Bicamerale si svolse una votazione tra due opzioni: da un lato, il premierato; dall'altro, il semipresidenzialismo alla francese con garanzie al Parlamento. Chi vi parla votò per la seconda soluzione, quindi non potrò mai essere tacciato di indulgenza verso il premierato.

Il premierato che viene qui proposto è però particolarmente grave. Calandolo, infatti, nello scenario delle figure istituzionali attuali, ciò significherebbe ridurre il ruolo del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, a quello della regina Elisabetta (naturalmente senza corona!). Si tratterebbe, sostanzialmente, di una

figura del tutto inincidente sui processi politici. Viceversa, l'attuale primo ministro, Silvio Berlusconi, vedrebbe accresciuti i suoi poteri, in particolare nei confronti della maggioranza, con la possibilità — come ha già detto bene l'onorevole Acquarone — di avere sempre la spada di Damocle dello scioglimento della Camera politica, quando sentisse scricchiolare il consenso intorno a sé. E, addirittura, non si ha nemmeno la vergogna di proporlo (il premierato) in una fase in cui non si è ancora risolto il conflitto di interessi (ed, anzi, si accoglie la cosa quasi con stanchezza).

In questi anni, abbiamo visto quanto sia stato importante il ruolo di moderatore e di garanzia del Presidente Ciampi. Non è casuale che quando si fanno i sondaggi — che, pur non essendo costituzionalizzati, sono però diventati un ingrediente necessario della politica attuale — si vede che il grado di apprezzamento per il Presidente Ciampi è veramente molto elevato. Sembra quasi che ci si voglia vendicare sull'istituzione della Presidenza della Repubblica, di fatto esautorandola e togliendole valenza politica. Viceversa, il primo ministro diventa di fatto dittatore della sua maggioranza ed assume dei poteri molto forti nei confronti del Parlamento, ma senza aver avuto un mandato diretto e specifico (se non addirittura un mandato completamente indiretto). Si crea quindi uno squilibrio di potere veramente inaccettabile e pericoloso.

Verrebbe voglia di dire — anche se forse è un po' improprio — che si tratta di un gollismo senza elezione diretta oppure di un gollismo senza nemmeno il primo ministro, che invece c'è nella Repubblica francese. Siamo quindi di fronte ad un'operazione politicamente scorretta e quindi da criticare, perché in qualche modo si cerca di prefigurare al paese che se le cose il Governo in questo periodo non le ha fatte non è per la sua insussistenza o per l'inconciliabilità tra il partito di Alleanza nazionale e il partito che si chiamava Lega nord per l'indipendenza della Padania (e che oggi si chiama solo Lega Nord, ma che comunque è nato in

questo modo) o per l'inadempienza di uno schieramento, che per due anni si è bloccato nella lotta contro l'articolo 18, che non era assolutamente un obiettivo che interessava al sistema economico e produttivo, e che poi successivamente si è fossilizzato sul tema agitato, ma non portato avanti, della diminuzione delle tasse, non riuscendo poi a concludere granché dal punto di vista della ripresa economica. Sembra quasi che questa riforma in qualche modo avalli l'idea che se questo Governo non ce l'ha fatta, ciò è accaduto per le difficoltà interne alla sua maggioranza.

No, non è così. Non ce l'ha fatta per un errore di programma, per un'impostazione che non era sufficientemente fondata, che non aveva evidentemente alla base un'analisi sufficientemente seria della realtà. Dunque, di fronte a questo tentativo di fare del primo ministro — perché si chiamerà così, invece che Presidente del Consiglio — una specie di dittatore della sua maggioranza, senza più il temperamento del Presidente della Repubblica, voi capite che non solo votiamo contro, ma insorgiamo anche con molta forza. È vero che siamo di fronte al tentativo di chiudere la fase della transizione italiana, nonché la questione della coerenza del maggioritario, ma vi sarebbe bisogno non di una violenza del primo ministro sul Parlamento, bensì di una riforma elettorale che ponesse il Parlamento nella condizione di poter sostenere il maggioritario. Tante volte si confondono questi due aspetti. Non è necessario l'autoritarismo di qualche figura, quanto invece una franca e seria riforma elettorale, come i due turni alla francese o come un maggioritario spinto all'estremo. Occorre cioè dare coerenza al sistema. Invece no, al sistema non si dà coerenza, però si propone una specie di dittatura della maggioranza, che di fatto priva gli elettori della possibilità di controllo e che mette l'eletto dal popolo, cioè il parlamentare, in condizioni difficili.

Ci vorrebbe maggiore coerenza. Lo dico onestamente, anche perché su questi temi credo che ognuno debba portare il suo contributo. Non ha giovato, al riguardo, la posizione sulla scheda elettorale del nome

del candidato alla Presidenza del Consiglio, come abbiamo fatto nelle ultime elezioni. Comanderete però che a me questo non può essere rimproverato, perché non ho mai avuto indulgenza verso il sistema del premierato. A mio parere, infatti, questo non è il sistema con il quale si risolve la crisi italiana e con il quale si può operare positivamente la transizione.

Credo veramente che su tale aspetto sarebbe necessario un ripensamento di dottrina (è stato detto meglio di me), ma anche di prassi. Ho portato un esempio concreto: cosa sarebbe successo in questi anni se fosse invalso questo principio? Ci saremmo trovati in una condizione caratterizzata dall'assenza di garanzie e di una suprema moderazione del sistema politico, con un Presidente della Repubblica che non avrebbe potuto esercitare il suo ruolo. Non vorrei che ci si volesse vendicare del fatto che il Presidente Ciampi rinviò alle Camere il cosiddetto disegno di legge Gasparri o altri provvedimenti di questo genere (una vendetta politica, non istituzionale).

Vorrei che fossero presenti (sono persone oggi occupate in ben altre faccende) i tanti miei colleghi della Bicamerale, con i quali allora sembrava si potesse svolgere un dibattito veramente approfondito e spregiudicato per porre la seguente domanda: cosa ci portate oggi?

Certo, non è con questo disegno di legge che si riuscirà a regolare i rapporti fra centro e regioni. Non è bene invocare chi non c'è, ma non mi sembra vi sia l'impronta di Cattaneo. Credo che, invece, siamo di fronte al tentativo, abbastanza surrettizio, di scassare una serie di riforme nazionali, attraverso un forte federalismo. Non è, tuttavia, un federalismo responsabile o solidale; è il federalismo concepito come cavallo di Troia per scassare alcune riforme di *welfare*, di solidarietà nazionale che, in questo modo, verrebbero veramente messe in causa. Ci si mette poi sopra questa specie di coperchio del primo ministro onnipotente.

Pertanto, non si comprende il motivo per cui su tale tema si debba procedere così velocemente. Persino il presidente di

Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, aveva chiesto un ripensamento, una pausa di riflessione al riguardo. Chiunque legga i giornali o segua la televisione si può rendere conto, a proposito di questa vicenda, che non si tratta di una dinamica parlamentare, ma di una dinamica all'interno della maggioranza.

Da una parte, il partito della Lega ne potrebbe conseguire una certa soddisfazione e mi domando se poi l'abbia veramente avuta (giudicheranno la situazione meglio di me). Dall'altra, il primo ministro Berlusconi potrebbe ottenere una specie di vittoria morale, disponendo nei confronti della maggioranza, del potere di scioglimento e sottraendo tale potere al Presidente della Repubblica, così come quello di apporre la controfirma, di nominare, su sua proposta, i ministri. Mentre, da un lato, si disintegra quella coesione sociale realizzatasi attraverso le grandi riforme della solidarietà e dello Stato del benessere, dall'altro lato, si turba l'equilibrio dei rapporti parlamentari anche con riferimento ad un soggetto che non viene eletto direttamente.

Il Presidente degli Stati Uniti o della Francia (non ho mai condiviso il sistema americano o il semipresidenzialismo alla francese per l'Italia) sono figure che vengono elette. Si può criticare quel sistema, ma non si può non dire che non abbia fondamenti democratici. Nel nostro caso, saremmo di fronte ad una figura dello stesso genere che non viene eletta, ma sarebbe il risultato di tanti voti nei collegi per i parlamentari, i quali, tuttavia, in Parlamento, hanno dignità minore rispetto a tale figura.

Voi capite che non possiamo non sollevare una denuncia al riguardo. Questa non è la riforma che serve al nostro paese; è una riforma pericolosa. Invece di portare avanti i due criteri che abbiamo sempre enunciato, maggiore democrazia e maggiore efficienza (ogni riforma costituzionale si deve misurare sulla base di questi due criteri), siamo di fronte a qualcosa che non avrà né efficienza né democrazia. Vi sarà meno efficienza e meno democrazia!

Altri colleghi si sono, inoltre, intrattenuti sui costi del federalismo. Vi è stata una polemica con il professor Sartori; sono tanti aspetti che meriterebbero una risposta forse meno frettolosa, più significativa ed importante.

So che il dibattito si svolge con queste tagliole degli orari, perché siamo diventati una specie di macchina che dovrebbe sfornare una grande riforma costituzionale; dico grande perché è molto estesa, non grande nel senso che gli dette Bettino Craxi che, forse, in questo caso sarebbe male citare, perché la sua era, a suo modo, una grande riforma. Una riforma molto ampia che viene proposta a scatola chiusa con un rapporto di maggioranza.

A questo punto non posso che ribadire la nostalgia verso il metodo della Convenzione europea, delle sedute aperte al pubblico e trasparenti in cui ci si poteva effettivamente confrontare su ognuno dei grandi temi sottesi. Questa è invece una riforma realizzata in fretta e furia, con una logica di compromesso all'interno della maggioranza.

Allora, se per restare unita la maggioranza deve produrre un compromesso di così basso livello, può darsi che resista fino alle elezioni regionali, ma le faccio i miei auguri. La maggioranza sarebbe stata solida e veramente sicura di sé se si fosse offerta davvero al rapporto con l'opposizione e ad un dialogo parlamentare che, del resto, è quello che tentammo noi del centrosinistra con la Bicamerale. Infatti, in quel momento avevamo la maggioranza ma, proprio con la Bicamerale, tentammo di svolgere un discorso di larga intesa.

Capisco che di fronte a ciò l'onorevole Violante proponga l'istituzione di una Costituente, di un'assemblea in cui i cittadini possano dire veramente la loro sui vari punti...

PRESIDENTE. Onorevole Spini, la invito a concludere.

VALDO SPINI. Signor Presidente, termino il mio intervento precisando che, se da un lato in noi è forte l'amarezza per il metodo scelto, dall'altro è anche forte la

volontà di batterci contro questa legge; lo faremo in Parlamento, ma anche al di fuori dello stesso, in quanto riteniamo che questa riforma non corrisponda affatto a ciò che vuole l'elettorato italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grotto. Ne ha facoltà.

FRANCO GROTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo alla discussione di una riforma che nei suoi importanti contenuti è stata più volte modificata e stravolta.

Il Governo, ma in particolare il ministro competente, per cercare di sanare la litigiosità interna alla coalizione di maggioranza, ha deciso di sfruttare fino all'ultimo il tempo concesso dal calendario della Camera. Un iter che nega in primo luogo buona parte del testo già proposto, ma soprattutto un confronto reale con l'opposizione. Un'attesa fino all'ultimo momento per poi riversare nell'aula della Camera una sequela di emendamenti correttivi.

Siamo di fronte ad una *devolution* limata a tal punto da perdere perfino i suoi connotati più federalisti, ad una riforma che tocca la Carta costituzionale con un alto tasso di incertezza. Si vogliono modificare la forma dello Stato ed il principio del bicameralismo, convinti di aiutare in questo modo l'autonomia delle regioni e degli enti locali.

A questo si aggiunge — secondo quanto appreso dalla stampa — non un tentativo di riforma strutturale, ma soltanto il principio della sussidiarietà fiscale ed un termine vago e quanto mai lontano di attuazione del federalismo fiscale entro cinque anni.

Se questo è il federalismo tanto sbandierato dal partito del carroccio, che abbiamo sempre contestato convinti della necessità di mettere in moto un progressivo decentramento senza imporre irrazionali autonomie di bilancio e paradossalmente di servizi, si può affermare a ragion

veduta che, durante la fase della discussione, la Lega ne sia uscita quanto mai sconfitta.

Con le ultime correzioni il centrodestra ha cercato di smentire le accuse da noi mosse, in particolare nei confronti degli elettori del centro-sud, sul carattere disgregativo della nuova architettura costituzionale.

Per questo, all'indomani degli emendamenti presentati dalla maggioranza, rimangono a mio avviso ancora seri dubbi sul destino del Mezzogiorno. Molte regioni del sud dovranno infatti iniziare a fare i conti con bilanci sicuramente meno virtuosi, lasciando il paese in un clima di disomogeneità e di disparità. Anche se non si è ancora capito come il titolo di tutela della salute equivalga ad una tutela del servizio sanitario, la sanità — a detta di sindaci e presidenti di regioni e province meridionali — perderà buona parte dei propri finanziamenti. Le sole contromisure ipotizzabili saranno il taglio dei servizi e una maggiore imposizione fiscale.

Una pericolosa deriva, quella innescata dal centrodestra, che porta verso la disgregazione. In questo modo si aprono le porte all'idea di un federalismo che, lungi dal contribuire a superare lo storico divario tra aree deboli e aree forti, di fatto lo accentua.

Un federalismo rabberciato, imposto per esigenze di tenuta della coalizione, secondo il quale ogni regione dovrebbe badare soltanto a se stessa, anche su temi importanti, come ad esempio il servizio sanitario. Ricordo che lo stato di agitazione e la fibrillazione di questi ultimi giorni all'interno del mondo sanitario e medico non trova le proprie cause soltanto nel tardivo rinnovo contrattuale, ma ha una sua motivazione proprio nel tentativo di difendere la qualità e i livelli di efficienza della sanità in tutta la penisola.

Ma un simile atteggiamento disgregante lo possiamo intravedere anche su altri temi che questa riforma colpisce, come l'istruzione, la sicurezza, pur con tutte le clausole di supremazia e di interesse nazionale che si dice di inserire. Queste ultime, le clausole di supremazia e di

interesse nazionale, sono l'ennesima riprova delle cerchiobottismo della riforma.

Ad esempio, per quanto riguarda l'istruzione, la proposta di riforma della Costituzione avanzata dal centrodestra contiene verosimilmente le premesse per portare allo sfaldamento dell'unitarietà del sistema educativo nelle scuole di ogni ordine e grado. Nel disegno di legge viene sostanzialmente modificato il quarto comma dell'articolo 117, perché anche la potestà legislativa è esclusiva delle regioni. Il modo in cui si configura questa riforma mette fortemente a repentaglio l'unitarietà dei compiti, attribuiti dalla Costituzione, alla scuola pubblica nel nostro paese. Infatti, un eccessivo ampliamento delle competenze delle regioni in ambito educativo implica numerose conseguenze, che potranno minare inevitabilmente le basi dell'unitarietà del sistema scolastico italiano, ma anche dello stesso Stato. A rigore di logica è possibile intuire alcuni rischi connessi, come ad esempio la frammentazione del sistema scolastico, con marcate differenze tra le varie regioni, a seconda delle diverse tradizioni locali e dei diversi orientamenti politici delle giunte regionali; la tendenza ad alimentare localismi e campanilismi di ogni specie; gravi limitazioni all'autonomia scolastica e alle libertà di insegnamento, principi questi sanciti dalla Costituzione vigente.

La quota regionale, ovvero la parte di programma stabilita dalle regioni per quanto riguarda i licei, comporterà tagli consistenti agli attuali programmi scolastici nazionali che, come è noto, sono stati già ampiamente ridimensionati e ridotti per evidenti cambiamenti sociali che hanno avuto ripercussioni nella capacità di apprendimento e nelle abitudini di studio della nuova generazione.

Sarebbe paradossale che in una scuola dove ormai si privilegiano le competenze, il sapere coniugato allo spirito critico, si togliessero parti di valore generale — la storia, la letteratura, eccetera — per far spazio a fenomeni locali decontestualizzati. A ben vedere, osservando le esperienze di altri paesi, si rileva che dove si è sviluppato un sistema di istruzione ter-

ritoriale l'esito è stato negativo e si è stati costretti a riformarlo, come ad esempio negli Stati Uniti d'America. In Svizzera esiste un'autonomia territoriale per ovvie ragioni storiche e culturali, ma i cantoni sono solo quattro e hanno facilità nel confrontarsi e nel calibrare via via aspetti organizzativi e didattici sulla base di tale confronto.

Si dovrebbero creare nuovi uffici, oltre alle direzioni regionali, con ulteriore aggravio di spesa pubblica. Credo invece che occorra valutare attentamente come e se attuare il federalismo scolastico, cioè un ulteriore decentramento delle competenze. Prima di demolire il sistema attuale, è opportuno valorizzare e rendere efficienti le strutture già esistenti, favorire un migliore coordinamento in senso verticale ed orizzontale tra uffici e istituti, anche solo applicando la legislazione vigente o, eventualmente, apportando caute ed accorte modifiche.

Inoltre, l'illusione di una scuola innovativa potrebbe ben presto cadere a fronte della difficoltà di reperire adeguate risorse finanziarie. Se già gli scarsi finanziamenti verranno erogati per nuovi uffici e nuove strutture burocratiche, mancheranno per avviare progetti, attività di ricerca e di collaborazione in rete, le quali, come si è dimostrato, sono esperienze che vivificano e valorizzano le istituzioni scolastiche.

Il problema delle risorse finanziarie non è trascurabile, anche in vista dell'applicazione della riforma Moratti. Come finanziare il tutorato per gli studenti nella scuola secondaria? Come finanziare i cosiddetti LARS, ovvero le strutture che verranno istituite per garantire, assicurare e favorire il passaggio da un sistema all'altro, oltre alle attività di recupero? Come, ad esempio, finanziare i *tutor* che assisteranno i docenti in formazione?

Come, ancora, finanziare l'aggiornamento dei docenti? Dovrà basarsi tutto sull'attività di volontariato degli insegnanti? È chiaro che se si vogliono offrire nuove opportunità a una scuola che pretende di essere all'avanguardia, è prima di tutto necessario garantire la copertura finanziaria di tali attività, altrimenti le

leggi rischiano di rimanere solo dichiarazioni di intenti, in pratica lettera morta.

Da parte dello Stato deve essere riconosciuta la centralità della scuola, in quanto luogo di educazione, di trasmissione del sapere, di formazione e di istruzione, e, soprattutto, di formazione della coscienza civica, di crescita della persona, di sviluppo del concetto di appartenenza ad una comunità nazionale ed europea, dotata, pur con locali differenziazioni, di un'identità ben definita delineata dal suo passato. Tale identità va rafforzata attraverso azioni positive, nel rispetto del principio di responsabilità solidale fra tutti i membri di questa comunità.

Comunque sia, l'azione riformatrice dovrà costantemente richiamarsi ai principi fondamentali enunciati nella prima parte della Costituzione, che devono essere garantiti e valorizzati attraverso interventi e azioni concrete ed efficaci da parte delle istituzioni pubbliche, per promuovere un'effettiva eguaglianza delle opportunità.

Ripartire le competenze legislative, valorizzando gli enti periferici, è certamente un atto doveroso e che deve essere compiuto per poter dar vita ad uno Stato moderno. Ma ciò che è necessario evitare è un neocentralismo regionale che traduce il federalismo in un accentramento di potere nelle mani di venti governatori. Paradossalmente, dai banchi dell'opposizione abbiamo pensato che la pausa di riflessione voluta dalla Casa delle libertà su questa riforma molto probabilmente si poteva rivelare un bene, se avesse portato direttamente alla sospensione della riforma per palese e manifesta inadeguatezza.

Temo che non bastino il recupero dell'interesse nazionale e l'introduzione di un non ben definito Senato delle regioni per migliorare un federalismo sicuramente incompleto fin dal suo esordio, nel 2001. Occorre invece rivedere la riforma nel suo complesso, cercando di limitare la confusione che si potrebbe creare, ripartendo in modo serio le competenze legislative tra Stato centrale ed enti locali, anche perché è assodato che, ad oggi, l'incompletezza della riforma costituzionale ha sortito

l'aumento delle burocrazie e, soprattutto, l'aumento dei loro costi. Si sono moltiplicati i conflitti, consegnando alla giurisdizione della Corte costituzionale un ruolo simile a un legislatore.

Nella bozza proposta dal ministro Calderoli, si prevede che il Governo ponga un argine alle leggi regionali nel caso in cui ledano l'interesse nazionale. Si tratta di un principio in linea teorica sacrosanto, ma immediatamente dopo si afferma la necessità di definire istituzionalmente la polizia locale: una sicurezza interna diversificata per regione, che infrange sicuramente il principio di unità nazionale e aumenta i contrasti interpretativi e i ricorsi. Resta anche il dubbio su chi avrebbe l'ultima parola nel caso in cui le regioni non decidano di correggere le normative varate.

Il federalismo serio non si può ottenere con gli emendamenti e con una riforma poco attuale e fratricida, ma soltanto con una visione più serena e complessiva del problema, dalla quale recuperare un razionale criterio di redistribuzione dei poteri tra i livelli di governo. Il federalismo è qualcosa di serio, fondamentale per uno Stato normale, e il suo assetto costituzionale non può essere perciò l'occasione infausta per accontentare i capricci di un alleato e tanto meno un'occasione unica per scaricare gli oneri della riduzione della spesa sulle stesse regioni.

PRESIDENTE. Onorevole Grotto...

FRANCO GROTTA. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. A mio avviso, si rischia di dividere il paese e di porre su spalle poco robuste pesi enormi, come la sanità, la scuola e buona parte dello Stato sociale. Riteniamo, come ha affermato il nostro presidente Boselli, che non si possa modificare la Costituzione a colpi di maggioranza. Ciò deve valere oggi per il centrodestra, ma potrebbe valere per noi, che quando eravamo maggioranza abbiamo commesso in questo senso un errore da non ripetere. Su tali materie da tempo i socialisti sostengono che la via maestra per i cambiamenti di larga portata debba

passare attraverso la convocazione di un'Assemblea costituente eletta con il sistema proporzionale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-SDI*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Lucidi. Ne ha facoltà.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia formazione giuridica ho imparato a considerare la Carta costituzionale come un atto fondamentale, espressione dei principi costitutivi del patto di convivenza del paese, momento fondativo della regole del gioco democratico risultato da vicende storiche che hanno consentito di incidere in profondità le lettere delle norme. La solennità e l'essenza della Costituzione non respinge, anzi contempla, l'idea di una sua revisione, ma avverte sempre della responsabilità di saper comandare la mano che scrive, perché saggiamente sappia cambiare assicurando meglio la definizione e l'attuazione dei valori ispiratori. La maggioranza parlamentare non ha saputo esercitare questa responsabilità perché le modifiche costituzionali che ha proposto non sono state, e non sono tuttora, dentro la cornice preziosa di un disegno riformatore alto e condiviso. Non basta mettere insieme obiettivi parziali per dare corpo ad un testo coerente e nobile, anzi si ottiene un misero compromesso che destabilizza assetti fondamentali dello Stato per tentare di dare stabilità ad un governo politico ormai vittima della propria incapacità, strozzato dalle proprie divisioni, costretto a mandare giù bocconi velenosi pur di alimentare la propria sopravvivenza. Lo sa la maggioranza che il futuro non è inevitabile? No, non lo sa perché essa è il problema e non può, pertanto, essere anche la soluzione. Intendo dimostrarlo fermandomi ancora una volta ad approfondire la proposta di modifica costituzionale che intende produrre la *devolution* della sicurezza. La lettera del progetto di riforma attribuisce alle regioni la potestà legislativa esclusiva in materia di polizia locale quando già il dettato costituzionale attuale, all'articolo 117, ricom-

prende nella loro competenza esclusiva la polizia amministrativa locale, essendo questa espressamente esclusa dalla competenza esclusiva dello Stato e non rientrando nelle materie a legislazione concorrente.

Al fianco dei problemi di definizione di coerenza linguistica, l'ostinazione con la quale la maggioranza ha difeso sinora questa modifica la dice lunga sulla volontà di non togliere un ancoraggio all'interpretazione che della norma ha voluto dare il ministro proponente sin dalla relazione di accompagnamento al progetto di riforma costituzionale: la norma darebbe alle regioni la possibilità di disciplinare in via esclusiva gli interventi di prevenzione e di repressione dei piccoli crimini, di organizzare le attività di prevenzione, di presidio e di intervento sul territorio.

Senza remore, sempre il ministro Bossi, spiegò alla Commissione affari costituzionali della Camera, il 17 gennaio 2002, che polizia locale significa qualcosa di più e di ulteriore rispetto alla polizia amministrativa e comprende la legislazione regionale relativa all'ordine pubblico ed alla sicurezza di rilievo locale.

Dopo di lui, il Presidente della Consiglio dichiarò, il 23 agosto 2002, che occorre demandare alle regioni tutto quanto riguarda la difesa dei cittadini da parte della criminalità urbana. Esiste allora una scuola di pensiero del Governo che resiste, difendendo l'idea di polizia locale. È una scuola di pensiero scriteriata, priva di coscienza e conoscenza della natura e dell'entità dei fenomeni criminali, prevalentemente oggi descritti dentro reti di collegamento che superano i confini dello Stato.

Non è sconosciuta a questo Parlamento, né all'opinione pubblica, l'intenzione della Lega, esperita già in modo irrazionale e illegittimo da un presidente di regione non leghista, di consentire alle regioni di dotarsi di propri corpi di polizia, interagenti con le altre Forze dell'ordine a salvaguardia della sicurezza; non è infondato il timore che la modifica costituzionale serva proprio a questo.

La *devolution* della sicurezza mette, così, anche in conto il *vulnus* al principio democratico finora sempre riconosciuto, secondo il quale serve allo Stato e ai cittadini a presidio della civile convivenza, dei diritti e delle libertà fondamentali una politica per la sicurezza e l'ordine pubblico unitariamente ispirata e governata. Senza un passaggio correttivo che faccia chiarezza, non basterebbe a riparare da questo *vulnus* la riserva di legge statale sull'ordine pubblico e la sicurezza, che dovrebbe comunque tenere conto dell'esistenza di corpi di polizia ulteriori rispetto a quelli statali, strutturati secondo una non meglio definita competenza di polizia locale, che, comunque, ne legittimerebbe l'esistenza.

Ora, sappiamo tutti e bene quanto il tema della sicurezza e del contrasto alla criminalità sia molto avvertito dai cittadini. Lo sa il Governo, al punto di dovere, di anno in anno, modulare i criteri di lettura dei dati sulla criminalità, oggi oggettivamente in aumento, pur di poter lanciare messaggi rassicuranti.

Non accettiamo, però, le scelte di sistema che la maggioranza vuole introdurre realizzando un sistema di controllo sociale contro la criminalità che prescinde dalle istanze, altrettanto diffuse, di coesione sociale. Per diverse strade legislative per via costituzionale, la maggioranza sta cercando di assimilare i compiti di operatori di sicurezza pubblici e privati, statali e locali, alla sola azione di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica per rafforzare i caratteri coercitivi dell'azione pubblica, alibi della debolezza della sovranità statale, nonostante i costi sociali diventino sempre meno gestibili.

È ingannevole dire che per questa strada si realizza un federalismo in grado di valorizzare le istanze locali. Nella realtà delle cose, infatti, il modello devolutivo della sicurezza che la maggioranza ha in mente non crea né promuove le capacità di governo dei poteri locali, ma le immette in un sistema centralizzato, ne depaupera l'attitudine che già hanno di stare dentro il sistema integrato di sicurezza delle città e del territorio regionale, con le loro

competenze originali, valorizzate nei luoghi di coordinamento e collaborazione.

Il modello devolutivo di questa destra non valorizza, come oggi è necessario, i corpi di polizia statali, per i quali è necessario rafforzare il lavoro di coordinamento, anzi, lascia intendere di una loro insufficienza a controllare il territorio e a combattere la criminalità. Per altro verso, priva di significato il servizio di prossimità alla sicurezza dei cittadini che è svolto dalle polizie provinciali e comunali, che attendono non di essere regionalizzate o sovrastate da un altro corpo di polizia, ma di vedere compiere una riforma che qualifichi il loro operato.

Vale ricordare in quest'aula che non sono stati solo i presidenti delle regioni di centrosinistra a criticare un possibile smembramento delle forze di polizia nazionali, così come a criticare la creazione di una nuova polizia regionale dedita alla tutela dei cittadini ed al crimine diffuso. E ancora, vale ricordare che analoga critica e contrarietà sono state mosse da tutti i sindacati e le rappresentanze delle polizie statali e locali.

C'è di più: con un lavoro di tutto rispetto, l'ANCI, l'UPI e la Conferenza dei presidenti delle regioni hanno offerto all'attenzione del Parlamento — ed è cosa di non poco conto — l'elaborazione di una proposta di legge per il coordinamento in materia di sicurezza pubblica e polizia amministrativa locale, nonché per la realizzazione di politiche integrate per la sicurezza, che, nel rispetto del dettato costituzionale attuale, dimostra che già esistono le condizioni per un lavoro sinergico tra le istituzioni, di impianto sinceramente federale, al quale preferiremmo dedicare il tempo che impegniamo in quest'aula a difendere un impianto che — come ho dimostrato — non convince solo noi che lo abbiamo voluto.

Hanno ben poco pregio e — lo dico al relatore ed ai colleghi che in tal senso si sono adoperati, lo dico al ministro Pisanu — i tentativi di voler negare, variamente argomentando, i rischi da me rappresentati.

C'è un solo modo per scongiurarli ed è quello di restituire coerenza al testo accogliendo l'emendamento proposto dall'opposizione, scrivendo cioè che la competenza legislativa esclusiva delle regioni si deve limitare alla polizia amministrativa locale.

Oggi sappiamo che lo chiede, con un suo emendamento, anche Alleanza nazionale. Bene, questo fatto ci dà ragione, dà ragione di tutte le osservazioni che ho finora svolto e, aggiungo, dà torto alle idee della Lega. Siamo all'ennesima prova di dissociazione, il vuoto di progetto si riempie di confusione ma, lo ricordo, stiamo parlando di modifiche costituzionali e, siccome il futuro non è inevitabile, pur se volete, strenuamente, difendervi, vi possiamo chiedere dai banchi dell'opposizione soltanto ciò che è giusto, cioè di ripensare voi stessi, seriamente, e di ripensare questo percorso di riforma.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo dato politico che bisogna registrare nello svolgimento di questo dibattito è il clima nel quale esso si è svolto. È un'osservazione che in un certo senso appare sorprendente rispetto alle polemiche che hanno accompagnato tutte le discussioni di carattere costituzionale che si sono svolte in questa legislatura.

Il dibattito che si è svolto in questi giorni, gli interventi dei colleghi della maggioranza ma, soprattutto quelli dell'opposizione, compreso l'ultimo da parte del *leader* del gruppo dei Democratici di sinistra, l'onorevole Fassino, oggi, indicano che si è realizzato il clima migliore che si possa determinare in una discussione così complessa come quella inerente una riforma costituzionale, nel senso che i contrasti, le contrapposizioni e le diverse impostazioni sono tuttavia presentate — come peraltro esse sono — come un riflesso di scelte politiche che però non investono i fondamenti stessi della convivenza nazionale. Se il Parlamento riuscirà

a mantenere questo clima costruttivo nell'esame degli emendamenti e nel successivo iter di questa riforma, a me pare molto incoraggiante. Dico ciò dal punto di vista di una forza politica, quella repubblicana, che ha sempre guardato con una certa preoccupazione al tema delle riforme costituzionali.

In questa lunga fase, ormai ventennale, il Parlamento, prima del 1992 e dopo, si è impegnato in varie forme per affrontare il tema, dalle Commissioni Bozzi, Iotti, fino alla Bicamerale dell'onorevole D'Alema. Tuttavia, noi abbiamo sempre guardato con una certa preoccupazione, anzi, con molta preoccupazione, al processo di riforma costituzionale.

In realtà, la Repubblica aveva — ed ha — una Costituzione che io considero eccellente e i difetti di funzionamento delle istituzioni nel nostro paese (soprattutto, il difetto di funzionamento dei Governi) non ho mai pensato che nascessero dalle regole costituzionali.

Ho sempre pensato che i problemi della vita italiana, che hanno reso difficile la vita del nostro paese, fossero figli delle condizioni politiche del dopoguerra italiano e, in particolare, derivassero dalla ristrettezza dell'arco delle forze utilizzabili per formare i Governi, dalla ristrettezza dell'arco politico costituzionale, se vogliamo così chiamarlo.

L'Italia ha sempre avuto un bipolarismo nella sua vita politica: come tutte le grandi democrazie dell'Occidente, l'ha sempre avuto. Quello che l'Italia non poteva avere, e non ha avuto in larga parte del dopoguerra, è stata l'alternanza delle forze politiche al Governo.

Ciò costituiva un'eredità della prima parte del secolo: il Partito comunista, da una parte, ed il Movimento sociale, dall'altra, rendevano sostanzialmente inevitabile la collaborazione di forze prima nel centrismo e, poi, nel centrosinistra. L'instabilità politica e la debolezza dei Governi rispetto al Parlamento nascevano da questo problema politico, non da un problema costituzionale. Nascevano dal fatto che, quando si aveva la necessità di esprimere un cambiamento a causa di una diversa

sensibilità dei problemi da parte dell'opinione pubblica, l'unica cosa che si poteva fare era quella di combinare in maniera diversa le stesse forze politiche, le quali erano « condannate » alla collaborazione perché non era possibile optare per alternative che avrebbero messo in questione la politica estera e la storia del nostro paese.

Eppure, prima che il sistema cambiasse (per effetto del cambiamento storico dovuto alla caduta del comunismo ed a tutto ciò che ne è seguito), già si erano avuti — pur nell'ambito di quel vecchio sistema — fenomeni di maggiore stabilità: il Governo Craxi durò quattro anni, quasi un'intera legislatura; inoltre, la legislatura che fu largamente dominata, diciamo così, dal Governo dell'onorevole Andreotti, quella del 1992, fu una legislatura integrale. Invece, dopo il 1968 l'Italia aveva avuto sempre legislature accorciate. Quindi, anche quella vecchia Costituzione cominciava a produrre la stabilità dei Governi e delle legislature, sebbene il sistema fosse molto diverso.

Inoltre, in quella Costituzione vi era un modello regionalista aperto ad un'evoluzione che poteva essere stimolata, proseguita ed approfondita.

Per queste ragioni, abbiamo guardato con molta preoccupazione a quest'idea secondo la quale, poiché i problemi italiani erano non di carattere politico, ma costituzionale e istituzionale, era necessaria una grande riforma di carattere costituzionale. Se non cambiamo la natura dei rapporti politici nell'ambito della società italiana e la natura dei grandi partiti politici — mi sono sempre detto — non avremo un cambiamento sostanziale: cambiare le istituzioni senza cambiare la cultura delle forze politiche e la possibilità di utilizzarle nella forza di Governo può essere un rischio. Abbiamo preso l'altra strada, quella delle riforme istituzionali: cerchiamo almeno di condurre avanti il discorso nel modo migliore!

Ponendomi in quest'ottica, affronterò subito uno dei temi che, in questi giorni, hanno proposto alla nostra attenzione l'onorevole Violante ed altri autorevoli colleghi. Il tema, che ritorna, è quello

dell'Assemblea costituente o, comunque, di un'Assemblea chiamata a riesaminare una parte della Costituzione.

Ho sempre considerato tale proposta insoddisfacente e pericolosa. Intanto, perché un'Assemblea costituente rimette in questione la Costituzione in quanto tale senza che si sappia se si disporrà mai di una proposta idonea. In secondo luogo, onorevoli colleghi, l'Assemblea costituente presuppone un dato politico di fondo: un Governo di unità nazionale.

Non possiamo dimenticare, infatti, che il successo dell'Assemblea costituente nell'immediato dopoguerra fu dovuto al fatto che essa poggiava su un Governo di unità nazionale. Vero è che, poi, le circostanze politiche indussero l'onorevole De Gasperi alla rottura di quell'unità. Tuttavia, nel momento in cui tale rottura si verificò, la parte fondamentale del lavoro era stata impostata, e resistette all'urto politico perché quelli erano anni diversi, perché uscivamo dalla guerra, perché uscivamo dalla lotta di liberazione.

Al contrario, non ha fondamento l'idea secondo la quale i lavori di un'Assemblea costituente possono svolgersi proficuamente in una condizione in cui la lotta politica si svolge tra una maggioranza ed un'opposizione che si pongono come alternativi. Questo errore ha condannato al fallimento la Bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema, alla quale ha accennato, nel suo intervento, anche il collega Fassino.

L'onorevole Fassino ha affermato che allora fu l'onorevole Berlusconi a sottrarsi alle conclusioni cui peraltro si stava arrivando con riferimento sia al Titolo V sia ad altre materie. Il problema è che all'accordo raggiunto tra il centrodestra e il centrosinistra di costituire una Commissione bicamerale, in un certo senso era sottesa l'idea che, nell'autorevole sede della Bicamerale, si potesse raggiungere un'intesa politica che in quel momento molti di noi considerava essenziale di fronte ai problemi del paese, dinanzi al compito che appariva difficilissimo di realizzare le condizioni per non essere esclusi dall'Europa monetaria. Quando all'inizio

di quella legislatura vidi nascere la Bicamerale, conclusi che probabilmente sarebbe stato lo strumento con il quale le grandi forze politiche (Forza Italia e i Democratici di sinistra, per citare le maggiori) avrebbero preparato la via per gettare le basi di un accordo politico necessario ai fini del risanamento economico del paese. E, a mio avviso, non è un caso che tra i maggiormente contrari all'idea della Bicamerale vi era il professor Prodi, allora Presidente del Consiglio, per il quale se la Bicamerale avesse raggiunto intese sostanziali, probabilmente, avrebbe prefigurato una formula diversa dalla formula di quel Governo. Se si va all'origine del conflitto che minò la compattezza del centrosinistra in quella legislatura troviamo la Bicamerale e l'accordo fatto a casa dell'onorevole Gianni Letta sulla legge elettorale. La condizione per il successo di un'Assemblea costituente è che le grandi forze politiche che convengono sulle riforme costituzionali siano anche pronte a governare il paese. Se le forze politiche convengono sulle grandi riforme costituzionali, a maggior ragione possono convenire sulla politica dell'ordine pubblico ed economica, materie per certi aspetti di minore rilevanza politica rispetto ai fondamenti della Costituzione.

Nel momento in cui il centrosinistra riuscì ad affrontare il problema economico (è un riconoscimento che va dato) senza il concorso dell'opposizione, con le proprie forze, cadde l'idea della riforma costituzionale. A quel punto, è nata l'idea di procedere da soli. In questo caso l'errore fatale lo ha compiuto il centrosinistra. L'onorevole Violante, nel corso del suo intervento, ha dichiarato che riconoscono di aver commesso un errore. Ma sfortunatamente in politica, onorevole Violante, gli errori non si cancellano solo perché vengono riconosciuti. Gli errori producono precedenti e in politica la cosa più grave è creare un precedente. Costituisce un precedente stabilire che una maggioranza ristretta possa affrontare il problema costituzionale nonostante il contrasto molto forte di metà del Parlamento. Oggi, voi dite all'opposizione di avere un atteggiamento

comprendivo perché le riforme devono essere fatte insieme. Ma se non sono state fatte insieme alla fine di una legislatura con una maggioranza ristretta, come fa il centrodestra oggi a sostenere che deve avere il consenso dell'opposizione? È già molto che si stia creando un clima nel quale il dissenso non investe i fondamenti, nel quale non ci si scambia l'accusa di voler distruggere i fondamenti della convivenza, ma si discute sui modi migliori di affrontare la situazione. Mi auguro che si chiuda il capitolo costituzionale. Mi auguro che questa riforma, su cui nutro molte riserve che esprimerò tra breve, si concluda. Se nella prossima legislatura dovesse cambiare la maggioranza, mi auguro che le modificazioni che la futura maggioranza introdurrà non siano radicali del testo costituzionale. Da questo punto di vista mi sembra positivo l'atteggiamento della Commissione, del relatore, onorevole Bruno, del ministro delle riforme istituzionali, ossia quello di cercare di cogliere negli emendamenti e nelle posizioni dell'opposizione la più gran parte dei contributi possibile.

Infatti, se questa riforma costituzionale, con tutte le riserve che io posso avere, nasce, non da un disegno totalmente condiviso, ma da contenuti che riflettono anche le preoccupazioni dell'opposizione, nella prossima legislatura l'eventuale lavoro di ulteriore revisione costituzionale potrà essere limitato, come spero. Da questo punto di vista, confesso che avrei preferito, lo dico con grande chiarezza, che ci fossimo limitati a correggere il Titolo V, intervenendo sui temi che il centrosinistra aveva affrontato — con molte riserve sul modo con cui lo aveva affrontato —, limitandoci a quello. In realtà, io considero la parte migliore del lavoro che noi stiamo per affrontare proprio la revisione del Titolo V. Il nuovo testo dell'articolo 120 va incontro a talune preoccupazioni che tutti noi abbiamo avuto; quando si dice che il Governo può prendere l'iniziativa e il Parlamento può fare un'azione legislativa nell'interesse nazionale, correggendo, se necessario, decisioni dei comuni, delle province, delle

regioni, sul terreno degli interessi nazionali, anche di quelli dell'unità economica del paese, si dice qualcosa di molto importante. Se noi potessimo cambiare quell'articolo 114 scritto dal centrosinistra, in cui si dice che la Repubblica è costituita da comuni, province, città metropolitane e dallo Stato, se si potesse stabilire che la Repubblica è lo Stato, se si potesse scrivere un testo in cui non ci fosse questa distinzione, correggendo una cosa sbagliata, sarebbe molto positivo.

Ho molte riserve, lo dico all'amico e collega Bruno, sul Senato federale. Debbo dire che non sono particolarmente attaccato all'idea di un bicameralismo perfetto, che in un certo senso è una contraddizione in termini, ma ho molta paura di una situazione nella quale la Camera faccia un lavoro e il Senato ne faccia un altro, ho molta paura che il Senato e la Camera possano trovarsi in contrapposizione. Inoltre, ho molte riserve sul premierato. Devo dire con molta chiarezza che non ho sottoscritto la nuova formulazione dell'articolo 92 (anche se il mio partito mi ha chiesto di firmare — e io l'ho fatto volentieri — il complesso degli emendamenti, che la maggioranza ha presentato questa mattina). Trovo questa formula costituzionale, secondo la quale ci dovrà essere una legge elettorale che consenta di collegare le liste al nome del candidato, una soluzione molto ibrida e molto pasticciata. Esistono due modelli di rapporto tra i cittadini, il Governo e il Parlamento: il modello americano o il modello europeo continentale (chiamiamoli così). Quello americano presuppone che i cittadini scelgano il capo dell'esecutivo, ma la Camera e il Senato o l'organismo unicamerale sono autonomi e costituiscono un contrappeso — come in Montesquieu — nel rapporto di potere. Nel modello europeo c'è un rapporto di fiducia che lega il Governo al Parlamento; questo rapporto di fiducia può essere rafforzato mediante i meccanismi tedeschi costituzionali, ma il Governo risponde davanti al Parlamento ed è sempre responsabile davanti ad esso. Non possiamo creare una condizione — ed è l'aspetto su cui spero che i colleghi, il

Comitato dei nove, il relatore possano apportare dei miglioramenti — per la quale la Camera dei deputati sia totalmente dipendente dal Governo eletto dai cittadini e il Senato sia totalmente indipendente dal Governo eletto dai cittadini, cioè che ci possa essere un meccanismo americano per quanto riguarda il Senato e un meccanismo di sudditanza della Camera. Trovo che questa sia una soluzione molto pericolosa e pasticciata.

Credo che non sia possibile tornare indietro, perché in un certo senso capisco la logica di questa impostazione. D'altra parte i colleghi dell'opposizione condividono l'idea che si debba scrivere in Costituzione l'alternanza. Dai discorsi che ho sentito fare a D'Alema, a Violante, emerge l'idea che la Costituzione debba in un certo senso garantire il valore dell'alternanza, che io credo sia un valore naturale della vita, ma penso anche che ci possano essere dei momenti in cui il Parlamento possa decidere che al posto dell'alternanza necessaria ci sia la solidarietà nazionale, per esempio, se le condizioni del terrorismo internazionale dovessero peggiorare, se ci fossero situazioni molto gravi (speriamo che non si verifichino). Ci potrebbero essere condizioni tali da spingere un Governo, pur eletto da una parte dei cittadini, ad andare davanti al Parlamento per dire che ha bisogno dell'accordo di tutti.

Anche la grande Inghilterra, il cui fondamento è l'alternanza, quando vi sono stati alcuni momenti storici, come ad esempio durante la seconda guerra mondiale, ha potuto costituire un Governo di unità nazionale.

Potremmo fare, onorevole Bruno, un Governo di unità nazionale sulla base dell'esperienza del 1992, oppure violeremo la Costituzione se ci fossero le condizioni politiche che ci impongono di farlo? Ribadisco che credevo vi fosse la necessità di costituire un esecutivo di unità nazionale nel periodo 1997-1998; sono stato lieto di constatare che non era necessario, vale a dire che vi era la forza per avviare il risanamento economico con la sola maggioranza semplice. Tuttavia, do-

vremmo prendere in considerazione tale aspetto: dobbiamo per forza scrivere nella Costituzione che il Parlamento deve essere necessariamente diviso, oppure vogliamo lasciare almeno la possibilità di intraprendere una strada che ci potrebbero imporre le circostanze storiche?

Ho letto oggi un editoriale molto interessante, scritto dal professor Luciani, sulla *Stampa* di Torino, in cui egli collega il tema in discussione con la lotta al terrorismo, sostenendo che le riforme istituzionali bisogna collocarle nella realtà di questo secolo, che è una realtà di lotta contro il terrorismo. Ho riflettuto a lungo su tale considerazione, e la ritengo fondata. In altre parole, vorrei invitare a non darci regole così vincolanti, che si rivelerebbero inadeguate di fronte ad una condizione di difficoltà del paese.

Queste sono le mie considerazioni. Naturalmente, il mio gruppo parlamentare non è determinante ai fini dell'approvazione di questo disegno di legge di riforma; quindi, con queste considerazioni, mi limito ad indicare sia le preoccupazioni che ci hanno mosso in passato, sia quelle che attualmente nutro. Concludo il mio intervento dicendo che il fatto che il clima politico nel quale si svolge il nostro dibattito sia così profondamente cambiato, perlomeno attenua di molto le nostre preoccupazioni (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI e di deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Gioia. Ne ha facoltà.

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, siamo giunti alla fine della discussione sulle linee generali del disegno di legge in esame, una discussione interessante ed importante, nella quale ciascuno di noi ha tentato di esprimere i propri punti di vista. Si è trattato, tuttavia, di una discussione che credo avrebbe dovuto essere sviluppata in modo diverso, poiché la maggioranza di Governo sta cercando di cambiare la seconda parte della Costituzione italiana.

Credo, pertanto, che vi fosse l'esigenza di discutere approfonditamente di come si procede a tale modifica e di quali sono i risvolti negativi delle modifiche poste alla nostra attenzione. Mi consentirà, signor Presidente, di formulare alcune considerazioni relative al passato, nel senso che mi sembra che la modifica proposta dal centrodestra non abbia nulla che possa riferirsi alle questioni inerenti uno Stato federale, ma abbia, invece, numerose implicazioni di carattere politico.

Ciò perché abbiamo già visto, nella discussione svolta nei mesi scorsi, anche attraverso i *mass media*, come la vera questione sia non la revisione della Costituzione, poiché credo che vi siano grandi difficoltà, ma i problemi di carattere politico innescati da alcune forze della maggioranza e, soprattutto, dalla Lega Nord.

Noi siamo profondamente convinti che sussista la necessità di varare le riforme. Lo abbiamo già affermato nella scorsa legislatura, quando venne approvata la modifica del Titolo V della Costituzione, ed anche in quel caso, come socialisti democratici italiani, siamo stati abbastanza critici, in quanto siamo profondamente convinti che la modifica della Costituzione non possa essere compiuta semplicemente da una parte, ma debba essere realizzata da tutti i soggetti presenti in Parlamento.

Ma quella modifica fu poi, sostanzialmente — come bene hanno ricordato i colleghi nella discussione che si è sviluppata in questi due giorni — condivisa, almeno fino ad un certo punto, soprattutto nella Bicamerale, ma anche in aula e, come è stato ricordato, vi furono parole d'elogio per ciò che riguardava la modifica del Titolo V, soprattutto da parte di alcuni esponenti del centrodestra, tra cui l'attuale Presidente del Consiglio.

Ciò non è accaduto oggi, con una discussione affrettata e che non ha avuto momenti importanti per determinare le modifiche dell'architettura della nostra Carta costituzionale; si sta tentando di rabberciare alcune situazioni e di deter-

minare le cosiddette riforme costituzionali ed istituzionali per fare in modo che questo Stato sia uno Stato federale.

Come si può pensare che si possa definire uno Stato federale esclusivamente approvando una riforma che riguarda il cosiddetto Senato federale, così come oggi esso è definito? Basta considerare le elezioni dei consigli regionali insieme al Senato federale per parlare di un Senato federale? Credo che ciò sia estremamente limitativo e, quindi, questo non è un Senato federale, come, d'altronde, hanno sottolineato moltissimi presidenti di regioni guidate dal centrodestra, come l'onorevole Formigoni. Non più tardi di qualche giorno fa anche l'onorevole Fitto, presidente della regione Puglia, ha sostenuto con forza che questa riforma costituzionale è da rivedere, perché non va nella direzione di costruire uno Stato federale.

E come non poter non discutere dei cardini importanti della modifica che riguarda il cosiddetto premierato? Non è pensabile che si possano affrontare problemi di tale portata; anche questa sera l'onorevole La Malfa, con grande puntualità e con spirito critico, ha affrontato, con estrema chiarezza, questioni che riguardano, tra l'altro, il rapporto tra il *premier* ed i poteri che egli assume, nella misura in cui ha la legittimità di sciogliere le Camere, di nominare i ministri, di costruire un rapporto con il Parlamento che non è più dialettico e di confronto e per cui non vi è più autonomia tra potere legislativo e potere esecutivo.

Si è, quindi, in presenza di una modifica che oggettivamente crea grandi difficoltà — come molti colleghi hanno sottolineato nella discussione che si è svolta in questi due giorni — e che mette in difficoltà anche le realtà del Mezzogiorno d'Italia.

Vi sono stati posti alcuni quesiti, cui non siete riusciti a dare risposte serie ed importanti. Quali sono gli aspetti che si verificheranno negativamente — lo dicono anche i vostri governatori — nelle realtà del Mezzogiorno d'Italia? Lo dicevo prima e lo ripeto ancora: hanno espresso preoccupazioni il presidente Fitto ed il presi-

dente della regione Calabria. Essi paventano una soluzione che vada contro le questioni del Meridione e che divida l'Italia, imprimendo un'accelerazione delle questioni del Nord nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia. Come non pensare, appunto, alla questione della sanità? Come non pensare alle questioni della sicurezza e della scuola? Questi sono momenti importanti della discussione, che bisognava sviluppare all'interno di un dibattito forte e che non può essere limitato semplicemente alla discussione di questi due giorni, chiudendo tutto all'interno di poche sedute, per arrivare all'8 ottobre.

E poi ci chiedete una grande disponibilità, come ha sostenuto ieri il ministro Calderoli! Ma disponibilità su che cosa, dal momento che questa mattina sono stati presentati emendamenti che già stravolgono il disegno di legge che avete presentato e che non si è discusso all'interno della Commissione affari costituzionali? È questo il rapporto politico che volete sviluppare rispetto ad una materia così importante quale la riforma della Costituzione? Infatti, state riformando la Costituzione! È questo il rapporto di distensione che si vuole ricreare all'interno di quest'aula parlamentare per affrontare problemi di siffatta importanza che investono i cittadini italiani!

Credo, invece, che voi abbiate semplicemente l'esigenza — e mi riferisco alla Lega Nord — di dimostrare ai cittadini del Nord, a coloro i quali vi hanno votato, che avete raggiunto un obiettivo, ossia quello di aver predisposto una riforma, qualunque essa sia, non interessandovi dei problemi che la stessa porrà al paese e, soprattutto, al Mezzogiorno d'Italia. E, nello stesso tempo, le altre forze della maggioranza, ritengono che questo vostro ricatto politico possa non determinare le condizioni per fare in modo che si arrivi allo scioglimento anticipato delle Camere.

Ma i cittadini pagheranno questa riforma, che è una riforma assurda. I cittadini sanno valutare ciò che oggi sta accadendo all'interno del paese e nel Parlamento e sapranno ricompensarvi non votando nelle prossime elezioni regionali e

politiche. I cittadini saranno in grado di esprimere compiutamente, attraverso il referendum che si terrà, la bocciatura di questa riforma che va nella direzione sbagliata. Credo che i nostri padri costituenti, che si sono seduti su questi banchi e che hanno speso la loro vita per creare una Costituzione per il nostro paese, si rivolterebbero nelle tombe nel vedere come si affronta una modifica della Costituzione e come si pongono problemi che creano danni al paese e che lo trasformano in modo negativo.

Credo che su questo dobbiamo riflettere con grande senso di responsabilità. La Costituzione non è una questione di parte, la Costituzione è di tutti! Noi abbiamo il dovere di fare in modo che vi sia una riforma della Costituzione condivisa e per fare questo — e con ciò vorrei concludere, signor Presidente — invito il Governo, se veramente ha questa intenzione, a fare in modo che si possa discutere serenamente. Lo invito a ritirare questa proposta e a discutere insieme per adottare una riforma costituzionale condivisa dal Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

Onorevole Monaco, il gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo ha esaurito i tempi a sua disposizione. La invito, pertanto, ad utilizzare con parsimonia il tempo che le è concesso.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, siamo impegnati a esaminare una riforma costituzionale di dimensioni senza precedenti, quasi una riscrittura dell'intera seconda parte della Costituzione. È a dir poco dubbio che sia impresa legittima attraverso l'ordinaria procedura di revisione costituzionale, che è concepita piuttosto per adeguamenti e riforme circoscritte e puntuali. Manifestamente non è questo il caso: la natura e la portata della riforma in esame configurano, piuttosto, un'impresa costituente che esigerebbe un'Assemblea *ad hoc* e non le ordinarie procedure parlamentari, un'Assemblea investita di potere costituente. Né vale la

rassicurazione che non si mette mano alla prima parte della Costituzione, quella nella quale sono scolpiti principi e diritti fondamentali. È perfettamente possibile, infatti, preservare la lettera e la forma di tali principi e diritti fondamentali violandone la sostanza, attraverso uno sconvolgimento dell'architettura dei poteri quale è disegnata nella seconda parte della Costituzione. Mi riferisco, ad esempio, al principio democratico, al principio di uguaglianza tra i cittadini, al principio del pluralismo sociale e politico, a quello dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica; tutti principi, secondo la giurisprudenza costituzionale, non suscettibili di revisione costituzionale, pena la rottura eversiva dell'ordinamento.

Si può configurare un rapporto tra il Parlamento, il Governo ed il *premier* tale da intaccare il principio democratico, oppure un rapporto fra Stato e regioni tale da minare l'unità della Repubblica e l'universalità dei diritti di cittadinanza su tutto il territorio nazionale; si può ipotizzare un ridisegno degli organi di garanzia tale da intaccarne la terzietà o da ridurli all'impotenza.

Non mi propongo tuttavia di entrare nel merito del progetto di riforma, dal momento che già altri colleghi lo hanno fatto e, in ogni caso, lo faremo nel prosieguo dell'esame; mi limito ad un solo, e tuttavia a mio avviso decisivo, aspetto, utile per farsi un'opinione circa il merito ed il metodo seguito per questa riforma. Lo condenso in una domanda: cosa è una Costituzione? Domanda che sta al centro di un agile, ma densissimo saggio di Valerio Onida, giudice della Corte costituzionale, edito di recente da Il Mulino.

Semplifico: la Costituzione è la legge fondamentale, espressione cara ai tedeschi; è la madre ed il perimetro sicuro di tutte le leggi. Di più: la Costituzione è un patto di convivenza nel quale fissare i principi e le regole che presiedono alla vita della comunità politica. È la casa comune, per dirla con Aldo Moro, dentro la quale siamo chiamati ad abitare insieme.

Se è così, la Costituzione non può essere assimilata ad un fragile contratto

che può essere agevolmente rescisso dalle parti contraenti, né, tanto meno, ad un bottino dei vincitori che se la confezionano — intendo la Costituzione — a misura dei propri interessi e delle proprie convenienze.

Qui sta il vero e decisivo discrimine anche nel dibattito sulle riforme: se accediamo all'idea che la Costituzione non è un contratto cui noi siamo estranei, ma è un patto che ci impegna e vincola, coinvolgendoci come persone e cittadini, se ne ricavano non poche conseguenze.

In primo luogo, è buona cosa che la Costituzione sia tendenzialmente stabile, quale ancoraggio sicuro di una comunità, di contro alla nevrosi delle riforme costituzionali prodotte in serie che è invalsa da qualche tempo.

Le Costituzioni che resistono al tempo, e penso a quella americana, di norma sono buone Costituzioni. Altro che polemizzare con le Costituzioni in quanto vecchie!

Esse, come nel nostro caso, mostrano di avere egregiamente svolto la loro funzione, che è quella di rappresentare un perimetro di garanzie per tutti, entro il quale ha potuto e può svolgersi la più vivace dialettica politica e l'avvicinarsi di forze e di indirizzi politici tra di essi alternativi, ma tuttavia compatibili con quel quadro comune di principi e di regole.

Uno degli indizi della bontà e dell'efficacia della nostra Costituzione del 1948 è quello, per esempio, di avere integrato nel tempo anche forze, e penso ad Alleanza Nazionale, eredi di quelle, il Movimento Sociale Italiano, che all'epoca non votarono la Costituzione, mostrando infatti la funzione integratrice delle Costituzioni.

Secondo corollario: è auspicabile che le Costituzioni, e le riforme ad esse, siano largamente condivise. Infatti, alla Costituzione affidiamo valori, principi e diritti che è bene sottrarre alle contingenti e mobili maggioranze di governo. Quei principi e quei diritti vengono posti così al riparo da quelle mobili maggioranze.

Accedere all'idea che ogni maggioranza di governo si riscriva « pezzi » di Costitu-

zione, e magari il suo stesso impianto, è poco lungimirante ed è motivo di lacerazione per quel tessuto comune che è essenziale per stare insieme.

La comunità non può reggere una sequela ininterrotta di strappi: se ne ricava che le riforme fatte a colpi di maggioranza, su iniziativa del Governo e nella logica del baratto fra forze politiche, anziché in nome di quel compromesso costituzionale alto, all'origine della Costituzione del 1948, non fanno presagire nulla di buono.

Terzo corollario: le Costituzioni sono essenzialmente strumenti di garanzia. Nel menzionato libro, Onida illustra la genesi e l'intima *ratio* del costituzionalismo liberale e democratico. La radice cioè delle Costituzioni contemporanee, fiorite non a caso in reazione ai regimi totalitari.

L'idea guida ed il proposito di esse è preciso: limitare il potere politico, che si pretende assoluto, a presidio dei diritti fondamentali di persone e comunità.

Come non rinvenire traccia, in questa idea-forza così corposamente visibile nella nostra Costituzione, di quel principio personalistico, liberale e cristiano nel quale dovrebbero riconoscersi anche taluni esponenti della maggioranza?

Come non avvertire l'esigenza, dopo l'introduzione di una regola elettorale maggioritaria che conferisce grande potere a chi vince, di rafforzare i bilanciamenti, le garanzie, lo statuto dell'opposizione? Ciò in coerenza con l'enfasi sulle garanzie e sui limiti al potere, che è il cuore stesso del costituzionalismo moderno, e contro la dittatura delle maggioranze. Di tutto ciò non vi è traccia nel testo. Questo è il vero buco nero, la prima e la più pressante delle esigenze del nostro sistema politico istituzionale.

Da tale premessa è lecito ricavare quattro osservazioni telegrafiche che rivolgo, rispettivamente, ai Presidenti delle Camere; a noi tutti, maggioranza ed opposizione; a maggioranza e Governo; alle personalità ed ai gruppi meno insensibili al dialogo all'interno della maggioranza.

Personalmente, imputo responsabilità non piccole ai Presidenti delle Camere per

il braccio di ferro, lo scontro in atto prevedibile e previsto su materia costituzionale. Non mi riferisco solo alle pesanti forzature procedurali, al contingentamento dei tempi, all'esame parlamentare ipotizzato e spezzato da tavoli extraparlamentari e disperso tra svariate bozze di cui abbiamo perso il conto, ma soprattutto al fatto di non avere eccepito per tempo su un progetto di riforma *omnibus* che fuoriesce dai canoni della revisione e che condurrà prevedibilmente ad un referendum-plebiscito nel senso di « prendere o lasciare » una nuova Costituzione. Si tratta di uno strappo all'ordinamento cui i Presidenti avrebbero dovuto, a mio avviso, opporsi. Di fronte a strappi di tale portata suonano risibili le rituali prediche dei Presidenti delle Camere allo spirito bipartisan.

A noi tutti suggerirei di imparare a distinguere accuratamente tra ciò che è ragionevole chiedere alla Costituzione ed alle sue regole e ciò che è rimesso all'autonomia dinamica politica e di non indulgere al mito delle riforme e dell'ingegneria costituzionale. Cattivi partiti, cattive coalizioni, cattive politiche non possono essere addebitati a difetti costituzionali.

A maggioranza e Governo obietto che con il loro comportamento sono riusciti nell'impresa di compattare tutta l'opposizione, di indebolire quelle voci più sensibili all'esigenza di riforma e di ammodernamento dello Stato compatibili con i principi costituzionali sino ad alimentare anche tra noi una sorta di ritrattazione globale delle riforme da noi stessi varate. Non vorrei che, impegnati come siamo a contrastare energicamente queste « riforme pasticcio », rinnegassimo le istanze sanamente riformatrici ispirate alla doppia esigenza di consolidare la democrazia governante e di completare la riforma federalista dello Stato.

PRESIDENTE. Onorevole Monaco...

FRANCESCO MONACO. Segnalo anche — e sto per concludere — che l'esorbitante concentrazione del potere del *premier* ed il deficit di garanzie potrebbe presto ritor-

cersi contro di voi, apprendisti stregoni, se doveste perdere le elezioni, cosa — diciamo così — possibile. La vostra ostinazione nel sostenere una riforma che prima che una minaccia ai principi democratici costituzionali è un pasticcio con risvolti grotteschi (ultima geniale trovata è la terza Camera, o « cameretta », come qualcuno ha detto) non è espressione di forza ma di debolezza politica, perché essa è l'esile filo che ancora vi tiene insieme.

PRESIDENTE. Onorevole Monaco, concluda cortesemente...

FRANCESCO MONACO. Ciò a fronte dell'argomentata contrarietà un po' di tutti: sindacato, Confindustria, comunità dei costituzionalisti, intero sistema delle autonomie e, persino, i vostri presidenti di regione.

Signor Presidente, le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4862 ed abbinata)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Bruno.

DONATO BRUNO, *Relatore*. Signor Presidente, anche in considerazione del fatto che siamo rimasti in quattro...

LUCIANO VIOLANTE. Sì, ma buoni !

DONATO BRUNO, *Relatore*. Sì, quattro ma buoni, come dice il presidente Violante.

Ad ogni modo, anche per riordinare le idee, visto che il contributo dei colleghi

dell'opposizione e della maggioranza in questi tre giorni è stato certamente utile per riflettere, ritengo di non dover replicare, bensì di dare le opportune risposte allorché esprimerò il parere sulle proposte emendative. In quella fase infatti avrò modo di fare riferimento alle osservazioni che, in questi giorni, sono state svolte nel corso della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ALDO BRANCHER, *Sottosegretario di Stato per le riforme istituzionali e la devoluzione.* Anche il Governo, signor Presidente, si riserva di svolgere alcune considerazioni in occasione dell'espressione del parere sulle proposte emendative.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 16 settembre 2004, alle 10:

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale (previo esame e votazione di questioni pregiudiziali):

S. 2544 – Modificazione di articoli della parte II della Costituzione (*Approvato, in prima deliberazione, dal Senato della Repubblica*) (4862-A)

e delle abbinare proposte di legge costituzionale: ZELLER ed altri; BIELLI; SPINI e ANGIONI; BUTTIGLIONE ed altri; CONTENTO; COLA; PISAPIA; SELVA; SELVA; SELVA; BIANCHI CLERICI; PERETTI; VOLONTÈ; PISAPIA; LUSSETTI ed altri; ZACCHEO; MANTINI ed altri; SODA; OLIVIERI e KESSLER; COSTA; SERENA; PISICCHIO ed altri; BOLOGNESI ed altri; PAROLI; BUONTEMPO; ZELLER ed altri; COLLÈ; VI-

TALI ed altri; MAURANDI ed altri; OLIVIERI; BOATO; STUCCHI; CENTO; MONACO; PACINI; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CHIAROMONTE ed altri; CABRAS ed altri; MANTINI; LA MALFA; BRIGUGLIO ed altri; FRANCESCHINI; PISAPIA; COSTA; PERROTTA ed altri; FIORI (72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044).

— *Relatore:* Bruno.

La seduta termina alle 20.

TESTO INTEGRALE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI DOMENICO PAPPATERRA E FRANCESCO MONACO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE N. 4862 ED ABBINATE

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, c'è un profondo divario tra il lavoro che circa cinquant'anni fa i padri della Costituzione hanno svolto e l'approssimazione con cui oggi si vuole proporre una modifica di quel lavoro.

L'Assemblea costituente fu insediata da Giuseppe Saragat il 26 giugno 1946 e la nuova Carta costituzionale della Repubblica vide luce solo il 27 dicembre 1947 dopo quasi un anno e mezzo di confronti culturali, sociali e politici sui principi fondamentali, diritti e doveri dei cittadini, i rapporti etico-sociali, i rapporti economici e quelli politici.

Allora a confrontarsi erano tre grandi culture politiche, quella comunista e socialista, quella cattolica e quella liberale che erano ben rappresentate se pensiamo a uomini come Giuseppe Saragat, Piero Calamandrei, Umberto Terracini, Lello Basso, Giuseppe Dossetti, Luigi Einaudi, Giorgio La Pira, Ezio Vanoni, Aldo Moro e tanti altri.

Il confronto con i giorni d'oggi è improponibile, ma al di là del mutato quadro politico e delle personalità in campo, oggi resta la necessità di affrontare il percorso riformatore con grande equilibrio per evitare di ledere irrimediabilmente le fondamenta della nostra democrazia.

Al contrario, la revisione costituzionale in procinto di essere approvata, sta avvenendo sotto il ricatto di uno dei partiti della coalizione di maggioranza, che ha dettato tempi e modi dell'adozione, stabilendo la data dell'8 ottobre come termine ultimativo, oltrepassato il quale provocherebbe la caduta del Governo Berlusconi.

Quello che i padri costituzionali fecero in due anni, oggi si pretende di farlo in meno di centodieci ore di dibattito parlamentare.

Avevamo sperato molto sulla posizione di alcune forze della maggioranza, soprattutto quelle di chiara ispirazione unitaria e meridionalista, ad iniziare dall'UDC che aveva posto questioni di grande rilievo in buona parte da noi condivise come quelle di riportare allo Stato (e quindi alla competenza della Camera dei deputati) alcune materie che la riforma in discussione assegna anche al Senato federale in quanto « concorrenti », ovvero sia di interesse regionale che statale: tra esse la tutela della salute, le grandi infrastrutture, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia, l'ordinamento della comunicazione, quello delle professioni, il coordinamento della finanza pubblica e il sistema tributario; di introdurre la « clausola di salvaguardia » dell'interesse nazionale da attivare quando lo Stato ritiene che una legge regionale pregiudichi l'unità giuridica ed economica della Repubblica; di ridimensionare i poteri, affidati al *premier*, soprattutto quello di poter sciogliere il Parlamento, auspicando un rapporto politico equilibrato tra capo del Governo e Camera, introducendo la sfiducia costruttiva; di prevedere un ruolo più attivo e non notarile del Presidente della Repubblica.

Mi dispiace constatare che queste posizioni sono state risucchiate e assorbite nella logica di privilegiare gli interessi

politici di parte a quelli generali, preferendo acquisire maggiori quote di potere pubblico in cambio della rinuncia ad una battaglia di grande civiltà giuridica e politica. Anche la posizione di Alleanza Nazionale ha suscitato sconcerto per il fatto che un partito, profondamente radicato al Sud e strenuo difensore della patria, abbia condiviso e avallato un progetto di riforma costituzionale così palesemente contrario al popolo meridionale e alle ragioni della storia nazionale.

Forse è ancora possibile fermare questa deriva.

I ministri Alemanno e Gasparri, che alle ultime elezioni europee hanno raccolto una valanga di voti nella circoscrizione meridionale, si sono solennemente impegnati ad evitare processi di disgregazione sociale e istituzionale.

Sarebbe il caso che il loro partito, con un sussulto insieme di razionalità e di patriottismo, bloccasse questa drammatica deriva contro la nostra storia unitaria e nazionale.

Se così non fosse, il giudizio dei cittadini del Sud e di tutti gli italiani non potrà che essere severo.

Nel merito, la riforma costituzionale proposta non dà luogo alla costruzione di uno Stato federale, non fornisce al nostro paese le regole di una moderna democrazia dell'alternanza, mescola nello stesso tempo contraddittoriamente derive secessioniste e rigurgiti centralisti; si abbandona la forma di governo parlamentare a favore di un modello cesarista e plebiscitario in cui sostanzialmente tutti i poteri di indirizzo politico sono attribuiti al *premier*; è indebolita la posizione del Presidente della Repubblica; si vuole sottoporre al controllo politico l'organo di garanzia del nostro ordinamento, la Corte costituzionale.

Ecco perché sul contenuto di questa riforma vanno ribaditi alcuni pensieri di fondo che esprimono la nostra contrarietà ad un progetto che introduce innovazioni contraddittorie e pericolose per l'unità d'Italia, al punto che anche il nostro Presidente della Repubblica Ciampi è stato costretto ad intervenire più volte per di-

fendere con grande vigore ed energia « l'unità d'Italia », affermando che essa è un valore che viene dalla nostra storia, in essa crediamo, la difendiamo e la difenderemo in tutti i modi e in tutte le circostanze, ed anche in queste ore sta lavorando per evitare una pericolosa deriva, ad iniziare da quella federalista.

Per noi federalismo non vuol dire cercare di sottrarre allo Stato competenze e prerogative per usarle in modo arbitrario ed esclusivo, ma autogoverno responsabile e reale.

La cultura che ha sempre animato il federalismo italiano è lo spirito di chi detesta i pregiudizi razziali e nazionali, di chi non vuole saperne di popoli padani, di chi ama il dialogo e la libera discussione fondata sul rispetto delle opinioni altrui, di chi non sopporta la demagogia populista.

Federalismo non vuol dire distruggere il patriottismo, che anzi lo rende più maturo e razionale. Federalismo non vuol dire rinnegare il passato, distruggendo rabbiosamente lo Stato centralista e allestendo nello stesso tempo un sistema di vertiginoso aumento della spesa pubblica.

Federalismo non significa ritorno nel territorio delle ricchezze prodotte dallo stesso. Lo Stato federale deve prevedere che al centro giungano le risorse per pagare il debito pubblico, per garantire le funzioni stabili unitarie e per realizzare interventi speciali di perequazione. Federalismo non può significare competizione tra le regioni per l'allocazione delle risorse. Federalismo non vuol dire imporre, come intende fare la Lega, la *devolution*, la cancellazione della sovranità dello Stato in una serie di materie che possono essere governate solo attraverso un riferimento nazionale.

Attribuire alle regioni il potere di legiferare in via esclusiva su salute, sicurezza, e istruzione significa ledere il « principio di eguaglianza dei cittadini » che hanno costituzionalmente diritto alle stesse prestazioni pubbliche per la tutela di questi loro beni.

È un tentativo pericoloso di rendere i cittadini delle diverse regioni diseguali. Al

contrario: lo Stato deve garantire le linee fondamentali entro cui far muovere gli enti territoriali. È una riforma che preoccupa gran parte dei cittadini del nostro paese.

Vorrei che il ministro delle riforme chiarisse ai cittadini, soprattutto a quelli delle parti più svantaggiate del nostro paese, gli effetti di questa riforma nelle materie che sono riportate alla competenza esclusiva delle regioni.

In materia sanitaria, a *devolution* approvata cosa succederà ?

I cittadini calabresi, lucani, pugliesi, campani e di altre regioni del Mezzogiorno che fino ad oggi hanno ricevuto prestazioni sanitarie in importanti centri di eccellenza del centro-nord del nostro paese che sono all'avanguardia per qualità di prestazioni, capacità professionale, elevato livello di attrezzature e che hanno salvato la vita di migliaia di persone, potranno continuare a riceverle a carico del Servizio sanitario nazionale, o sarà loro preclusa questa possibilità ?

Resterà in vigore il sistema universalistico delle prestazioni introdotte dalla riforma sanitaria e della gratuità, o anche nel nostro paese dovremo prepararci ad un sistema sanitario basato sulle assicurazioni ?

E in questo caso, siamo nelle condizioni, come l'America di Bush di lasciare senza assistenza sanitaria milioni di cittadini che non sono in grado di pagarsi l'assicurazione per ricevere l'assistenza sanitaria ?

Penso all'Istituto oncologico europeo del professor Veronesi, al San Raffaele o al Besta di Milano, al Gaslini di Genova, al Rizzoli di Bologna, al Careggi di Firenze, al Gemelli o al Bambin Gesù di Roma ed a tanti centri di eccellenza nel nostro paese.

Fino ad oggi a questi interrogativi nessuno ha risposto. Speriamo, ora, che anche su questo aspetto si faccia chiarezza e si forniscano indicazioni precise.

E a proposito della potestà esclusiva in materia di polizia locale riconosciuta alle regioni, sarebbe il caso che il ministro delle riforme chiarisse cosa vuol dire,

anche perché la sensazione di tutti è che si stia costruendo un altro mostro; la riforma infatti parcellizza le forze dell'ordine e della sicurezza, rende incerte e precarie le competenze della polizia, inventa polizie locali e polizie regionali dai profili indeterminati e velleitari in un quadro in cui tutte le istituzioni vengono destabilizzate in maniera eversiva.

Inoltre l'istruzione affidata esclusivamente alle regioni non ci consentirà di avere programmi di insegnamento fondati sull'interesse specifico di ogni regione, cancellando l'unitarietà del nostro ordinamento scolastico.

Non è il caso di riflettere sul fatto che molto probabilmente stiamo costruendo un'Italia a due velocità nella quale si alternano aree sempre più in crisi e penalizzate, e altre sempre più sviluppate in progressiva crescita? Inoltre il federalismo all'italiana rischia di abbattersi pesantemente sulle aree più deboli del paese, e non solo nel Mezzogiorno d'Italia, dove gli enti locali sono asfissati dalla strozzatura dei trasferimenti da parte del Governo e di una base imponibile irrisoria quando non pressoché inesistente.

Quanto al federalismo fiscale, va precisato che il nuovo modello di federalismo fiscale imperniato sull'articolo 119 della Costituzione, riformato dall'Ulivo, si fonda su due principi fondamentali: il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino e dei livelli essenziali di erogazione del servizio, e la perequazione effettuata dallo Stato per i territori con minore capacità fiscale per abitante.

Ora, pensiamo davvero, in nome della *devolution* che questi territori e i loro cittadini possano reggere da soli l'impatto che si propone, soprattutto quando non c'è traccia dell'applicazione dell'articolo 119 in materia di perequazione per i territori con minore capacità fiscale?

Il federalismo fiscale deve, infatti, saper dare una risposta di efficienza e di economicità in una cornice di solidarietà.

Tutto ciò passa per una scelta chiara e radicale: nel momento in cui si prevede una contestuale apertura di fonti di reddito alle regioni, si deve procedere conte-

stualmente alla chiusura di altrettante fonti di spesa operate dal centro, altrimenti il sistema non regge.

Con l'attuale Governo accade esattamente il contrario: mentre il centro declama e proclama la riduzione delle tasse, nello stesso tempo taglia sensibilmente i trasferimenti agli enti locali e alle regioni costringendoli a loro volta ad aumentare la pressione fiscale.

Il Sud ha paura di questo federalismo, e non perché non sia pronto e disponibile ad accettare ed affrontare questa difficile ma affascinante sfida, ma perché non ci potrà essere vero federalismo senza un adeguato fondo di perequazione, perché il minor gettito non consente ad oggi alle regioni meridionali di essere autosufficienti e di fronteggiare i nuovi compiti della *devolution*.

Per quanto riguarda la nuova forma di governo, la riforma è radicale e tocca tutto l'impianto del sistema politico: non soltanto introduce la cosiddetta *devolution*, ma introduce anche il premierato.

La nuova forma di governo che è scaturita dalla proposta dei saggi di Lorenzago è quella di consentire all'attuale *premier* di giganteggiare su tutti, ad iniziare proprio dai suoi alleati.

Vediamola nei suoi picchi più evidenti: il *premier* diventa titolare di tutti i poteri sostanziali, compreso quello di sciogliere il Parlamento, che perde ogni forma di autonomia rispetto al capo dell'esecutivo. Neanche negli Stati Uniti hanno pensato ad uno strumento di questa natura: in America, il Congresso ha una funzione separata e autonoma.

Il Presidente della Repubblica viene ridotto a figura puramente decorativa che deve limitarsi ad esercitare solo alcuni marginalissimi poteri espressamente attribuitigli.

Il Parlamento, ove votasse la sfiducia al capo dell'esecutivo, risulterebbe automaticamente sciolto. Pare che alcune di queste forzature vengano cancellate dagli emendamenti della maggioranza. Resta in ogni caso il tentativo di rovesciare a favore del *premier* i poteri di supremazia.

In queste condizioni, e se questo testo dovesse resistere oltre che ai passaggi parlamentari anche al referendum confermativo, sarà difficile negare che non si sia in presenza di un regime il quale dispone di tutti i mezzi per perpetuare se stesso, ivi compreso il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa.

È una legge che cambierà la qualità della democrazia nel nostro paese, giungendo gradualmente ad una dittatura della maggioranza.

In altri termini, questa riforma consegna alla maggioranza parlamentare a al suo *leader* un potere immenso, e ciò lo si fa senza prevedere uno « statuto dell'opposizione » che viene rinviato alla disciplina dei regolamenti parlamentari.

Crediamo, come riformisti, che in un paese democratico a nessun organo può essere riconosciuto un potere illimitato, in particolare al capo del Governo.

L'assenza di un respiro organico che dovrebbe connotare la grande riforma, si riflette in modo emblematico nel modo come è stato regolato il nodo del rapporto Stato-regioni.

Il Senato federale è diventato un vero mostro giuridico. Non è espresso dai livelli di governo regionale — tipo il *Bundesrat* tedesco — e non è neppure chiamato a condividere la responsabilità della definizione e gestione dell'indirizzo politico, riconosciuto in esclusiva alla Camera dei deputati.

Ciononostante, è chiamato a partecipare alla definizione dei principi generali in materie e temi fondamentali per il governo del paese, sulla base di una richiesta di una piccola quota di senatori che hanno la possibilità di chiedere che una legge venga sottoposta anche al Senato, con rischi di lungaggini e di danneggiare l'efficacia della legge.

Molto opportunamente qualche commentatore politico ha chiamato questo Senato federale la « Radicofani » della seconda Repubblica, dove diversi « Ghino Di Tacco » controlleranno la via per Roma, ovvero per il governo del paese.

L'altro elemento chiave è tutto politico e riguarda la contestualità della sua ele-

zione ai consigli regionali ed il fatto che non possa essere sciolto. Significa che non è difficile ipotizzare che possa esprimere un equilibrio politico diverso da quello espresso dalla Camera.

Per giustificare la scelta di modificare la Corte costituzionale, sono stati tirati in ballo argomenti privi di buon senso.

Per il Senatore Vizzini, Presidente della Commissione Bicamerale per gli affari regionali, si è risposto alla richiesta delle regioni di partecipare con maggiore intensità alla vita istituzionale del paese prevedendo la nomina di giudici della Corte costituzionale da parte del Senato federale.

Ciò consentirà alle regioni di non sentirsi più estranee rispetto alla Consulta, che è chiamata a risolvere quei conflitti di attribuzione che le vedono in contrasto con il potere centrale.

Secondo il senatore Vizzini, inoltre, la maggioranza si è assunta una responsabilità verso le generazioni future perché così si adeguano le istituzioni al profondo mutamento della società e della politica.

Allora, senatore Vizzini, mi consenta di dire che queste sono vuote parole; i fatti dimostrano il contrario ad iniziare dai reiterati attacchi del mese scorso alla Corte costituzionale da parte di autorevoli rappresentanti del Governo e della maggioranza, liquidata come « tribunale a maggioranza di sinistra » con una brutalità del tutto priva di senso delle istituzioni.

Nel merito: per noi socialisti riformisti l'idea di avere una Corte costituzionale che esprime in termini paritari la cultura giuridica nazionale e quella regionale è un'idea davvero aberrante.

L'idea di lottizzare, infatti, una delle istituzioni costituzionali dello Stato che si è distinta sempre per indipendenza, efficienza ed efficacia e l'elezione di una parte dei membri di essa sottratti all'organo che esprime a livello politico la rappresentanza unitaria del paese (cioè la Camera), è un'idea che nessuna persona di buon senso può sottoscrivere.

La scelta di affidare al Senato federale quasi la metà dei membri della Corte,

come se le regioni oggi non fossero rappresentate dall'organismo *super partes* attuale, va rifiutata.

Lo scopo è facilmente intuibile: è quello di rendere meno indipendente la Corte costituzionale, di fare di essa un organo di alta amministrazione, di porre, in un certo senso, la stessa attuazione della Costituzione sotto il controllo delle regioni.

Lasciateci dire che anche se è evidente il carattere tutto propagandistico della riforma, non è possibile fare della Corte costituzionale materia di baratto politico tra i partiti della coalizione che governano.

In questo nostro convincimento ci soccorrono eminenti personalità del mondo giuridico italiano come il professor Giuliano Vassalli, già ministro della giustizia e Presidente emerito della Corte costituzionale, il quale ha affermato che «una composizione della Corte come quella delineata nella proposta di riforma si tradurrà in una violazione del principio di imparzialità del giudice che si farà sentire proprio nel contenzioso tra Stato e regioni e viceversa».

A suo avviso, anche in un nuovo quadro istituzionale, qual è quello che si sta ridisegnando, si può serenamente mantenere la votazione di una parte dei giudici da parte del Parlamento in seduta comune, anche se il Senato ha carattere federale.

Anche il professor Francesco Paolo Casavola — emerito Presidente della Corte costituzionale — ha definito la riforma un mostro giuridico, e con riferimento alla futura Corte costituzionale che avrà diversi giudici nominati dal Senato federale, ha paventato il rischio che essi diventino i paladini degli interessi locali, snaturando la Corte da organo neutrale di garanzia costituzionale, declassandola a mero collegio arbitrale.

Sarà bene che l'Ulivo e tutto il centro-sinistra se vuole essere coerente con le posizioni sinora assunte, si opponga con ogni mezzo, e utilizzi il dibattito parlamentare soprattutto per evitare che questa riforma venga approvata.

E se alla fine, se l'8 ottobre, la Camera, a maggioranza, dovesse votarla in ogni

caso e così com'è, si prepari al «referendum costituzionale», uscendo dalle aule parlamentari e aprendo un dialogo intenso e vero con l'opinione pubblica.

Questa è l'unica strada percorribile che va perseguita contro una riforma che rischia di cancellare quelle regole che per cinquant'anni hanno garantito la convivenza democratica e la certezza dei diritti e delle libertà, ed hanno rappresentato il quadro entro cui grandi conquiste sociali si sono realizzate.

FRANCESCO MONACO. Siamo impegnati a esaminare, in seconda lettura, un progetto di riforma costituzionale comprensivo di ben 43 articoli. Una riforma di dimensioni senza precedenti, quasi una riscrittura dell'intera seconda parte della Costituzione, quella che disegna gli organi e i poteri della Repubblica. È a dir poco dubbio che sia impresa legittima, attraverso la ordinaria procedura di revisione costituzionale (ex articolo 138), concepita piuttosto per adeguamenti e riforme circoscritte e puntuali. Manifestamente non è questo il caso: la natura e la portata della riforma in esame configurano piuttosto un'impresa costituente che presupporrebbe appunto un'assemblea costituente *ad hoc* (e non le ordinarie procedure parlamentari) investita di potere costituente. Ne vale la rassicurazione che non si mette mano alla prima parte della Costituzione, quella nella quale sono scolpiti principi e diritti fondamentali. È perfettamente possibile preservarne la lettera e la forma (ed è questo il caso), violandone la sostanza attraverso uno sconvolgimento dell'architettura dei poteri quale è disegnata nella seconda parte. Per esempio, il principio democratico, quello di uguaglianza tra i cittadini, il principio del pluralismo sociale e politico, quello dell'unità e indivisibilità della Repubblica. Tutti principi, secondo la giurisprudenza costituzionale, non suscettibili di revisione costituzionale, pena la rottura eversiva dell'ordinamento. Si veda al riguardo la celebre sentenza dell'88.

Si può, in ipotesi, configurare un rapporto tra Parlamento, Governo e *premier*

tale da intaccare il principio democratico; un rapporto tra Stato e regioni tale da minare l'unità della Repubblica e l'universalità dei diritti di cittadinanza su tutto il territorio nazionale; un ridisegno degli organi di garanzia tale da intaccarne la terzietà o da ridurli all'impotenza. Ma non mi propongo qui di entrare nel merito del progetto di riforma. Già lo hanno fatto altri e ancora lo faremo nel prosieguo. Mi limito a un solo punto, tuttavia decisivo per farsi poi un'opinione circa il merito e il metodo seguito per questa riforma. Lo condenso in una domanda: che cos'è una Costituzione? Domanda che sta al centro di un'agile ma densissimo saggio di Valerio Onida, giudice della Corte Costituzionale, edito di recente da « Il Mulino ». Semplice: la Costituzione è la legge fondamentale (espressione cara ai tedeschi), la madre e il perimetro sicuro di tutte le leggi. Di più: è un patto di convivenza nel quale fissare i principi e le regole che presiedono alla vita della comunità politica, quella « casa comune » — per dirla con Aldo Moro — dentro la quale siamo chiamati ad abitare insieme. Se è così, la Costituzione non può essere assimilata a un fragile contratto, che può essere agevolmente rescisso dalle parti contraenti; ne tantomeno al... bottino dei vincitori, che se la confezionano, la Costituzione, a misura dei propri interessi e delle proprie convenienze. Qui sta il vero, decisivo discrimine, anche nel dibattito sulle riforme. Se accediamo all'idea che la Costituzione non è un contratto cui noi siamo e restiamo estranei, ma come patto che ci impegna, ci vincola, ci è caro, ci coinvolge come persone e come cittadini, se ne ricavano non poche conseguenze.

Primo: è buona cosa che sia tendenzialmente stabile, quale ancoraggio sicuro di una comunità, di contro alla nevrosi delle riforme costituzionali prodotte in serie invalsa da qualche tempo. Le Costituzioni che resistono al tempo (si pensi a quella USA), di norma, sono buone Costituzioni. Altro che polemizzare con le Costituzioni in quanto « vecchie »... Esse, come nel caso nostro, mostrano così di avere svolto egregiamente la loro funzione:

quella di rappresentare un perimetro di garanzie per tutti entro il quale poi ha potuto e può svilupparsi la più vivace dialettica politica, l'avvicinarsi di forze e di indirizzi politici tra loro alternativi e tuttavia compatibili con quel quadro comune di principi e di regole. Uno degli indizi della bontà e dell'efficacia della nostra Costituzione del 1948 è quello di avere integrato nel tempo anche forze (penso ad Alleanza Nazionale) eredi di quelle (il Movimento sociale italiano) che, all'epoca, non la votarono. Mostrando appunto la funzione integratrice delle Costituzioni.

Secondo corollario: è auspicabile che la Costituzione e le riforme ad essa siano largamente condivise. Perché ad essa affidiamo quei valori, quei principi, quei beni, quei diritti che è bene sottrarre alle contingenti e mobili maggioranze di governo. Li mettiamo al riparo da esse. Accedere all'idea che ogni maggioranza di Governo si riscriva pezzi di Costituzione, e magari il suo stesso impianto, è poco lungimirante ed è motivo di lacerazione per quel tessuto comune che è essenziale per stare insieme. La comunità non può reggere una sequela ininterrotta di strappi. Se ne ricava che le riforme fatte a colpi di maggioranza, su iniziativa del governo, nella logica del baratto tra forze politiche anziché in nome di un compromesso costituzionale alto (etimologicamente: compromettere, promettere insieme e comprometersi tutti in quel patto) non fanno presagire nulla di buono.

Terzo: le Costituzioni sono essenzialmente strumenti di garanzia. Nel menzionato libro, Onida illustra la genesi e l'intima *ratio* del costituzionalismo liberale e democratico, la radice cioè delle Costituzioni contemporanee, fiorite in reazione ai regimi assoluti e totalitari. L'idea-guida, il proposito è preciso: limitare il potere politico che si pretende assoluto a presidio dei diritti fondamentali di persone e comunità. Così da distinguere tra comandare e governare. Come non rinvenire traccia, in questa idea-forza, così corposamente visibile nella nostra Costituzione, di quel principio personalistico, liberale e cri-

stiano, nel quale dovrebbero riconoscersi anche taluni esponenti della maggioranza? E come non avvertire l'esigenza, dopo l'introduzione di una regola elettorale maggioritaria che conferisce grande potere a chi vince, di rafforzare i bilanciamenti, le garanzie, lo statuto dell'opposizione? In coerenza, appunto, con l'enfasi sulle garanzie e sui limiti al potere che è il cuore stesso del costituzionalismo moderno e contro la « dittatura della maggioranza ». Di tutto questo non c'è traccia nel vostro testo. Questo è il vero buco nero, la prima e la più pressante delle esigenze del nostro sistema politico-istituzionale.

Se sta questa premessa, questa idea alta e pregnante della Costituzione come patrimonio comune, è lecito ricavare di qui quattro osservazioni che giro rispettivamente ai presidenti delle Camere, a noi tutti (maggioranza e opposizione), al governo proponente, alle personalità e ai gruppi meno insensibili al dialogo dentro la maggioranza.

Personalmente, imputo responsabilità non piccole ai presidenti delle Camere per il braccio di ferro, lo scontro in atto, prevedibile e previsto, su materia costituzionale, non solo per le pesanti forzature procedurali, per il contingentamento dei tempi, per un esame parlamentare ipotecato e spezzato da tavoli extraparlamentari, e disperso tra svariate bozze di cui abbiamo perso il conto, ma soprattutto per non avere eccepito per tempo su un progetto di riforma omnibus che fuoriesce dai canoni della revisione e che condurrà prevedibilmente a un referendum-plebiscito, nel senso di prendere o lasciare quasi una nuova Costituzione. Uno strappo all'ordinamento cui i presidenti avrebbero dovuto opporsi. Di fronte a strappi di questa portata suonano risibili le rituali prediche dei presidenti delle Camere sullo spirito *bipartisan*.

A noi tutti suggerirei di imparare a distinguere accuratamente tra ciò che è ragionevole chiedere alla Costituzione e alle sue regole e ciò che è rimesso all'autonomia dinamica politica, di non indulgere al mito delle riforme e dell'ingegneria costituzionale. Cattivi partiti, cattive coa-

lizioni, cattive politiche non possono essere addebitati a difetti costituzionali.

A maggioranza e Governo obietto che, con il loro comportamento, sono riusciti nell'impresa di compattare tutta l'opposizione, di indebolire quelle voci più sensibili all'esigenza di riforma e di « ammodernamento » dello Stato compatibile con i principi e le garanzie costituzionali, sino ad alimentare una sorta di « *retractatio* globale » delle riforme da noi stessi varate. Non vorrei che, impegnati come siamo a contrastare energicamente queste riformepasticcio, rinnegassimo le istanze sanamente riformatrici ispirate alla doppia esigenza di consolidare la democrazia governante e di completare la riforma federalista dello Stato.

Segnalo anche che l'esorbitante concentrazione del potere nel *premier* e il deficit di garanzie potrebbe presto ritorcersi contro di voi, apprendisti stregoni, se doveste perdere le elezioni. Cosa a dir poco possibile. La vostra ostinazione nel sostenere una riforma che, prima che una minaccia ai principi democratici e costituzionali, è un colossale pasticcio con risvolti grotteschi (ultima geniale trovata: la terza Cameretta), non è espressione di forza ma di debolezza politica, perché essa è l'esile filo che ancora vi tiene insieme. Ma appunto di sordità e di ostinazione si tratta, a fronte dell'argomentata contrarietà di tutti: sindacato, confindustria, comunità (e associazione) dei costituzionalisti, intero sistema delle autonomie e persino i vostri presidenti di regione, da Storace a Formigoni (« un incredibile pasticcio ») a Fitto. Cito parole sue: « Il federalismo deve essere costruito con regole chiare e condivise e non aprire il varco a furbizie istituzionali e ad egoismi territoriali (...). Alcune regioni sono destinate per decreto alla retrocessione (...). Non ci possiamo permettere un federalismo sbagliato nella forma e nei contenuti che favorisca la sublimazione degli egoismi territoriali ».

Infine, un appello a coloro che, dentro la maggioranza, non strumentalmente, hanno dato mostra di patire il senso di una costrizione, l'oltraggio di un ricatto sulla più alta delle materie: appunto la

Costituzione. In verità, mi chiedo se ve ne siano ancora o se essi si siano contentati di fare un po' di teatro estivo, finalizzato ad altro, più prosaico fine. È forse ingenuo sperare che di questa sproporzione siano consapevoli quanti menano vanto di riconoscersi nell'eredità delle forze e delle culture artefici della Costituzione. Ma è nostro dovere richiamare loro che, cedendo a quella costrizione, esse compromettono ciò che residua del loro diritto a rivendicare quella eredità.

Un ultimo rilievo suggeritomi dalle parole pronunciate poche ore fa dal Presidente della Repubblica davanti agli amministratori pubblici di Piacenza. È da tutti riconosciuto il suo equilibrio, la sua terzietà, la sua saggezza.

Ebbene oggi Ciampi, in tema di riforme costituzionali, ha levato un severo monito alla ricerca delle più larghe convergenze; ad adottare soluzioni che assicurino la

coerenza e la funzionalità del quadro costituzionale; a salvaguardare l'interesse nazionale e l'effettiva unità economica e giuridica del paese; a non appesantire il contenzioso tra Stato e regioni; ad evitare aggravii burocratici e oneri esorbitanti.

Pur col garbo che gli è proprio, in sintesi, ci sono tutti i nostri rilievi, le nostre preoccupazioni. Se si considera la tempistica, la coincidenza col nostro dibattito, è difficile pensare che le parole di Ciampi non siano mirate.

Ma dubito che prestate ascolto anche alla più autorevole delle voci critiche, quella interprete della nazione tutta.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 21,45.